

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N. 51

Marzo 1825.

Anno V. Vol. XVII.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli. Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

in FIRENZE, dal Direttore-Editore G. P. Vieusseux.

in MILANO, per tutto il regno } dalla *Spedizione delle Gazzette*
Lombardo Veneto } presso l' *I. e R. Dir. delle Poste*

in TORINO } per tutti li Stati Sardi, alle rispettive *Direzioni delle*
e GENOVA } *Spedizioni delle Gazzette,*
presso la *R. Dir. delle Poste*

in MODENA presso *Gem. Vincenzi e C.*

in PARMA presso il sig. *Dervis* sotto direttore delle *Poste*

in ROMA per tutto lo Stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impieg. nell' *Amministrazione gen. delle Poste Pontificie*

in NAPOLI, presso i sigg. *W. L. Reinholdt, e C.*

in PALERMO, per tutta la Sicilia presso il sig. *F. Gruis*, e
dal sig. *Lenzitti e C.*

in GINEVRA presso *J. J. Paschoud.*

in PARIGI presso *Barrois l'aîné* lib. R. Seine N.° 10.

in LONDRA presso *C. F. Mohini* N. 41 Paternoster Row

ANTOLOGIA

N.° LI. Marzo, 1825.

Delle adunanze filantropiche nella Gran Bretagna, e in specie di quella tenuta pel monumento di WATT, relazione del cav. Dapin tratta dalla Rivista Europea.

Volendo conoscere un po' al di là della superficie il vero carattere di un popolo, non bisogna certamente limitarsi ad osservare quello d'alcuni individui. Troppe differenze pongono fra loro l'educazione, la condizione, le facoltà del corpo e dello spirito, perchè, anche dopo lungo studio, possiamo formarci una sicura e compita idea del popolo a cui appartenghiamo. Ove però si tratti di adunanze pubbliche e numerose la cosa va bene altrimenti. Perocchè in esse di tutti i caratteri individuali si forma, se così possiamo esprimerci, un carattere generale, che non dipende tanto dagli individui che le compongono, come dal popolo, di cui eglino sono parte, e che da loro si rappresenta. La frequenza e la varietà di simili adunanze in Inghilterra è a tale riguardo un fatto degnissimo dell'attenzione del moralista e dell'uomo di stato.

Nella vita selvaggia l'uomo è ignorante, debole, isolato e per ciò stesso infelice. Quindi, prima che ad altro scopo, egli usa della ragion sua ad unire le sue forze a quelle de' suoi simili; al che lo porta non solo una speranza di felicità, ma anche un sentimento di simpatia, che gli fa soffrire delle altrui pene e godere degli altrui piaceri. Così vien formata la società, la quale più si estende, e più prospera; più si fa forte, e più corrisponde all'oggetto della sua istituzione.

Se non che le distanze di luogo, le diversità di professione e d'interesse ben presto fan nascere in essa grandissime divisioni. Ma queste sono pur moderate da nuovi motivi di riavvicinamento, che derivano dalla sua stessa ampliazione. In ogni tempo si sono vedute due gran forze morali contrastarsi l'im-

N. XVII. Marzo

pero della società: l'una tendente a separare, l'altra ad avvicinare gli individui. Per quanto però queste due forze siano contrarie l'una a l'altra, cospirano mirabilmente al progresso della società medesima. Alla forza di separazione infatti debbono gli uomini la felice divisione dell'arti, la distribuzione delle fatiche, e quindi la moltiplicazione e il perfezionamento di tanti generi di studi e d'industria. Alla forza di avvicinamento o d'associazione debbono l'eseguimento di tante intraprese, che la ricchezza, la longevità, o l'esperienza d'un solo individuo non basterebbero a condurre a termine.

Le nazioni, di cui l'istoria ci serba la ricordanza, come quelle di cui noi possiamo tramandarla ai posteri, si sono elevate a maggiore o minor grado di prosperità, secondo che hanno più o meno secondato il pieno e libero esercizio delle due forze che si accennavano. Poche a dir vero hanno ben compreso l'immenso vantaggio che deriva dalla loro felice combinazione; e fra queste poche nessuna forse lo ha compreso meglio della Gran Brettagna.

Anch'essa, come l'altre nazioni europee, fu lungo tempo soggetta alle barbare istituzioni del feudalismo; anch'essa adottò da principio gli errori dell'ignoranza, i pregiudizii dell'egoismo, che minacciano al loro nascere ogni industria ed ogni commercio. Ma posta alfine da avventurose circostanze sotto la tutela di saggia libertà, stabilito un fortunato equilibrio fra il suo governo e i diritti de' suoi cittadini, quale sviluppo non ha essa dato a tutte le sue forze così morali che fisiche; quale invidiabile esempio all'altre nazioni!

Gli inglesi primieramente hanno ridotto a teoria fondata sull'esperienza la divisione del lavoro in ogni parte dell'industria; ed hanno fatto di simile teoria il miglior uso che mai potesse farsi. Hanno in seguito alimentato lo spirito di associazione; spirito potentissimo, che ha data al loro commercio una forza che sembra miracolosa. Molti ostacoli, per vero dire, si opponevano a questa forza. Ma gli ingegni più penetranti si posero a studiarli affine di abbatterli; ed oggi, grazie al mirabile accordo de' lumi individuali e della pubblica autorità, più quasi non ne rimane vestigio.

Onde operare i vari miglioramenti del viver socievole, è ben chiaro che i cittadini hanno bisogno di comunicarsi le loro idee e di riunire insieme le loro facoltà pecuniarie. Ma soprattutto hanno bisogno di eccitarsi a vicenda, di manifestarsi gli uni in presenza degli altri que' sentimenti generosi, che pas-

sano rapidamente colla parola d' un uomo a scaldar il cuore di mille, e li trasportano a cose grandi. Tale è il vantaggio di quelle adunanze sì frequenti e sì numerose, in mezzo alle quali specialmente si può studiare il carattere della nazione britannica (*).

Alcune di esse hanno per oggetto l' educazione de' fanciulli sì male intesa in tante parti del mondo, e sì bisognosa de' pensieri e delle liberali sollecitudini di tutta la società. Ivi un' attiva beneficenza apporta il tributo delle sue ricchezze e de' suoi lumi; ivi si cercano i mezzi di diffondere fra le infime classi della nazione, come fra le più elevate, le cognizioni vere, utili alla vita, favorevoli al progresso delle varie professioni, atte insieme a migliorare il cuor dell' uomo e ad allargare i confini della sua intelligenza; e alle amorevoli ricerche si uniscono sempre i più efficaci provvedimenti.

Altre si propongono il risanamento di due gran piaghe dell' umana famiglia, l' abolizione cioè della tratta e della schiavitù de' negri, invocata dalla ragione, dalla pietà, dalla religione, e non sostenuta che da feroci pregiudizi e da turpi interessi. Con quanti ostacoli queste generose adunanze non hanno in trent' anni, da che sogliono convocarsi, dovuto combattere? Ma quante vittorie non hanno a quest' ora riportate? Già la tratta è dichiarata pirateria da que' governi istessi, che pocanzi se ne dichiaravano promotori o difensori. Già l' emancipazione degli schiavi si opera con rapidità sul continente americano, e finirà coll' operarsi anche nell' Antille. Così il ben essere d' una porzione della specie umana, restituita ai suoi primitivi e inalienabili diritti, attesterà la forza dello spirito di associazione, e accrescerà la gloria del popolo britannico fra cui si alimenta.

Certo una rigida o invidiosa censura può scoprire facilmente nelle grandi adunanze, di cui si parla, difetti e vizi pur troppo inevitabili nelle migliori fra le cose umane. Qual meraviglia che in simili adunanze i calcoli odiosi dell' egoismo si coprano talvolta sotto il pretesto del ben generale; che gli inganni dell' ipocrisia si ordiscano sotto la maschera della virtù! Ma quando il principale scopo d' un' associazione è utile

(*) I nostri lettori non avranno dimenticato ciò che fu detto di tali adunanze in un articolo del tomo undecimo di questo giornale, ove è reso conto dell' opera del sig. Laborde intorno ai benefici effetti dello spirito d' associazione.

4
all'umanità, ciò stesso che potrebbe contrariarlo si converte a suo vantaggio, ciò che potrebbe deturparlo si velge a suo onore. Esso fa nascere pensieri, che si crederebbero d'uomini filantropi, in uomini calcolatori, che, nascondendo la depravazione de' loro principii, rendono alla virtù un omaggio esteriore e affettano zelo del pubblico bene, per raccoglierne con usura la pubblica riconoscenza. Se costoro non operano intenzionalmente che per sè stessi, pur cooperano effettivamente al vantaggio di tutti; e a ciò li sforza lo scopo dell'associazione di cui formano parte. Del resto gli uomini di simil tempra, nelle adunanze, che tale scopo rende necessarie, sono assai rari. I più vi si recano animati da onesti e generosi sentimenti, nè ciò potrebbe negarsi senza calunnia o senza stoltezza, vedendo quanto gran bene a quest' ora ne è provenuto.

Ma seguitiamo a dire de' principali oggetti, per cui si radunano insieme pubblicamente i cittadini della Gran Bretagna.

Non di rado (e ciò scriviamo con dolce commozione) essi lo fanno onde pagare un tributo di riconoscenza nazionale a chi ben meritò dell'intera nazione; agli eroi, ai magistrati famosi, agli uomini di stato, agli uomini pensatori od industri, che colla spada, colla giustizia, col senno, colle dottrine, cogli utili ritrovati ne accrebbero la forza, l'opulenza, l'agiatezza e lo splendore. La loro memoria è da essi raccomandata alle voci di una maschia eloquenza, fatta per risuonare in tutto il mondo civile, o alla virtù d'un' arte per cui sorgono ne' templi dell'autore d'ogni gloria durevoli monumenti, che attesteranno alle generazioni future qual fosse la gloria della presente.

Gli uomini, come ne prova la storia del loro progressivo incivilimento, cominciano dal coltivare i doni dell'immaginazione, e finiscono col dare ogni lor cura a quello, che è fonte d'ogni bene, e da cui tanto dobbiamo sperare, il dono della ragione. Quest'ordine naturale de' loro studi è pur quello necessariamente delle loro preferenze e de' loro giudizi riguardo all'opere de' contemporanei. A principio è d'uopo brillare più che ben fare, onde ottenere la loro stima; è d'uopo cagionar loro forti impressioni, anzi che esser utili, onde ottenere il loro amore. Queste impressioni, pur troppo, sono assai spesso dolorose e mortali, ma non importa. Lo spettacolo della politica e delle guerre è terribile e tutto pieno di umani sacrifici. Ma il delirio è tanto (nè questo delirio può cessare per tutto finché

per tatto non sia matura la società) che le vittime stesse, in atto di soccombere, depongono corone ai piedi insanguinati de' loro sacrificatori.

Viene alfine la tarda epoca, in cui l'affezione e la stima sono il frutto de' pubblici benefici; in cui l'uomo, che giova alla comune prosperità, più non si pospone a chi è strumento di pompose calamità, riguardate troppo lungo tempo come titoli di gloria. Felici le nazioni, per cui quest'epoca di saggezza e d'umanità, se non è giunta, non è lontana!

Pocanzi, io confesso, io non l'avrei creduta vicina nemmeno per la Gran Bretagna. Ammirava i monumenti inalzati da questa nazione a' suoi guerrieri più famosi, a' suoi scrittori più illustri, a' suoi uomini di stato più eccellenti; e mi doleva nel tempo medesimo di non vedere alcun segno d'onore consecrato alla memoria di chi consecrò il suo ingegno a pro dell'industria, e della classe laboriosa che in essa si esercita. Quindi parlando di un uomo, che pur si era acquistata a questo titolo grandissima rinomanza, io mi esprimeva così: "Un abitante di Glasgowia ha fatto fare all'industria il passo più gigantesco, di cui la storia serbi ricordo. Grazie ai perfezionamenti imaginati dal celebre Watt, la macchina a vapore è diventata uno strumento universale per le arti, a cui, adoperandolo, si rende facilissimo ogni genere di produzioni (1). Qual altro strumento, con sì poca spesa e in sì picciolo spazio, fu mai d'egual regolarità nel suo uso, d'egual prontezza ne' suoi effetti? Watt, a cui l'Inghilterra ne va debitrice, è certamente da annoverarsi fra i grandi benefattori di sì avventurata nazione (2). Qual testimonianza d'onore, io chiesi anziosamente, ha egli ricevuto dalla pubblica riconoscenza? Chiesi e non ottenni per risposta altro che il silenzio. Parea che nè il re, nè i ministri, nè il parlamento avessero creduto di dover nulla alla vita e alla memoria d'un uomo, a cui gli antichi avrebbero eretti simulacri ed altari come a Trittolemo, il primo a quanto sembra che applicasse la meccanica all'agricoltura. Le ceneri dell'attore Garrick riposano dignitosamente sotto le volte sacre di

(1) La città di Glasgowia possiede circa ottanta macchine a vapore, di cui s'impiega la forza motrice in altrettanti opificii o manifatture che vogliamo dire.

(2) Un tributo più particolare al merito inventivo dell'illustre inglese era già stato reso dal nostro autore nelle sue Considerazioni sui vantaggi dell'industria e delle macchine in Francia e in Inghilterra. Il passo da lui citato leggesi nell'ultimo volume de' suoi Viaggi nella Gran Bretagna.

Westminster, e quelle di Watt giacciono in un angolo oscuro di qualche cimitero da tutti ignorato! „ Oh, se le mie parole, stando in cuori generosi un sentimento che già non poteva a lungo rimanere sopito, affrettarono benchè di poco l'istante, in cui i cittadini d'Albione resero con tanta nobiltà a quell'uomo benemerito l'omaggio che gli conveniva, quanto avrei ragione d'andarne superbo (3)!

Certo io conterò fra le mie rimembranze più care quella d'aver assistito nel mio ultimo viaggio in Inghilterra alla prima delle grandi adunanze, in cui i suoi cittadini si siano raccolti per offrire una solenne testimonianza di gratitudine alla memoria d'uomini privati, che colle loro invenzioni e le loro fatiche accrebbero il ben essere della propria anzi di tutte le nazioni. Ecco adunanze veramente degne d'esser proposte in esempio, come quelle che aggiungono nuovo pregio ai benefici dell'industria e dell'ingegno, ed eccitano la gioventù ai più nobili sforzi, onde produrre anch'essi opere utili alla patria e degne di perpetua ricordanza. Così ne' climi più diletta alla natura que' raggi medesimi che indorano le frutta mature fanno sbocciare ad un tempo vaghissimi fiori, pegno di nuova raccolta, e speranza della stagione vicina.

Tentiamo intanto, se ben ci riesce, di presentare nella sua maestosa semplicità l'adunanza che da noi si accennava, e in cui si vedevano i primi magistrati, gli oratori più eloquenti, gli stranieri più illustri, gli artisti più abili d'un popolo celebre per le sue leggi, i suoi studi, la sua varia e incredibile abilità.

Il venerdì, 18 giugno 1824, si raccolsero questi eletti di sì eletto popolo in una sala consecrata alle adunanze filan-

(3) Un giornale dedicato specialmente alle scienze e all'arti meccaniche (*the Mechanic, & Magazine*) si fa un pregio di riconoscere l'ottimo effetto delle citate parole sugli animi di tutti gli inglesi. „ Quasi subito dopo averle pubblicate, il cav. Carlo Dupin ebbe la soddisfazione di assistere all'adunanza, che dovea decretare un monumento alla memoria di Iacopo Watt, e di vederla presieduta dal primo ministro, incaricato dal re medesimo di rappresentarlo, e accompagnato da vari de' suoi colleghi più illuminati e da molti de' senatori più illustri. Egli mirò (spettacolo sventuratamente troppo raro) sedere con loro gran numero di membri dell'opposizione, onde concorrere con mirabile accordo ad un grande atto di giustizia nazionale verso l'uomo che avea procurata alla nazione sì gran ricchezza e sì gran potenza. Egli ad finalmente il capo della più dotta società d'Inghilterra (capo tanto più rispettabile ch'ei non deve il suo grado che al suo sommo sapere) aggiugnere per così dire l'autorità della scienza alla forza della popolare opinione, che proclamò Iacopo Watt uno de' principali benefattori della patria e dell'universo.

7

tropiche, di cui già a principio del nostro ragionamento si è fatto cenno. Il primo ministro lord Liverpool, venerabile pe' suoi bianchi capelli, ancor più distinto per la sua semplicità e la sua modestia che per l'alto suo grado, è chiamato da ripetute acclamazioni ad occupare il seggio del presidente e cede al desiderio generale. A manca gli siedono il cancellier dello scacchiere e il ministro del commercio, ambidue amici, ambidue sostenitori acerrimi di tutte le libertà, onde hanno vita il commercio e l'industria. A destra gli sta il ministro dell'interno, il presidente della società reale, e vari lordi del tesoro. Dopo questi dignitari del governo e della scienza ravviso, non senza dolce commozione, i Manckintosh, i Brougham, i Wilberforce, padri della vera eloquenza parlamentaria, difensori instancabili di quanto è utile e giusto, e instancabili censori di quanto s' oppone alla giustizia e al ben pubblico.

Le prime parole pronunziate dal primo ministro, a cui stanno in cospetto i cittadini per ogni riguardo più distinti, annunciano che l'adunanza è destinata a pagare un tributo pubblico di gratitudine e di rispetto al migliore e al più straordinario di quanti uomini produsse la Gran Bretagna; elogio che a vero dire mi parve esagerato nella contrada che produsse il gran Newton. Ma già è il solito dello stile oratorio il trascorrere nell'iperbole anzichè serbare quella giusta misura, che rende tanto più efficace la lode quanto è più proporzionata al merito di chi è lodato. Notiamo intanto, come cosa di grandissimo momento, quella frase con cui il rappresentante del potere dichiara degno della pubblica gratitudine e *del pubblico rispetto* il privato cittadino, che consecrò la sua industria al comune vantaggio. Quell'industria, che fra i popoli dell'antichità pareva indegna dello studio del filosofo, oggi è fatta oggetto delle teorie più sublimi; quella meccanica laboriosa, di cui Archimede e gli altri grandi geometri, che più contribuivano ai suoi progressi, avrebbero un tempo arrossito, nel secolo decimonono è diventata titolo d'onore in mezzo alla più doviziosa delle nazioni, e ottiene l'omaggio di chi sta al timone del suo potente impero.

Lord Liverpool non si è già trattenuto (il che non era da aspettarsi) a ragionare tecnicamente dell'opere di Iacopo Watt, ma si è ristretto a considerare l'accrescimento che da esse ha ricevuto la forza pubblica, il che conveniva meglio ad un uomo di stato. "Oggi, disse, le nostre comunicazioni coll'altre contrade più non possono soffrir ritardo; e sian pure i venti poco favorevoli o contrari, il viaggio delle nostre corriere è sempre egual-

mente sicuro , egualmente regolare . Ci lodiamo di tanto comodo durante la pace ; quanto più dovremmo lodarcene , ove tornasse a funestarci la guerra ! Ho veduto già spesso la sorte delle nostre armate in balia delle commozioni dell'aria , che impedivano i pronti soccorsi , o i pronti avvisi . Ora più nulla ci resta a temere per questo riguardo , ove si applichi alla navigazione la forza del vapore . „ Il combustibile , onde questo vapore si ottiene (egli osservò in seguito) nella nostra Inghilterra è abbondantissimo : può bastare alle macchine de' nostri opificii ; può bastare ai vascelli della nostra marina : il rifar questi , onde metterli in più sicuro arbitrio che quello delle vele , non è gran cosa per noi , il vantaggio , che può provenircene , è incalcolabile . E terminando il discorso , ei volle ripetere quella sua frase di gratitudine e rispetto , di cui veniva (soggiunse) a pagare un tributo anche a nome del re , anziosissimo di mettersi a capo de' sottoscrittori pel monumento di Watt da lui tanto ammirato ; al qual uopo consecrava cinquecento sterlini . Nobile atto , che illustra mirabilmente agli occhi de' popoli uno scettro che si stende sopra cento e più milioni di soggetti . Quai miracoli non sono da aspettarsi ove il monarca lo inchina alle ceneri dell'umile figlio dell'industria , quasi chiedendo loro perdono di una lunga dimenticanza !

Terminato ch'ebbe il primo ministro le sue parole , sorse il presidente della società reale di Londra , sir Humphry Davy , per rendere particolare omaggio in nome di essa a chi , come Newton , Smeaton , Francklin , ne fu singolare ornamento ; a chi applicando con sagacia tutta propria la chimica alla meccanica (nelle quali due scienze era egualmente profondo) seppe dare al vapore una forza insieme potentissima e innocentissima , e farne il più economico non meno che il più costante ausiliario dell'arti . E dopo essersi trattenuto non brevemente sui particolari , che si contengono in questa lode : “ Volete voi , disse , contemplare gli effetti vari e mirabili del genio di Iacopo Watt ? Percorrete la nostra capitale , le nostre città , i nostri villaggi , visitate i nostri arsenali , le nostre officine , quelle che sorgono sul nostro suolo e quelle che si ascondono nelle sue cavità ; aggiratevi lungo i nostri canali , i nostri fiumi , i mari che bagnano le nostre rive . Dappertutto voi troverete insigni testimonianze di ciò che la patria deve a quell'uomo illustre . I più penosi lavori , che prima richiedevano sforzi combinati e incredibili , sollevare acque , asciugar miniere , metterne in opera i più pesanti materiali , gettar profonde basi di ponti o d'altri edificii , segare grandi alberi o grandi pietre , tutti questi lavori , dico , ora

si fanno, grazie al buon Watt, per mezzo di un' istessa forza meccanica e colla massima facilità. Infatti basti ricordare che una forza equivalente a quella di cinquecento uomini oggi si regola dalle deboli mani d'un fanciullo, a cui una grave opera non costa niente più che una assai lieve. Il vapore, a lui obbediente, foggia, si può dire ad un suo cenno, l'ancora enorme e la marca sottile; condensa un gran corpo di metallo, o intaglia un grazioso trastullo; torce il canape, onde il guerriero vascello si assicura alle sponde contro i venti ed i flutti; e tira il filo d'oro o d'argento, onde si adorna la beltà delicata. „

Il saggio Davy, tornando in seguito sopra alcune idee già accennate da lord Liverpool intorno ai vantaggi del vapore applicato alla navigazione: “ L'Archimede siciliano, proseguì, co' suoi trovati meccanici potè arrestare alcun tempo il corso delle romane vittorie, e ritardare la caduta della sua patria. Il nostro Archimede britannico fece ben altro, poichè accrebbe in durevol maniera la ricchezza e la potenza di questo grande impero. Nell'ultima guerra infatti, che fu sì lunga e sì vasta, a che dovette l'Inghilterra se non particolarmente alle sue invenzioni l'aver trovate in sè quelle forze, ch'era sì lungi dal somministrarle il numero de' suoi abitanti? L'antico Archimede pregiava soprattutto i principii astratti della scienza; fu vanto singolare del moderno il saperli ridurre all'utilità della pratica. I trovati del primo perirono con lui; le invenzioni del secondo vanno ogni giorno acquistando maggiore importanza, e rimarranno perpetuo testimonio di ciò che valga l'ingegno o la forza morale sopra la forza puramente animale. Quindi la memoria di Iacopo Watt durerà tra gli uomini quanto durerà fra loro la civiltà. Ma a noi ammiratori vicini de' suoi talenti e delle sue virtù, a noi così particolarmente da lui beneficati, si appartiene il rendergli tale omaggio, che, se nulla può aggiungere alla sua gloria, attesti almeno alle generazioni future la nostra riconoscenza. „

Indi propose che come espressione del comune sentimento, e base delle successive deliberazioni, fosse dall'adunanza adottato quest'encomio: “ Iacopo Watt, insigne pel suo profondo sapere e il suo genio inventivo, ha più che altri de' suoi contemporanei dimostrata l'utilità pratica delle scienze, ampliato il potere dell'uomo sul mondo esteriore, e accresciuto il ben essere della nostra vita. „

Operava con lui, onde tale encomio fosse trovato giustissimo, il sig. Boulton, figlio del degno compagno di Watt, che

ben meritava dagli oratori, i quali celebrarono quest'illustre meccanico, un onorevole menzione. Perocchè forse senza il suo coraggio, effetto di una saggia previdenza, Watt o mai non avrebbe eseguito o avrebbe eseguito assai tardo ciò che aveva in pensiero. Infatti, costruita la prima sua macchina a vapore in quello stabilimento di Soho presso Birmingham cui fondò insieme a Boulton, e chiestone il giudizio di Smeaton, il più riputato ingegner civile dell'Inghilterra, questi dopo le necessarie esperienze la dichiarò superiore a quella di Newcomen, ma incapace anch'essa d'una rigorosa esattezza e quindi d'una generale applicazione alle opere dell'industria. Altri ingegni assai destri concorsero in questa sentenza; e certo bisognava a Boulton una mente ben perspicace, poi ch'egli non era meccanico, e una grande fiducia nell'ingegno di Watt, per mettere a sua disposizione quanto possedeva, onde mandasse ad effetto ciò che della sua macchina perseverava a promettersi. Intanto, onde lasciargli pienissimo agio di meditare e di sperimentare, si prese per sè ogni cura d'amministrazione e di commercio, nel qual era assai abile, anzi volle combattere per lui tutte le difficoltà che il pregiudizio e gli opposti interessi gli andavano moltiplicando, e da cui avrebbe potuto essere non poco ritardato. Beneficio di cui certo i cultori delle scienze applicate alle arti debbono sentire il pregio, e per cui mi è grato di avere qui reso a Boulton quella testimonianza che gli è dovuta, e che Watt medesimo gli renderebbe se fosse vivo. Nè tacerò di un venerabile vecchio, che distinguevasi nell'adunanza, il sig. Murdoch, verso cui nessun segno di onore sarebbe stato soverchio. Incaricato dai due soci di rasciugare per mezzo delle macchine a vapore le profonde miniere di Cornovaglia, inondate da spaventevole abbondanza di acque, non è a dire di quanta destrezza e di quanta perseveranza quest'abil uomo ebbe d'uopo onde ottenere sì difficile intento. Ma non appena l'ebbe ottenuto, che i proprietari delle miniere cercarono di usurpare a Watt e Boulton que' profitti che per patto erano loro dovuti, e di render complice di quest'ingiustizia l'ottimo Murdoch. E come non poterono sedurlo colle offerte, si argomentarono di vincerlo colle minacce, mostrandogli fra quelle miniere i ciechi abissi ove lo avrebbero precipitato. Ma se i ribaldi l'aveano trovato incorruttibile, il trovarono anche imperterrito; e la rara virtù di quest'uomo, come le doti di Boulton, sono un nuovo elogio di Watt, che seppe conoscere ambidue, e legarseli di ferma e lealissima amicizia.

Le cose da noi qui accennate furono ampiamente esposte dal sig. Boulton figlio in una notizia, ch'ei lesse nell'adunanza, scusandosi di farsi narratore, poichè i suoi studi non gli davano d'essere oratore. In quella notizia ei venne a lungo discorrendo le difficoltà che Watt ebbe a sormontare nell'ardimentoso suo assunto, e cel dipinse in atto di variare, adattare, proporzionare con mille ingegnose combinazioni la macchina ideata ai luoghi e all'opere diverse che si proponeva di eseguire, e per cui gli mancavano gli operai; che oggi, mercè l'educazione da lui data, ci abbondano. Della quale sua attività e costanza chi volesse enumerare gli effetti certamente sorprenderebbe ogni imaginazione. Perocchè, nel solo stabilimento da lui fondato con Boulton, le macchine a vapore, che vi si trovano, fanno ciò che appena potrebbero cento mila cavalli. Quindi, non contando che trecento giorni di lavoro per anno, il prodotto che da esse ricavasi è del valore di due milioni e cinquecento mila sterlini. Per mezzo di tali macchine or si fanno in Inghilterra manifatture d'ogni genere, e specialmente tessuti di cotone in sì gran quantità, che ben piccola deve sembrare al confronto l'industria di tutte l'altre nazioni. Pocanzi, non bastando all'interno consumo il ferro che si traeva dalle miniere dell'Inghilterra medesima, era d'uopo recargliene molto dall'estero; or essa invece, grazie alle macchine di cui si favella, ne manda all'estero quanto gliene viene richiesto, sia naturale sia lavorato. Dei quali vantaggi, che da mezzo secolo si vanno ogni giorno aumentando, dopo avere il sig. Boulton data a Watt quella parte principalissima di merito che gli è dovuta, conchiuse appoggiando la proposta del presidente della reale società, che, messo i partito, fu unanimemente adottata.

Quindi il sig. Huskisson, ministro di stato e presidente del consiglio di commercio, si fece più distintamente ad esporre i servigi resi, per ciò che riguarda i traffici, e alla gran Bretagna e all'altre nazioni dalle fatiche dell'insigne macchinico. "Ei fu benefico, disse, alla patria nostra, e il fu egualmente a tutto il mondo incivilito, che riguardar lo dee quasi suo genio tutelare. Grande è la nostra soddisfazione che un tal uomo sia nato in questo suolo, più grande ch'ei sia vissuto nell'epoca nostra, e ci abbia fatti ministri dei doni, che la provvidenza volea per suo mezzo compartire alla specie umana. Certo nessuno può dubitare del posto che gli convenga fra quegli ingegni eminenti, le di cui speculazioni sono tutte rivolte ad oggetti di pratica utilità, ove pensi a qual segno i suoi meccanici ritrovati gio-

varono alla condizione del viver civile. Non avvi infatti parte del globo, a cui il nostro commercio sia riuscito ad estendersi, che non tragga da essi qualche vantaggio. Per essi va in ogni luogo diminuendosi la necessità della fatica, mentre si accresce la regolarità, la rapidità, la perfezione de' lavori, ond'è provveduto al comodo o al piacere di tutte le classi. Per essi già nascono nuovi bisogni e quindi nuove idee negli spiriti più rozzi e selvaggi, che presto forse si volgeranno all'esercizio dell'industria, e di quanto può migliorare la loro esistenza. Vedete quelle remote contrade sparse in mezzo all'Oceano Pacifico; quelle isole ove il magnanimo Cook fu trucidato da barbare orde? Ivi pure è spuntata l'aurora del viver civile; ivi pure i brutali abitanti hanno cominciato a spogliare l'antica ferità, e già da una generazione sembrano aver fatto più che ancora non abbian d'uopo di fare, per aver nome di popoli umani, ed esser degni di vivere indipendenti. Se già cangiarono la loro nudità o le ispide pelli fra cui si avvolgevano coi lini e i panni dell'Inghilterra, se cangiarono i loro mobili e i loro utensili con quelli che recò loro il nostro commercio, a che si deve, se non alle macchine a vapore, per cui potemmo fabbricare a piccolo costo sì desiderabili oggetti di cambio? Però queste macchine, la cui azione si estende sì lungi, potrebbero non impropriamente chiamarsi una gran leva morale, che dalla barbarie e dall'abbrutimento innalza i popoli a quei sentimenti, che racchiudono il germe della civiltà e dell'indipendenza. Che se i trovati di Watt (felice risultato dei moderni progressi della chimica e della meccanica furono sì benefici ai lontani, quanto più non furono a noi, aprendoci nuove fonti di ricchezza, nuove vie di prosperità? „ E qui (dopo essersi alquanto arrestato in grazia de' lunghi applausi dell'adunanza) l'oratore concluse il suo discorso, mostrando che que' trovati non solo furono utili all'arti della pace, ma utilissimi a quelle della guerra, sicchè a loro in gran parte si deve se gli inglesi alfine trionfarono in una lotta ostinata, che da trent'anni sostenevano contro gli avversari più temibili, e da cui tutti i popoli erano vinti. Ciò detto propose che l'adunanza riconoscesse: „ doversi a Iacopo Watt, benefattore del mondo civile e della sua patria specialmente, da lui oltre modo onorata, un tributo nazionale di gratitudine e di reverenza „.

Per la quale proposta il sig. Mackintosh fattosi a ragionare così cominciò: „ Nelle fatiche di Iacopo Watt noi troviamo felicemente combinata la scienza e l'arte; la mente che crea

e la pratica che eseguisce, onde riuscirono di tanto vantaggio a tutta la società. Perocchè a noi, come già osservarono gli oratori che mi hanno preceduto, accrebbero industria e commercio, diedero nuova potenza, e forse nell'incertezza delle sorti recarono salvezza; ad altri accrebbero comodi e godimenti, diedero abito d'umanità, e forse recarono con anticipata ventura il sentimento del viver civile. Francesco Bacone (il cui nome è per noi piuttosto quello dell'istessa sapienza che d'uno dei più grandi sapienti) narrandoci nella nuova sua Atlantide un ingegnoso suo viaggio a regioni immaginarie, ci descrive un palagio ove si vede una galleria magnifica sacra agli illustri cultori delle scienze e dell'arti, e adorna in parte delle statue di quelli ch'ebbero vanto di inventori. Fra essi (e l'intenzione del filosofo è assai manifesta) sorgono primi chi seppe con fusione ancor non tentata volgere l'opaca selce in diafano vetro; chi insegnò a svolgere dal picciol bozzolo ove si rinchiude un verme industrie tante fila preziose, onde s'intessono le vesti delle persone più delicate; chi insomma introdusse fra gli uomini quelle arti che tornano maggiormente a loro comodo e a loro utilità. Ora qual posto avrebb'egli assegnato a Watt se fosse stato suo contemporaneo? Il principale, non ne dubitiamo, fra quanti inventori fanno lieta la storia di tutti i secoli. Della dignità del qual posto egli ci dice abbastanza ove riflette che dagli antichi i legislatori, gli estirpatori della tirannide, i padri della patria furono venerati quali semidei; gli inventori dell'arti più importanti alla vita ebbero nome ed onore di vere divinità „.

Indi, fatte alcune osservazioni sulla differenza che passa fra le scoperte fortuite e le scientifiche, siccome quella del nostro grande meccanico, frutto maturo d'una lunga serie di tentativi e d'esperimenti, il sig. Mackintosh proseguì: „ In meno di mezzo secolo, dalle rive del Missisipi a quelle del Gange il nome di Watt corse per tutte le bocche, la sua invenzione fu da tutti trovata benefica. Di già tutti i gran fiumi del mezzogiorno dell'America sono percorsi da battelli a vapore, e il selvaggio abitante delle rive della Guiana fu più volte atterrito vedendo procedere per l'acque senza sforzo e senza motore che appaja sì vasti corpi, da lui presi certamente per nuovi mostri. Se tali furono in sì picciol numero d'anni i risultati dell'invenzione di Watt, che non dobbiamo noi sperarne per l'avvenire? Certo a me pare che gran cose sieno riserbate alla posterità ne' libri secreti del destino. L'unione dell'arti utili e dell'arti belle, delle pratiche dell'industria e de' principj della scienza, ha già recato

in mille spiriti per lor natura vivaci una luce, un'attività, un bisogno di perfezione e perciò d'istruzione mai prima non conosciuto. Non è gran tempo ch'io visitai col saggio e rispettabile amico, che qui mi siede vicino, una scuola di questa metropoli, ove si danno lezioni scientifiche agli artigiani. Erano questi in numero di ottocento, e confesso che mai nessuna popolare adunanza per la pulitezza degli abiti, per la decenza del contegno, per l'ordine in essa osservato, pel sentimento morale che traspariva da ogni volto mi parve più degna di considerazione. Trattavasi innanzi ad essa d'un oggetto in apparenza (ma soltanto in apparenza) molto superiore al suo intendimento; voglio dire della legge dell'attrazione rivelata all'universo dall'illustre Newton. Il professore spiegava con semplici e accomodate parole come la forza di una tal legge diminuisca in ragione del quadrato delle distanze; e il suo uditorio gli prestava tanta attenzione che quasi non osava respirare. Appena la spiegazione fu finita, ecco quest'uditorio prorompere in unanime applauso, come gli uomini che il componevano si rallegrassero che una nuova e sublime verità era stata manifestata alle loro menti. Mai forse applauso più onorevole per quelli da cui fu fatto ci avvenne in vita nostra di ascoltare in alcuna assemblea „.

Questa nobile pittura d'una scena sì interessante per chiunque ama i progressi della specie umana riscosse anch'essa vivissimo applauso da un uditorio, composto d'uomini eccellenti nelle lettere e nelle arti. Dopo di che il sig. Mackintosh, avendo conchiuso il suo discorso, rinnovò caldamente la proposta già fatta dal sig. Huskisson; e questa pure, domandati i voti, si trovò adottata con piena unanimità.

Allora il sig. Brougham diè segno di dover parlare, e d'un tono semplice, grave, insinuante si esprime com'io riferirò: " Sento qual grande onore sia per me l'esser chiamato a prender parte alle deliberazioni di questa adunanza. Tale onore io non lo debbo che a quella premura, che in compagnia d'un mio onorevole amico io mostrai altra volta, perchè gli uomini delle classi più umili e laboriose potessero godere essi pure del beneficio della scienza, ed, ove fossero dotati di particolari talenti, percorrere quella via in cui tanto si distinse il nostro Watt, già oscuro com'essi ed ora da tutti celebrato. Ottimo Watt, di cui non posso ricordarmi senza tenerezza, tanta era in lui la bontà, la rettitudine, la modestia, onde si abbelliva il suo profondo sapere, e la sua meccanica abilità a tutti am-

mirabile! Fu detto ingegnosamente che la macchina da lui inventata potea, come la tromba dell'elefante, alzare con forza i pesi più gravi e muovere con delicatezza i più lievi e più fragili. Bella immagine di lui medesimo, a cui il grande era egualmente facile che il grazioso; a cui i scientifici ritrovati erano sì familiari come i fiori della classica letteratura! „

E qui, dopo aver discorso, della pieghevolezza e universalità dell'ingegno di un tanto uomo, l'oratore fece ritorno alle sue morali qualità. „ Chi di lui, disse, fu meno geloso del merito e della riputazione altrui? Chi fu più spoglio d'amor proprio, per non dire d'egoismo ch'ei non conobbe? Chi temè più di lui d'appropriarsi ciò che ad altri fosse dovuto? Sempre egli ricusò il titolo d'*inventore*, che ciascuno gli dava, della macchina da lui donataci, contentandosi di quello di *miglioratore*. Newton non avrebbe così modestamente apprezzato sè medesimo benchè preceduto da Cartesio e da Galileo. Il merito delle scoperte scientifiche era a' suoi occhi una proprietà inviolabile, ma egli non pensava punto di averlo. E come temeva a questo riguardo l'ingiustizia verso gli altri; così adiravasi, benchè d'indole dolcissima, d'ogni lode che gli si tributasse, e che gli pareva adulazione. Quanto era lungi dal pensare che potesse trattarsi un giorno di erigergli un monumento! Quindi tanto più noi dobbiamo esserne solleciti, non come di cosa necessaria a consecrare la sua memoria, ma come di cosa opportuna a consecrare il suo esempio. E il monumento d'un uomo sì buono e sì utile all'umana specie par che richiegga un luogo santificato dalla religione, che insegna la bontà e l'impiego delle forze e de' talenti a comune utilità. I templi de' pagani si adornavano delle statue de' guerrieri che desolarono la terra; i nostri si adornino di quelle de' scienziati che la consolarono, fra i quali io non so chi più meriti posto cospicuo del modesto e benefico Watt. Quindi propongo che il suo monumento sia posto o nella cattedrale di S. Paolo, o nella collegiale di S. Pietro a Westminster, e che si raccolga immediatamente per sottoscrizione ciò che a quest'uopo è necessario „

Il Sig Littleton, membro del parlamento, secondando questa proposta, e volendo mettere in maggior luce il merito di Watt, ricordò alcuni calcoli del cav. Dupin intorno al numero e alla forza delle macchine a vapore attualmente esistenti nella Gran Brettagna, onde risulta che, confrontate alle antiche macchine, fan risparmiare ogn'anno, piuttosto con accrescimento che con diminuzione del prodotto, venti milioni di sterlini di

spesa. Ma questo vantaggio pecuniario, egli aggiunse, appena merita d'essere considerato in paragone del vantaggio morale, poichè dopo l'invenzione di Watt la nostra industria, la nostra popolazione, la nostra prosperità si è di tanto accresciuta.

E qui il giovane sig. Peel, segretario di stato nel dipartimento dell'interno, alzandosi anch'egli per sostenere la proposta, di cui si parla, con voce commossa e con modesto contegno, reso ancora più grato dal suo amabile aspetto, prese a dire così: „Dopo gli encomj eloquenti tributati in questa adunanza alla memoria di Iacopo Watt, ben sento che per non sembrarvi presuntuoso io dovrei rimanermi silenzioso. Ma posso io tacere senza ingratitudine, riconoscendo la mia fortuna dalle invenzioni dell'uomo egregio, cui ci siamo raccolti ad onorare, e senza di cui l'onesta industria esercitata in mia casa non sarebbe stata che picciola o pochissimo fruttuosa (4)? „ *Qui i generali applausi lo interruppero per un istante; e i volti di tutti, più che gli applausi, esprimevano quanto ogni cuore sentisse il pregio della sua nobile confessione* „. Troppo abbietto, proseguì, debb'essere lo spirito di colui, che in simile occasione recusi di dichiarare il suo debito, e, per quanto è in suo potere, di soddisfarvi. „ *Applausi ancor più vivi, e accompagnati da lunghe acclamazioni* „. L'industria, di cui intendo parlarvi, è la filatura de' cotonei; filatura che dal genio di Watt ha ricevuta per così dire una seconda vita, e una nuova attività. Prima del 1790 (nel qual anno, ben vi ricorda, fu eretta a Manchester la prima macchina a vapore) gli opificj dispersi in luoghi inaccessibili e lontani gli uni dagli altri dipendevano quasi unicamente dalla forza motrice degli animali. Watt il primo li ridusse in luoghi abitati, gli uni fra loro, secondo la lor natura comportava, sotto un medesimo tetto, diede loro una forza motrice più pronta, più potente, più regolare, sicchè oggi è mirabile il vedere con quanta rapidità le materie che la natura ci somministra diventino fra le nostre mani prodotti perfettissimi dell'arte. „ *Applausi*. „Quando io penso a ciò che si è operato da trent'anni in poi; alle fortune in questo tempo accresciute, alle città fondate o ingrandite, ai milioni d'abitatori in esse aumentati, posso io contenere la mia ammirazione pel genio di Watt, che creando una nuova industria, creò siffatti prodigi? „ *Nuovi applausi*. „Sì io

(4) Il padre del sig. Peel è uno de' più grandi filatori di Cotone nella provincia di Lancastre.

sento che la classe sociale, a cui io appartengo, fu dal suo ge-
nio nobilitata. Applausi ancor più grandi. Non per ciò solo
per altro, ma molto più per l'onore che n'è derivato a tutta
la nazione, io mi fo interprete del generale desiderio di ve-
dere eretta la sua statua fra quelle de' nostri uomini illustri.
Bacone, secondo le idee de' suoi tempi, le avrebbe forse asse-
gnato un posto direi quasi accademico in una sala magnifica
simile a quella da lui immaginata. Quest' adunanza, non ne du-
bito, vorrà assegnarle un posto sacro sotto quelle volte mede-
sime, che proteggono le ceneri del poeta, del guerriero, del
l'uomo di stato, ch'io considero come uniti in un medesimo
pensiero d'illustrare e beneficiare la loro patria, e fatti per ri-
flettere gli uni sopra gli altri la loro gloria personale.

L'effetto che tale discorso produsse nell'adunanza che lo
ascoltava fu tale, che mai non potrà in me cancellarsene la
rimembranza. Da esso, quando pure ne avessi avuto bisogno,
poteva apprendere qual sia oggi lo spirito del popolo britannico,
e fino a qual segno sia inoltrata la sua civiltà. È inutile ch'io
qui aggiunga come la proposta del sig. Peel fu secondata dal
suffragio universale.

In seguito il conte d'Aberdeen avviso che si nominasse una
commissione per raccogliere le somme necessarie al monumen-
to, e presiederne all'erezione; e il sig. Frankland Lewis mo-
strò con appropriate parole di opinare con lui. Lord Liver-
pool, prima di mettere al partito la nuova risoluzione che ve-
niva proposta, lesse ciò che in quel punto gli veniva scritto
dal sig. Canning segretario di stato per le relazioni esteriori,
il quale si doleva di non potere, in grazia degli urgenti affari
del suo ministero, assistere all'adunanza, e pagare al genio di
Watt il tributo della propria ammirazione.

E ben fu a tutti spiacevolissimo che la sua voce eloquen-
te non si aggiugnese in tale occasione alla voce de' suoi degni
competitori. L'eloquenza degli antichi, sì spesso consecrata al-
l'encomio de' guerrieri morti per la patria, o de' grandi magi-
strati, o de' sommi monarchi, mai nol fu all'epoca d'uo-
mini industri e solo distinti per fatiche utili all'umanità. Que-
sto genere di encomio, onde ci si fan chiari i progressi del mo-
derno incivilimento, è ancor nuovo pei publici oratori. E fra
tutti quelli, di cui si onora il senato britannico, il sig. Can-
ning forse, per la grazia, l'acume, la facilità, lo splendore,
si naturale alle sue parole, vi è singolarmente adattato.

Avendo il sig. Wedgewood proposto da ultimo che si ren-
T. XVII. Marzo

dessero al presidente dell'adunanza solenni ringraziamenti; quando più non si credeva di ascoltare (poichè tutto era ormai chiuso) alcun grande oratore , ecco sorgere il sig. Wilberforce per secondare così giusta proposta . L'aspetto del venerabile settuagenario , illustre per quarant'anni di nobili sforzi in favore d'una parte sventurata del genere umano , empiva gli animi di tutta l'adunanza della più dolce commozione . L'aspetto di questa adunanza a vicenda pareva risvegliare in lui quel fuoco sacro , che diede a lungo fiamme sì brillanti e sì pure , ma che sopito dall'età non lasciava più sperare che deboli scintille . Malgrado la voce infievolita e la stanchezza di tutta la persona, egli animò ad un tratto i suoi accenti , e ci apparve ancora una volta nel vigore del suo fervido patriottismo , quasi sentendosi ringiovanito dalla concordia di tanti uomini , che obbliate le loro dissensioni politiche si univano per offerire ai meriti d'un illustre e benefico cittadino il tributo d'una riconoscenza unanime e nazionale .

Dati i voti , e decretati con pieno consenso i proposti ringraziamenti , il nobile presidente volle a vicenda ringraziare quelli che in tal modo lo onoravano , e finì col chiedere che gli fosse permesso di aggiugnere ai 500 sterlini donati dalla munificenza del monarca altri 100, ch'egli pure bramava consecrare al monumento di Jacopo Watt .

Così ebbe termine una delle più memorabili adunanze , che siano ancor state convocate nel felice suolo britannico , e di cui io mi sono studiato di delineare le più notabili particolarità , che hanno lasciato nel mio cuore sì profonda impressione . Perchè quando mai si vide tanto sapere , tanta eloquenza , tanto patriottismo insieme raccolto per rendere omaggio al genio , alle utili fatiche , alla virtù ? Possa l'ammirazione , che merita un sì bell'esempio , non essere sterile fra i popoli , che danno alcun pregio ai benefici della civiltà . L'onore che si tributa alla memoria degli uomini più benemeriti è germe secondo d'onorate azioni , è stimolo potentissimo negli animi giovanili a ben meritare della patria . Oh mia Francia , di che prosperità , di che gloria tu potrai esser certa , quando i tuoi figli nel seno di libere adunanze , o molto meglio in mezzo alle nazionali festività , verranno anch'essi a prender parte alla pubblica riconoscenza verso coloro che se ne resero degni , e si empiranno di quell'entusiasmo , che inalza l'uomo sopra sè stesso , e gli dà il potere delle cose grandi !

Ma io non finirò queste mie parole , senza esprimere un

voto per l'istessa Inghilterra, che mi insegna a formarlo. Per quanto insigni siano i servigi a lei resi da Watt, non ne sarebbero certamente venuti sì mirabili effetti, senza i servigi contemporanei d'altri due uomini d'un talento straordinario, voglio dire Arkwright e Brinkley. Fu questi l'autore di quell'ordine tanto vantato di canali, per cui trasportandosi agevolmente da ogni parte del regno le materie prime e il combustibile necessario alle manifatture; queste hanno potuto da per tutto moltiplicarsi, e le macchine a vapore così felicemente animarle. Fu detto a ragione che i servigi di Watt si estendevano a tutti i popoli della terra, a cui aveva potuto estendersi il commercio britannico. Ma che sarebbe stato questo commercio esterno, senza le facili comunicazioni aperte all'interno? Però i servigi di Watt debbono quasi chiamarsi un'avventurata conseguenza di quelli resi da Brinkley. Ma d'Arkwright che posso io dire, che non sia minore della mia ammirazione? Un semplice barbiere di campagna, che colla forza del suo ingegno concepisce uno strumento meccanico capace di eseguire ciò che appena può sperarsi dalla intelligenza e dalla agilità delle dita della più abile filatrice, e sa renderlo di tal uso e perfezione, che oggi per esso veggonsi nella Gran Brettagna occupate ne' lavori di una medesima filatura secento mila e più persone, ciascuna delle quali (non importa di qual sesso od età) opera quanto pocanzi potevano appena cento altre; un tal uomo, io dico, è piuttosto miracoloso che straordinario. Che se agli effetti immediati della sua invenzione se ne aggiungano altri non egualmente immediati ma egualmente necessari, l'impiego cioè delle materie filate in tante opere o d'uso ordinario o di lusso; la produzione e l'importazione delle materie prime smisuratamente accresciute; i nuovi traffici interni ed esterni che ne sono la conseguenza; la continua costruzione d'opificj, di macchine, di magazzini, di navi, di vetture, e l'infinito numero di braccia adoperate all'uopo di tanta industria, noi diremo che Arkwright (tanto più sorprendente che in lui la scienza era nulla) meritò più che Watt medesimo il titolo di genio creatore.

Certo in faccia al commercio della Gran Brettagna, il commercio di tutte l'altre e antiche e moderne nazioni apparisce quasi un'ombra in faccia ad un colosso animato d'immensa forza e d'immensa grandezza. Qual gente ormai non gli dà aperte le vie e non riceve volentieri dalla sua mano de' prodotti, che per la perfezione mai non sono abbastanza ammirati, e pel piccolo costo quasi sembrano donati? Infatti (per

toccar pure una fra molte particolarità che potrebbero accennarsi.) noi sappiamo che, malgrado la carezza de viveri e l'enorme peso delle tasse che pur fanno dispendiosa la produzione nella Gran Brettagna, i cotonei che da lei si comperano greggi nell'altro emisfero, e si trasportano per via non minore di 4000 leghe alle sue rive, ritornano lavorati per altrettanta via nella Cina ed all'Indie a trionfare così per bellezza e leggerezza, come per tenuità di prezzo di que' celebri tessuti che ivi si fanno da forse cinque mila anni, e a cui nulla giovano i raffinamenti di un'arte antichissima, e le tradizioni di un'esperienza ereditaria. Ma di metà almeno dei frutti di sì prodigioso commercio, alimentato perennemente dalla più facile e più compita industria, a chi crediamo noi che l'Inghilterra sia principalmente debitrice, se non all'invenzione d'Arkwright?

Renda adunque alla memoria d'uomo sì benemerito, renda a quella di Brinkley gli stessi onori, che rese pur dianzi alla memoria di Watt, e provi che la sua riconoscenza non è parziale né fortuita, ma corrispondente ai ricevuti benefici, e degna della sua potenza e della sua gloria.

M.

Commentaire sur l'ouvrage de FILANGIERI ec. Commentario all'opera di FILANGIERI composto dal signor BENIAMINO CONSTANT. Parigi vol. 2. 8. 1822 — 1824.

Si pubblicò nell'anno 1822 in Parigi una nuova traduzione francese dell'opera principale di Gaetano Filangieri, *Della scienza cioè della legislazione*, alla quale si pose innanzi un molto pregiato elogio dello stesso Filangieri scritto in francese dall'eruditissimo suo concittadino signor Salfi, ed alla quale si aggiunse allora la prima parte, si aggiunsero nel passato anno le altre tre parti del commentario, che si vuol ora annunziare.

A vanto grande torna certamente d'Italia nostra, che dotti rinomatissimi stranieri le opere degli italiani scrittori non solo nelle lingue loro trasportino, ma le dichiarino ancora, e le illustrino, e soggetto ne facciano alle profonde loro meditazioni. E di vero a noi gode l'animo in vedere, che mentre in Italia gli abbagli si notano di Filangieri, il che non pur ragionevole, ma debito è anzi a far progredire la scienza, mentre taluni vi hanno italiani uomini, che l'opera sua grandemente dispregiano, ciò che a noi sembra al tutto vituperoso: un celeberrimo pub-

blicista francese siasi ora levato a commentarla *per avere il piacere*, siccome egli ne avverte, *di rendere omaggio alla memoria di uno scrittore benemerito del suo paese e del suo secolo*. E noi pure vogliamo adesso intrattenerci a considerare il suo commentario, non solo per il rispetto che a lui professiamo grandissimo, ma mossi a ciò ancora da carità di patria, e da gratitudine verso quell'anima immensamente filantropica del filosofo napoletano. Fu esso (noi ricordiamo mai senza molte lagrime) fu esso il buon Filangieri, che nell'adolescenza nostra, dopo gl'insegnamenti della religione, ne infiammò il primo il cuore ad amar fermamente il vero il giusto, ad amar caramente gli uomini e ogni loro bene e la vera loro felicità. Fu per esso se a noi dagli affanni oppressati e dalle angosce non mai l'animo venne meno, e se dalla rettitudine delle intenzioni nostre francheggiati tanto buon confortamento ci soccorse, che, se non lieta, trapassammo quieta la vita nella solitudine oscura del povero nostro abituro.

Ma veniamo tosto al commentario sopra a cui si vuol ragionare. Esso è diviso in quattro parti: comprende la prima le osservazioni alla introduzione, al piano ragionato e al libro primo della *Scienza della legislazione*; la seconda contiene quelle al libro secondo; la terza quelle al terzo; e di quelle ai libri quarto e quinto si compone la quarta: il che viene a significare, che nella prima parte si tratta della politica, nella seconda della pubblica economia; e della legislazione criminale nella terza, e nella quarta della educazione e della religione. Ciascuna parte è poi suddivisa in tanti capi quanti sono i luoghi commentati, avendo il commentatore seguito non la serie delle proprie idee, siccome è stato fatto dal commentatore dello *spirito delle leggi*, ma subordinato il suo commentario all'opera commentata.

Costretti dall'indole del nostro lavoro a parlare di quella parte, che alla politica riguarda, tutta la difficoltà comprendiamo grandissima dell'argomento; e se il signor Constant dopo averlo trattato esclama, che *abbandona il campo della politica con un sentimento misto di contentezza e di rammarico*, noi dichiariamo che con un sentimento affatto spiacevole ed anzi doloroso veniamo trascinati a farvi sopra brevissimi cenni. Ne sia però concesso prima l'osservare non doversi attribuire al corto vedere di Filangieri se tali riforme non proclamava, che fin

da radice avrebbon tolti, a giudizio del commentatore, quei mali a distruggere i quali più moderati rimedi ei proponeva: ne sia concesso ancora il riflettere che se al Montesquieu il suo genio, siccome si esprime il commentatore, *dettava parole le quali fulminavano quei medesimi abusi per i quali le sue abitudini, e il suo stato sociale gl'ispiravano parzialità e indulgenza*, da Filangieri non erano certo questi abusi carezzati: ne sia in fine concesso l'affermare sembrarci non vero ciò che per vero tiene il commentatore, che cioè Filangieri *dopo aver presa la penna contro gli abusi con mire più ostili che non fece il Montesquieu, gli abbia poi in realtà combattuti molto più debolmente.*

La scienza del governo e delle leggi per le umane società progredisce come ogni altra scienza incessantemente, ma come ogni altra scienza morale assai più delle scienze fisiche lentamente. La macchina sociale adunque non può così in un punto essere ottimamente sistemata, e compiutamente, ma a proporzione appunto che la scienza sociale umana a grado a grado si avvanza verso il suo perfezionamento, deve a grado a grado dalla sapienza dei reggitori dei popoli il sistema perfezionarsi della società. L'affrettare oltre ciò che permette l'ordine inalterabile di natura questo perfezionamento con modi non penosi sarebbe perdonabile ignoranza, sarebbe crudele stoltezza se mezzi si adoperassero coercitivi e violenti, come sarebbe un contrastare empivamente insieme e vanamente all'autore sovrano dell'ordine stesso di natura il volerlo ritardare. Se adunque il tempo grande innovatore delle umane cose, se uno sviluppo maggiore dello spirito umano, se con terribili ammonimenti scritti a caratteri di sangue una orribile catastrofe hanno posto il signor Constant in stato di mirare più sicuramente e intensamente e più addentro nei complicati avvolgimenti delle politiche discipline, non è per questo, che ad ora ad ora non vi penetrasse col guardo anche Filangieri e abbaglianti verità non vi scorgesse, e perchè appunto abbaglianti non le potesse a lungo e in ogni loro parte contemplare, e in quel modo le rappresentasse lampeggianti, con che gli erano innanzi alla vista della mente balenate. A prova del detto nostro basti il riflettere fin dove Filangieri estenda l'ufficio del censore delle leggi da esso proposto nel capo ottavo del primo libro della sua opera; basti il pregare a rileggere, tra i tanti luoghi che potrebbero citarsi, quello notevolissimo che si trova dopo la metà del capo decimo del libro primo, e inoltre il capo quarto, e le prime parole del capo

undecimo, e le ultime massimamente del capo trentesimoterzo del libro secondo, nel qual capo si può anche vedere la cagione per cui Filangieri non tanto alto ascese quanto pare che il signor Constant avrebbe voluto.

Concederemo che il Montesquieu qual sole, che strugge quelle montagne di ghiaccio che poco prima faceva splendenti, *fulmina* (e nelle *Lettere Persiane* più molto pare a noi che nello *spirito delle leggi*) quegli *abusi* da esso medesimo idoleggiati; concederemo che nello *spirito delle leggi* a visiera calata così destramente armeggiando ferisce, e talora non da tergo, quei mostri stessi a difesa dei quali, dopo averli adornati perchè meno comparisser deformi, era disceso in campo a battaglia. Ma Filangieri nostro non veste usbergo, non lo difende scudo, cimiero nol cuopre: curante non di se ma d'altrui non di soppiatto assale ma palesemente e a sommo il petto ferisce e alto grida, e nemico si appella dei nemici anche potentissimi degli uomini: sì che diresti, che ad ogni momento quel giuro rinnovella santissimo, che nella prima giovanile produzione del suo ingegno solennemente pronunziava, esclamando: *riceva la patria, questa benefica madre, il giuramento, che ora le fo di non vivere che per lei*. Dopo di che non vediamo come possa con sicurtà asserirsi che *Filangieri più debolmente che non fece il Montesquieu ha combattuti gli abusi*. Il Montesquieu talune perniciose istituzioni, colorandole a giustizia, sempre più fondamentava: volle Filangieri, che i regnatori con giuste leggi le spiantassero; e ciò vuole pur anche, abbenchè con mezzi diversi, il signor Constant. Che se il Montesquieu lascia talora travedere a pochissimi perspicaci ingegni qualche gran vero, Filangieri il dievela ai leggitori tutti anche di comunale intendimento; e degli errori, e dei mali che ne derivano cotanto sono le sue dipinture espressive, che, se la storia delle umane sciagure lo consentisse, non dal retto ragionare delineate, ma dal caldo immaginare le diresti create. Diresti anche, e bene diresti, che ridondanti, che troppo sono lussureggianti le declamazioni di Filangieri, se ad anima del bene degli uomini innamorata non si dovesse far scusa del commoversi forte all'aspetto di quei mostri orrendi per i quali e lungamente si sospira e lacrime si versano e sangue si spande tra gli uomini. Ma negare non si vuole già per questo, che imperfezioni molte non esistano nella *scienza della legislazione*, e che abbagli non siano gli additati dal commentatore, e che anzi altri ancora non ve ne occorran, che il commentatore

non ha voluto notare, contento solo a quelli, che occasione gli erano a svolgere alcune più importanti, e ad esso più care dottrine. Diremo però che Filangieri quasi presagisse vicina la morte, che immaturamente lo colse, affrettandosi troppo nel suo lavoro non lo ebbe abbastanza considerato e meditato, onde non profondatosi nel soggetto quanto sarebbe stato necessario a convincere la ragione, alla maniera lo trattava che a scuotere bastasse la immaginazione, e il cuore commovere dei leggitori. Diremo che per una parte lo stato delle dottrine, le quali in vero Filangieri non ritrovò ma a farne scienza ordinatamente raccolse; che per l'altra la brama in esso ardentissima di veder fatti felici i popoli e gloriosi insieme dei popoli i dominatori; e che il linguaggio da esso adoperato non sempre proprio, non rigorosamente esatto, e spesso (forse non senza motivo) metaforico le cagioni ci sembrano principalissime per cui e il commentatore ha potuto trovar modo a giusta censura e altri potrebbe trovarlo a ragionevol difesa. E tanto il detto nostro è col vero concordante, che il commentatore medesimo a luogo a luogo è costretto a non dissimularlo, e con le espressioni con le quali pone fine al capo XI della parte seconda pare a noi che apertamente lo dichiari.

Ma ecco che le particolari considerazioni incominciano sulla parte politica. Si avverte da prima (cap. II.) la fallacia dell'*epigramma* (e qui ci sia permesso il dire che gli epigrammi nello spirito delle leggi ancora non sono rari) sull'arte della guerra, col quale Filangieri dà principio alla sua *introduzione*. Gran ventura sarebbe stata per gli uomini che non mai tra gli uomini fatta si fosse la guerra: ma poichè un tempo fu inevitabile che si facesse, poichè ora è volontà che si faccia, egli è certo male minore che modi si rinveniano da renderla più micidiale, onde meno sia durevole e quindi meno per le nazioni sterminatrice. Ove al corso si miri della civiltà europea esser dovremo persuasi che i tempi nostri il periodo formano del commercio, il quale al necessario antecedente periodo della guerra ha dovuto necessariamente succedere, e che quindi si avvera ogni di più ciò che Filangieri (cui concorda Capp. IV. V il commentatore) aveva predetto, che alle arti di paca si volgeva Europa, e che per mezzo a salutare movimento verso sempre maggiore pubblica felicità si sospingeva. E la storia moderna prova non fallite queste speranze, solo che non gli avvenimenti ma degli avvenimenti si meditino le cagioni.

La più generale però e più volte ripetuta censura, che dal commentatore sia fatta a Filangieri quella è di aver egli gran-

dissimila influenza attribuito sul bene degli uomini alla sola legi-
 slazione. Riprovato (cap. III.) ed anzi deriso ciò che Filangieri
 propone nella *Introduzione* a far rispettabile l'agricoltura, dopo
 avere additato (cap. IV.) come si sarebbe dovuto da esso riunire
 la trattazione del sistema politico e della legislazione, im-
 prende (cap. VII.) a rilevare più estesamente l'errore di credere onnipos-
 sente la legislazione; errore che *Filangieri ha comune*, siccome
 egli dice, *con molti filosofi di rette intenzioni*. A difesa di Fi-
 langieri non vorremo (seguendo il signor Salfi) farci scudo della
 opinione che il Dumont attribuisce al Bentham, essendo omai
 evidente per opere recentissime di questo immortale pubblicista
 inglese, che ben altramente da ciò che afferma il Dumont egli
 la pensava. Nè vorremo pure ricordare che Filangieri nella *in-*
troduzione alla opera sua dichiarò che *scrivendo la scienza della*
legislazione il suo fine altro non era che di facilitare ai so-
vrani del suo secolo l'impresa di una nuova legislazione; come
 non faremo riflettere, che in molti luoghi della stessa opera sua
 propone ai sovrani anzi che creare novelle leggi, annullare le an-
 tiche. Piuttosto, rispettando i profondi ragionari del commentatore,
 osserveremo che coll'opera delle leggi (ove siano consentanee
 all'ordine di ragione sociale) più efficacemente perchè più autore-
 volmente; più sollecitamente perchè affatto imperiosamente si spian-
 tano nelle umane società gli abusi le irragionevolezzae gli errori; e
 che solo le giuste leggi in loro ragione fortissime possono, coll'af-
 frenare la tracotante energia dei privati interessi, far sorgere tra
 gli uomini la pubblica felicità e stabilirla; possono anche al perfe-
 zionamento concorrere del sistema politico. Sono le vere leggi (ove
 massime la pubblica istruzione non sia molto diffusa e libera)
 che a grado a grado danno vita alla pubblica opinione, la qua-
 le diviene poi la vera *opposizione*, tanto più rispettata quanto
 meno irritante, tanto più secondata quanto meno imperiosa, e
 fatta insomma tale che i governi non per loro avversaria, ma deb-
 bono anzi averla (perchè loro creazione) per loro amica. E qui
 vogliamo un pensiero nostro appalesare. Filangieri nella prima
 sua giovinezza aveva concepita l'idea di un'opera che intitola-
 va la *Morale dei principi fondata sulla morale e sull'ordine*
sociale, opera che rivolta la mente al più vasto lavoro della
scienza della legislazione non potè non che compiere neppure
 abbozzare. Da questo suo primo concepimento pare a noi poter
 ragionevolmente argomentare, che egli non era tra quei filosofi
 ai quali, come dice il commentatore, *sembra che i verbi im-*
personali abbiano persuaso che i governanti ben altro siano che

uomini ; che egli non teneva i governanti *quali esseri miracolosamente dotati di soprannaturale sagacità* , ma che per uomini quali essi veramente sono gli aveva , e ai quali perciò senza mancare alla fedeltà alla venerazione i sacri loro doveri potevano essere rispettosamente ricordati , onde e conoscessero pienamente , e volessero costantemente il maggior bene possibile dei popoli alla loro cura affidati . Si rilegga a maggiore schiarimento il principio del capo terzo del libro primo della *scienza della legislazione* fino alle parole : *niuna cosa è più facile che urtare in un errore di legislazione , ma niente è più difficile a curarsi , niente è più pernicioso alle nazioni* , sulle quali parole appunto ha il commentatore composto il Capo IX. *intorno agli errori della legislazione* , che a noi sembra pregievolissimo se non altro per questo , che vi si riproduce quella distinzione opportunissima fatta già dall' autore dell' *Amico degli uomini* tra le leggi *positive* , e le leggi *speculative* ; e avvertenze se ne deducono non prima fatte e alla scienza della legislazione profittevolissime , onde conchiudere doversi al tutto promulgare le leggi *positive* perchè senza esse le umane società non potrebbero sussistere , e in esse assai rari possono avvenire gli errori ; doversi raramente od anzi meglio non mai promulgare le leggi *speculative* siccome quelle le quali nè sono all'umana convivenza indispensabili e sorgenti possano essere di molti e funestissimi errori tanto maggiormente da temersi quanto più può perpetuarli una qualche vantata utilità che da esse insieme con danni moltissimi meno apparenti ma non per questo meno gravi potrà derivare . E del pari sono da aversi in pregio gli ultimi tre capi (X. XI. XII.) che a questo succedono , e nei quali il commentatore sostiene il decadimento da Filangieri annunziato della Spagna della Francia e della Gran-Brettagna a più remota e generale cagione doversi attribuire che a quelle prossime e particolari esposte nel capo terzo del libro primo della *scienza della legislazione*. Vorremmo anche poter commendare egualmente il cap. VIII. *sullo stato naturale e sull' origine e scopo delle umane società* se una svista non vi dovessimo anzi notare del commentatore . Loda egli Filangieri perchè diversamente da quello che fecero gli altri filosofi dei tempi suoi non spese parole nell' investigare lo stato primitivo dell' uomo , investigazione vana a un tempo e da non cavarne risultamento e perchè del modo di esistere di ciascuna specie di esseri dovrà pensarsi sempre ciò che si pensa della loro esistenza , e perchè dopo più o meno lunghi avvolgimenti d'immaginazioni si potrà

solo conchiudere che l' uomo è animale socievole perchè è uomo , siccome il lupo è animale insocievole perchè è lupo . Loda del pari meritamente Filangieri perchè prese per fondamento dei suoi ragionari la esistenza delle società e da questo primo fatto ei mosse per esaminare in qual modo debbono le società essere arricchite e quale è il loro scopo quali i mezzi per conseguirlo . Ma egli non osservò poi che Filangieri nelle prime linee dell' opera sua afferma (ciò che prima aveva affermato Platone) che *una fu la causa che produsse le società , uno il principio che le fece nascere , l' amore della conservazione e della sicurezza* : il che a ben riflettere verrebbe a significare che le società sono nate perchè esistevano . Infatti gli uomini non potevano comprendere che la società era mezzo all' amata loro conservazione e sicurezza , se sviluppata non fosse in essi e non poco la ragionevolezza ; ma la ragionevolezza in essi non potè svilupparsi che nella società e col mezzo di essa , la società quindi dovè preesistere allo sviluppo della ragionevolezza , che è quanto dire al mezzo unico per cui gli uomini son fatti capaci ad intendere la loro conservazione non poter essere assicurata che nello stato di società . E questo pare a noi consuona con quelle parole del commentatore : *l' uomo non vive in società per aver calcolati i vantaggi che dalla società gli verranno , giacchè per calcolare questi vantaggi sarebbe stato necessario aver prima conosciuta la società* ; parole le quali mentre distruggono il falso principio adottato da Filangieri , fanno prova che il commentatore , non lo avendo avvertito , non lo vide .

II.

Uscito il commentatore fuori del pelago della politica con animo nè lieto (cap. I.) nè mesto ; noi quasi scampati da naufragio afferriamo contenti la riva e tranquilli ci volgeremmo indietro a rimirare le perigliose acque , se nella parte ancora che si aggira intorno alla pubblica economia oggetti non ci si offrissero innanzi da lacerare non che attristare il cuore abbattuto . E sì che subito da prima (cap. II.) un orribile spettro ci si appresenta , la *Tratta dei Neri* , la quale essendosi considerata (si raccapriccia solo a pensarla) come oggetto commerciale nella parte della economia è stata collocata piuttosto che in quella della politica . Dal noto passo che si legge nel cap. IV. del lib. I. della *Scienza della Legislazione* prende occasione il sig. Constant di dichiarare che avrà compimento la predizio-

ne di Filangieri; e che la *Tratta dei Neri* abolita già del tutto in teoria lo sarà del pari in fatto dalla forza sempre trionfatrice del vero. Altro a ciò non abbisogna che dar opera incessante a dimostrare quanti mai delitti sono in essa e per essa accumulati, onde nasca nelle nazioni tutte quel morale convincimento da cui solo può sperarsi certa vittoria contro gli allettamenti insidiosi del lucro, e senza di cui l'abolizione della *Tratta* rende la *Tratta* più atroce siccome da tanti abominandi avvenimenti è provata. Ma già (noi possiamo ora aggiungere) già natura le cui sante leggi non puoi violare impunemente, già essa stessa ai ribellanti suoi fa giusta sterminatrice guerra; e un suo prediletto cultore il valentissimo medico signor Audouard ne ha avvisato il mondo dimostrando, che la *febbre gialla* è malattia la quale deriva da una speciale infezione esistente nei bastimenti che han servito alla tratta dei neri, e la quale perciò non più *febbre gialla*, ma vuole che sia chiamata *tifo nautico*, e noi vorremmo anzi, che *tifo* fosse chiamata *inumano*.

Più a lungo è discorso dal commentatore l'argomento della popolazione. Osserva (cap. III.) che intorno ad esso le idee di Filangieri non solo anticate e volgari, ma sono anche talune false talune problematiche: falso egli reputa il credersi da Filangieri che l'esempio delle antiche nazioni nelle loro leggi sulla popolazione possa esser giovevole ai moderni; reputa problematico l'aver sempre per un bene l'accrescimento della popolazione. Ma Filangieri niente altro fa sul cominciare del secondo libro, che esporre colla maggior brevità ciò che si è pensato dagli antichi legislatori e particolarmente dai greci e dai romani per incoraggiare la popolazione. Egli narra le disposizioni legislative degli antichi per mostrare che essi avevano per gran bene la molta popolazione, e quindi ad ottenerla modi usavano, i quali se realmente non erano, si credevano almeno da essi, efficaci. Filangieri non biasima, ma neppure loda con effusione di cuore, siccome afferma il commentatore, quelle disposizioni, e quindi non deve parere strana la di lui conseguenza, che cioè qualunque volta le circostanze i vizi dei governi la corruzione dei costumi privati, gli ostacoli insomma di ogni specie si oppongono alla popolazione, le istituzioni le leggi i premi le pene è tutto inutile. Filangieri non ha certo preteso che le nazioni moderne debbano imitare quelle istituzioni quelle leggi, e noi non possiamo non maravigliarci grandemente che il commentatore gli dia biasimo di non aver dalla sua esposi-

zione dedotto, che rimossi gli ostacoli l'ufficio delle leggi è superfluo e che l'uomo deve abbandonarsi a se stesso in ciò almeno che dipende da una naturale inclinazione che è difficile di coartare come sarebbe impossibile di comandare. Si tolgano le vessazioni, continua il commentatore, si dividano più equabilmente le proprietà e così si accrescano i mezzi di sussistenza, ecco i veri incoraggiamenti alla popolazione. Ma e non conchiude appunto a ciò Filangieri sul finire del capo secondo del secondo libro? Togliete gli ostacoli, ei dice, e non vi curate degli urti de' premii. La natura ha dato un sufficiente premio al matrimonio per aver bisogno d'altri soccorsi. In vece di pensare ai premii alle ricompense agli urti, la scienza della legislazione deve rivolgersi agli ostacoli. Essa deve esaminare quali sono gl'impedimenti, che si oppongono ai progressi della popolazione, e quali sono i mezzi, che si debbono impiegare per toglierli o per superarli. A questi due oggetti si deve ridurre tutta quella parte di questa scienza che riguarda la moltiplicazione della specie. E il commentatore stesso non accenna (cap. IV) a questa conclusione? Solo la China è lodata da Filangieri, ed è lodata a mostrare che la popolazione è numerosa ove molto estesa è l'agricoltura: e così farsi via a provare che tutto quello che tende a render difficile la sussistenza tende a diminuire la popolazione, e che quindi il togliere gli ostacoli ai mezzi di sussistenza è il vero mezzo ad accrescere la popolazione. E qui l'accrescimento appunto della popolazione è occasione al commentatore a ragionare (cap. V) intorno al sistema del celebre Malthus, e a riprovare (cap. VI) le esagerazioni dei suoi segni.

Abbenchè con animo ripugnante al sistema dell'economista inglese non può tuttavia il pubblicista francese non riconoscer per vero il principio da esso evidentemente dimostrato che cioè l'accrescimento dei mezzi di sussistenza non conseguita con passo eguale l'accrescimento della popolazione, e che quindi la sussistenza più lentamente accresciuta potrebbe mancare alla più sollecitamente accresciuta popolazione. Diasima, perchè non fatte con buona fede e più per muovere il riso che convincere la ragione, le confutazioni contro il sistema promosse del Malthus; ma si mostra ben lontano dall'adottarne le conseguenze perchè a suo giudizio talune sono non vere, inefficaci altre, e proprie alcune ad attenuare i sentimenti di pietà di umanità; e più poi perchè di tale indole le crede che facilmente ne possa esser fatto abuso, siccome da taluni in realtà se ne è fatto, e dallo stes-

so (chi l'avrebbe pensato?) sig. Sismondi, il quale nel vol. 2. dei suoi *Nuovi Principii di Economia Politica* (p. 308.) ha voluto invocare l'autorità delle leggi contra i matrimoni degli indigen-
ti, facendo fondamento sopra principii che nel primo volume della stessa sua opera (p. 97.) sembra non avere avuti a mente. Il perchè infine vorrebbe il commentatore (assai giustamente a noi pare) che niuno incoraggiamento fosse dato al matrimonio, da niun costringimento fosse il matrimonio impedito. *Non si faccia*, egli dice saviamente, *del matrimonio un dovere ma neppure se ne faccia un delitto*: e poichè per confessione ancora dei partigiani del sistema del Malthus debbono passare molti secoli prima che alla umana specie possa mancare nella terra da lei abitata (ove sia tutta accuratamente coltivata) la sussistenza, lasciamo per ora andar liberamente le cose a seconda delle tendenze di natura e dei calcoli del personale interesse, non senza confidare nella beneficenza degli uomini, se pure anche della beneficenza non voglia farsi un delitto. Si lasci noi ag-
giungeremo, anche riguardo alla moltiplicazione della specie umana operare la natura. Levino via le leggi ciò che altre leggi erroneamente già posero: si tolga nelli stati ciò che si oppone all'accrescimento dei mezzi di sussistenza, e gli uomini naturalmente vi si moltiplicheranno; si tolga nelli stati ciò che si oppone al felice viver sociale, e gli uomini non lasceranno il paese loro nativo per andare altrove a cercare una patria, e a *mettere argine alle frequenti emigrazioni*, non saranno necessarie le leggi che Filangieri proponeva all'Inghilterra, e che il signor Constant (Cap. VII.) a ragione non vuole siano fatte perchè inutili se moderate, perchè perniciose se severe. Che se un mezzo si voglia usato efficacissimo ad accrescere la popolazione, gli ostacoli siano tolti, che all'accrescimento si oppongono del numero dei proprietari. La divisione moltiplice delle proprietà esser fonte di assai beni politici economici e morali dichiarò dopo altri il Filangieri, e più estesamente lo dimostrò il signor De-Gasparin, e di nuovo lo prova adesso (cap. VIII) brevemente insieme ed evidentemente il signor Constant, il quale se loda Filangieri per la forza della *dialettica con cui ha declamato a raccomandare la divisione delle proprietà*, gli dà poi taccia di *sconsiderato* per i mezzi che egli dice voler adoperati ad ottenerla. Filangieri per mostrare che anche gli antichi popoli conobbero la utilità della divisione delle proprietà ricorda alcune loro leggi dirette a conseguirla, ma non si abbandona ad una *sconsideratissima am-*

mirazione per esse: è vero che le chiama rimedi utili a prevenire il male, ma soggiunge che essendo ora diverse le circostanze diversi debbono essere i rimedi. Ricorda le leggi agrarie, quelle cioè che egli chiama le prime leggi dei popoli nascenti perchè egli dice le società hanno cominciato dalla distribuzione della terre, e quelle che per moltiplicare il numero dei proprietari furono fatte dai romani, e che regolavano la distribuzione delle terre de' vinti, delle quali una metà era venduta in beneficio della repubblica e l'altra metà la legge voleva che si distribuisse ai più poveri cittadini; non quelle (come pare che intenda il signor Constant) violatrici della proprietà dei cittadini medesimi, alle quali anzi facendo allusione Filangieri esclama: *a Dio non piaccia che io voglia qui proporre un rimedio peggiore del male. Si può rimediare a questo male senza ledere i diritti d'alcuno, vi si può anzi rimediare moltiplicandoli e rendendoli più giusti e più sacri.* E qui il commentatore, se la predilezione sua per il Montesquieu gli lo avesse consentito, avrebbe potuto accennare le riflessioni per le quali Filangieri dimostra non esser che apparente la contraddizione tanto magnificata dal Montesquieu medesimo tra le leggi con le quali i romani volevano mantenere la divisione delle proprietà e la disposizione delle XII Tavole tanto favorevole alla libertà di testare; libertà che il commentatore difende con profondi ragionamenti onde provare quanto dannosa sarebbe mai sempre l'abolizione del diritto di testare, e quanto anche lo fu nelle circostanze in cui ottenne la sanzione di un'Assemblea generalmente rispettata, e di uno dei più grandi oratori dei tempi moderni.

Ed ecco che ad un argomento siam giunti per il quale (perchè al viver degli uomini importantissimo perchè in molti errori avvolto) tante sciagure ebbero a soffrire i popoli tanto ebbero a delirare i governi: eccoci giunti (cap. IX.) a ragionare del commercio dei grani. Presane occasione da quel passo della scienza della legislazione, che si legge nel cap. XI del libro secondo: *un errore derivato da una falsa supposizione ha fatto credere ai governi che potesse uscire da uno stato col moto naturale del commercio anche parte del necessario alla sua interna consumazione*, ritorna il commentatore a dimostrare dopo tanti altri valenti economisti non doversi impedire l'uscita dalli stati ai grani se si vuole che di grani sia nelli stati abbondanza. Ci asteniamo dal notare i suoi profondi evidentissimi ragionamenti perchè a nostra gran ventura una

non dubbia esperienza ha omai convinto anche i più idioti che l'abbondanza ebbe ferma sede in Toscana quando quel Grande i magazzini ebbe in Toscana distrutti dell'abbondanza. Piuttosto seguendo il commentatore, che ne fa breve cenno, ei sia permesso il parlare dell'errore contrario per cui si mena ora tanto romore in Toscana, come altrove. In altri tempi era per i popoli spaventevole la carestia, oggi ella è l'abbondanza che quasi flagello del cielo sveglia nei popoli il terrore. Mentre si vogliono posti limiti alla popolazione per mancanza di sussistenze, si grida d'altra parte che troppo sono abbondanti le sussistenze, che è quanto dire che pochi sono delle sussistenze i consumatori. Contraddizione manifestissima insieme e stranissima! Ma donde mai tanta apprensione, tanto concitamento, tanto levar alto d'ogni parte le voci? *Spingendosi*, dice il commentatore, *tutte le conseguenze all'estremo quali calamità possiamo noi temere dalla soprabbondanza?* Un disastro momentaneo, ed angustie per i proprietari non agricoltori. Questi proprietari venderanno il superfluo delle loro terre, e questo cangiamento di possessori tornerà a profitto dell'agricoltura. Le proprietà più divise passeranno nelle mani laboriose degli agricoltori, i quali allora lavorando per la loro particolare proprietà si affaticheranno necessariamente al miglioramento dei loro beni, e le terre saranno meglio coltivate. Così, noi aggiungiamo, si accresceranno le sussistenze, e delle sussistenze i produttori insieme e gli utili consumatori; così l'ozio totale dei gran proprietari sarà diviso nel moderato riposo dei proprietari piccoli, e la pubblica prosperità si andrà così col ben essere dei particolari sempre più avanzando. Oltre di che ci permetteremo di domandare: se il governo riconosce ingiusto l'imporre con mezzi diretti o indiretti il prezzo ai grani per non offendere il diritto di proprietà nei possessori dei grani, come potranno poi avere per giusto l'imporre con mezzi diretti o indiretti (e la tassa alla introduzione dei grani esteri sarebbe mezzo indiretto) il prezzo ai grani con offesa al diritto di proprietà in coloro che dei grani non son possessori? E non è proprietà il denaro? E non è proprietà, e di tutte le proprietà anzi la più ristettabile l'opera della persona? No: le offese al diritto di proprietà dei particolari non mai potranno essere mezzo di salute pubblica. Era questo il saldo principio sul quale si fondavano i nostri ragionamenti nel maggio dell'anno 1812. quando ci eran larghi di plauso, e con sommessata voce a noi, che altamente parlan-

do non ne abbisognavamo, davano animo quei medesimi che ne daranno ora forse le male parole. Sì certo, che nemici al pubblico bene vorranno chiamarci quei pur troppi i quali utile dicono a tutti ciò che solo è ad essi profittevole, e sciagura proclamano generale di uno stato ciò che solamente è danno dei proprietari non agricoltori, dei proprietari non piccoli, e più dei più grandi. Ma prima di farsi contro a noi cotanto adirosi riflettano essi che noi uomini tutti e poveri e ricchi, e proprietari e non proprietari alle necessità dobbiamo servire delle inalterabili leggi di natura, e dei beni ora godere, ora pur troppo i travagli sopportare ed i mali: riflettano che il voler contrastare all'andamento per natura invariabile delle cose con mezzi artificiali è un anteporre ai veri beni e durevoli, beni solo apparenti fugaci, che mali sono reali, e tanto maggiori quanto più coll'apparenza appunto del bene ne fanno inganno e seducente inganno e ostinato: riflettano che lasciando operare liberamente la natura alle attuali inevitabili oscillazioni succederà indubitatamente quell'equabile movimento cui la natura tende pur sempre: riflettano infine che l'abbondanza se non favorreggia lo smodato lusso dei pochi, distrugge certo la desolante miseria dei molti. Considerino poi ancora che noi non diciamo i disastri dei proprietari non potersi in qualche parte minorare, ma solo affermiamo non poter esser mezzo di vera generale utilità la tassa alla introduzione dei grani esteri, la quale si addita da molti perchè molti senza vederne i lontani ed universali, chiari ne vedono i particolari effetti e i vicini. Dopo che col libero commercio dei grani il fondatore della nostra felicità fece sicura in Toscana l'abbondanza vorremo noi, incatenando il padre suo, affannarla angariarla e qual morbo pestilenziale dai nostri lidi respingerla o costringerla almeno a pagarci il beneficio di versare tra noi copiosamente i suoi doni? E crederemo che con noi adirata non vorrà da noi ingrati dipartirsi traendo seco le figliuole sue la prosperità la pubblica felicità?

Ah! persuadiamoci una volta, che dai vincoli di qualunque specie essi siano, dai regolamenti, dalle leggi proibitive, dagli impedimenti d'ogni maniera, dalle vessazioni insomma con che il commercio sia tormentato non mai sorgerà vigoroso, grande, e durevole il pubblico verace bene di uno stato. Già una nazione in cui a malgrado delle tante sue leggi *speculative* l'industria per altre prepotenti cagioni ha tanto e tanto progredito riconosce alla fine che ad impedirne il decadimento è necessario

coll'abolizione di quelle leggi rinvigorirla e quasi nuova vita ridonarle, liberandola da quei lacci che lentamente ma certamente l'avrebbero manomessa e quasi che annientata. E ciò aveva detto Filangieri e ridetto. *Iddio liberi*, egli esclama, *la mia patria dovrebbe dire ogni cittadino di buon senso; la liberi da due estremi egualmente perniciosi: dalla soverchia negligenza del governo e dalla sua soverchia vigilanza*. E in altro luogo ammonisce, *che l'amministrazione non dovrebbe in altro mostrare la sua influenza, che nello spianare la strada per la quale gli uomini dovrebbero correre verso la loro felicità; che l'amministrazione dovrebbe adottare per regola generale della sua condotta quel gran principio: ingerirsi quanto meno si può, lasciar fare quanto più si può*. E altrove osservando che *con tanti regolamenti minuti e particolari i legislatori han voluto far le veci del negoziante*, soggiunge, *essi è vero han cercato di favorire il commercio; ma si può mai favorire il commercio diminuendone la libertà?* A queste dottrine non rimase, dobbiam confessarlo, sempre costante il Filangieri, e le contraddizioni sue sono avvertite dal commentatore (capp. X. XI. XIII. XIV.) ragionando dell'agricoltura, delle manifatture, dei collegi di arti, e delle compagnie di commercio. Quantunque il più spesso egli invochi l'aiuto di nuove leggi a distruggere gli errori delle antiche, alcune talora ne vuol promulgate ad incoraggiare l'agricoltura; e quantunque dichiarì che la protezione per le arti deve incominciar sempre dal togliere gli ostacoli, soggiunge poi che *le arti e le manifatture han bisogno della tacita direzione delle leggi, e che tolti tutti gli ostacoli bisogna venire agl'incoraggiamenti*. E quasi non fossero abbastanza tra loro contrastanti queste proposizioni il buon Filangieri dimentico di se stesso conchiude, *che l'autorità può tutto quando vuole, e che fa nascere i genii e crea i filosofi*; il che (sia con pace di lui e di chi a lui vorrà assentire) pare a noi dalla ragione non poter esser provato vero e dall'istoria venir anzi dimostrato falso. Non sia però che la taccia dobbiam meritarcì d'indiscreti. Come dar biasimo a Filangieri se dopo aver dimostrato che nell'edifizio legislativo dei tempi suoi tanta era la parte da distruggersi, alcuna minima ne proponeva poi a riedificare per cui se non più verace più splendente almeno ne venisse la gloria ai governi dai quali solo e coll'allettamento solo della gloria ogni utile riforma ogni bene dei popoli doveva sperarsi? Come darli biasimo di ricordar troppo spesso gli esempi degli antichi quando ei non po-

teva ignorare che gli esempi degli antichi ben più efficacemente dei profondi ragionamenti persuadono i moderni ; quando doveva sapere che più agevole impresa ella è il muovere gli uomini ad imitare il già fatto , che sospingerli a far nuovamente ? Oltre che se degli antichi lodevoli esempi si valse Filangieri a prometter lode ai coetanei , i biasimevoli usò ancora a biasimarli riflettendo saviamente che *è sempre meno pericoloso il piangere sulla miseria dei nostri padri , che sulla nostra . . .* Ma già troppo a lungo ci siamo intrattenuti sopra questa seconda parte del commentario : sia raccomandata la lettura attenta del Cap. XV. nel quale sono egregiamente dichiarate le dottrine economiche intorno alle imposizioni , e passiamo alla parte terza .

III.

Le leggi politiche quali Filangieri le intende han per oggetto di stabilire il miglior possibile sistema sociale di una nazione ; quelle economiche di fondarne ed accrescerne sempre più la prosperità . Ma il sociale sistema non esisterebbe fermo abbastanza , si spererebbe invano la pubblica prosperità , ove altre leggi non provvedessero alla pubblica e privata sicurezza , e tra queste , quando le non coercitive siano inefficaci , le criminali . La legislazione criminale è perciò argomento alle due parti delle quali il terzo libro si compone della *scienza della legislazione* , è argomento alla terza parte del commentario . In questa le dottrine di Filangieri piuttosto che a critico esame , sono occasione al commentatore a manifestare i suoi pensamenti e svolgerli , e ad illustrazione dell' opera commentata , più estesamente dichiararli . I capi I. III. IV. V. VI. si aggirano sull' accusa e sulla denuncia dei delitti . Osserva saviamente il commentatore che nei tempi nostri con i nostri costumi e con i sistemi nostri sociali l' accusa che si lasciasse ai privati cittadini , siccome propone Filangieri , non sortirebbe al tutto il suo effetto ; il perchè si rende indispensabile che una persona pubblica sia dai governi destinata a perseguire i delinquenti , ed esigerne la punizione . Ben si dovrà ad evitare l' abuso che della sua autorità potrebbe fare questo magistrato accusatore , tenerlo obbligato se non della verità certamente della legittimità dell' accusa ; e l' accusa in oltre non dovrà essere ammessa che per sentenza di giudici emanata anche dopo udite le discolpe dell' imputato , perciocchè l' essere accu-

sato è già pur troppo essere assoggettato ad una pena. Riflette ancora che inopportunamente Filangieri fa fondamento sopra il noto passo del segretario fiorentino quando dice che *il primo oggetto della riforma della criminale procedura dovrebbe essere di restituire il diritto di accusare ai cittadini perchè da via onde sfogare a quelli umori, che crescono nelle città in qualunque modo e contro qualunque cittadino*. Cosa ella è evidentissima, che a quel luogo il gran politico intende parlare delle accuse non di tutti i delitti ma dei soli politici per i quali Filangieri non solo vuole che il diritto di accusa sia accordato ad ogni cittadino ma a quelli ancora che vuol esclusi dal numero dei legittimi accusatori per i delitti contro i privati. *I nostri mercenarii servitori*, egli dice, *i quali non altrimenti che i servi de' Romani de' Greci e de' Barbari dovrebbero esser esclusi dal diritto di accusare fuorchè le proprie offese o i delitti che si commettono contro il corpo intero della società*. Quante illusioni! Si vuole accordare il diritto di accusare ai privati cittadini onde sfogare quegli umori che crescono nelle città contro qualunque cittadino, ed ora (perchè questi umori possono ora nascere solo altrove che nel popolo) questo diritto di accusare piuttosto che rimedio ad un male, fonte sarebbe anzi di molti mali per i quali gli accusatori se avessero talora a temere qualche modica punizione avrebbero più spesso a sperare generose ricompense. Si vuole che siano esclusi i mercenarii servitori dal diritto di accusare per i delitti contro i privati e si ammettono poi ad accusare per i delitti politici; che è quanto dire che ai mercenarii servitori si vuol vietato l'accusare per delitti i quali non così facilmente possono essere apposti, e per i quali non tanto severe sono le pene, e si vuole poi che siano privilegiati per l'accusa di quei delitti i quali sono di troppo facile imputazione e severamente sono puniti. Quello che è detto a provare la necessità di un pubblico accusatore si può dire del pari a dimostrare non potersi oggi proibire, siccome vorrebbe Filangieri, le delazioni, nè dar loro forma legale. Non incoraggiarle con premi, non comandarle con minacce; ciò solo può farsi ad impedire i danni, che derivar potrebbero dalle delazioni, le quali, ove siano ritenute nei naturali loro limiti, niente provano a niente danno esistenza, ma fanno solamente avvertire che qualche cosa si dice esistere la quale per difesa della pubblica e privata sicurezza merita di essere esaminata. Approva il commentatore (cap. II.) ciò che contro la segreta procedura è ragionato da Filangieri nel terzo libro al capo terzo

il quale egli chiama *tutto eccellente*, e ripete che nella segreta procedura spesso è migliore la condizione del vero reo che quella dell'imputato innocente. Loda (cap. VII.) le declamazioni di Filangieri sulle miserie delle carceri, e quantunque confessi che dopo la pubblicazione della sua opera sono minorate, raccomanda pur sempre che la durezza sia affrenata e l'avidità e talora la ferocità dei carcerieri. Consente (cap. VIII.) che irragionevoli sono ed ingiuste le prove *privilegiate*, quelle prove cioè coll'uso delle quali si viene in sostanza a dichiarare che quanto più i delitti sono inverisimili improbabili tanto più debbono esser tenuti per verisimili e probabili. Le forme infatti nella criminale procedura non sono, o almeno non dovrebbero essere, che i mezzi riconosciuti meno fallaci a discoprire la verità dei fatti criminosi. Come dunque si potranno abbreviare o variare queste forme secondo le varie specie di delitti secondo i diversi sistemi di governo senza esporsi al pericolo di render più facili più frequenti gli errori (quanto funesti!) nei giudizi criminali? Chiama (cap. IX. X.) *perfettamente conformi alle leggi della umanità e della giustizia* le regole prescritte da Filangieri per i testimoni a difesa, e quelle prescritte per il giudizio dei giurati. Nota la irragionevolezza di separare la causa di un testimone a difesa fatto sospetto di falsa deposizione dalla causa dell'imputato principale, e vorrebbe che prima di divenire alla sentenza per questo fosse deciso della imputazione di quello; senza di che sarà sempre a temere che la sentenza principale sia ingiusta. Nel giudizio per giurati vorrebbe (siccome ad imitazione di ciò che si faceva nell'antica Roma è proposto da Filangieri) che la loro elezione dipendesse dalla sorte, e non dalla scelta dei magistrati. Risponde brevissimamente ad alcune obiezioni che sogliono fare gli avversari a questo sistema, e più a lungo a quella che, ove una legge sia troppo severa, i giurati dichiareranno contro la loro coscienza non esser provato il delitto ed assolveranno il reo. Sia pur vero ciò, ma (e chi nol vede?) il non volere per questa cagione che i giudizi criminali siano per giurati è non volere un sistema giudiziario solo perchè oltre ad essere ostacolo alle ingiustizie degli uomini è anche ostacolo alla ingiustizia delle leggi. Quando infatti a malgrado del rispetto che gli uomini hanno naturalmente per le leggi fanno forza alla loro coscienza per opporsi alla enormità di una legge ciò non prova certo che essi siano malvagi, ma sì che la legge non è buona non è giusta, che la pena da essa minacciata per es-

ser troppo grave non è proporzionata, non è, come direbbe Bentham, popolare, e che quindi è un male da cui non può derivare alcun bene, ma molti anzi mali tra i quali l'avverarsi che la soverchia gravità delle pene è cagione d'impunità.

Delle pene solamente quelle di morte, dei lavori pubblici, e della deportazione sono dal commentatore messe ad esame. È sua opinione (cap. XI.) che alla società *indipendentemente dai ragionamenti metafisici di Filangeri per molte considerazioni pratiche* non possa esser negato il diritto d'infliggere la pena di morte tanto per i delitti contro i privati che per i politici eseguiti però con premeditato omicidio. Nulla ei dice sul fondamento del diritto di punire, niun fondamento adduce che sia base al diritto di punir con la morte, e solo dimostra o a dir meglio palesa, la ingiustizia di quelle leggi che hanno punito e puniscono con la morte i delitti solamente attentati di qualunque specie, i delitti consumati contro la proprietà. Ed è qui ove il commentatore più evidentemente che altrove seguace si mostra parzialissimo del Montesquieu del Mably e del Mirabeau e di altri in ciò che d'una maniera ragionando o d'altra hanno tutti conchiuso la proprietà stabile come la libertà non esistere per legge di natura ma per beneficio della società. L'indole del nostro lavoro non ci permette di trattenerci su questo articolo fondamentale della ragion pubblica economica, il quale d'altronde è stato egregiamente trattato dal Romagnosi in quella sua opera, che tanti semi fecondissimi acciude di sapienza civile, nella *introduzione allo studio del diritto pubblico universale*. La società pare a noi con le giuste sue leggi accresce agli uomini i modi di esercitare senza ostacoli la loro libertà; la società con le giuste sue leggi difende più efficacemente agli uomini la proprietà: ma nè la libertà nè la proprietà creazione sono o dono delle leggi sociali, le quali nulla han da creare per gli uomini, nulla han da donare agli uomini di ciò che alla natura degli uomini è indispensabile. L'arte non può avere cosa alcuna il cui principio radicale non sia nella natura; nulla vi può essere di artificiale di convenzionale se prima non vi sia l'elemento del naturale; e l'uomo è creatore, ma creatore come può esserlo una creatura, creatore cioè artificiale non arbitrario. E questo tanto antico tanto generale errore sul diritto di proprietà ha forse congiuntamente alle altre note cause contribuito a dar vita alla pena della confiscazione dei beni, che il codice criminale Leopoldino di Toscana chiama *vera violenza e appropriazione illegittima che fa*

il governo delle sostanze altrui. Noi ci saremmo astenuti dal ricordar questa pena e perchè non ne fa parola il signor Constant e perchè è riguardata omai dai pubblicisti non solo, ma da tutti quasi i governi per abominanda, se non fosse che vogliamo qui notare come Filangieri quando la propose in aggiunta alla pena di morte per i *delitti di lesa maestà in primo capo* non solo la difese con ragioni al tutto insussistenti ciò che da altri fu osservato, ma in contradizione si pose manifestissima con se medesimo, ciò che ignoriamo se da altri sia stato avvertito. Propone egli (III. 46.) come giusta la pena della confiscazione dopo che (II. 27.) aveva detto *esser pena che punisce l'innocente insieme col reo che punisce in tutta la sua posterità i delitti di un solo uomo*; *esser pena contraria alla natura ed alla giustizia*. La crede poi giusta perchè la legge privando il padre del diritto di disporre non esiste più alla morte di lui il diritto di succedere nei figli giacchè questo dipende da quello; quando in contrario (II. 5.) aveva detto che alla morte del padre i figli hanno già acquistato sopra i beni paterni un diritto. Misera condizione delle umane menti!

L'amore alla libertà se non fors' anche l'aspetto di talune crudeltà pare a noi che faccian velo all'intelletto del dotto commentatore quando la pena discorre (cap. XII.) dei pubblici lavori. Pone per fondamentale principio che la società offesa dai delinquenti non ha sopra essi altro diritto che quello di metterli nella impossibilità di nuocere, e di metterveli anche con la morte: soggiunge che dal potersi per difesa della società uccidere i delinquenti non ne deriva che si abbia diritto di obbligarli al lavoro, di ridurli alla condizione di schiavi, perciocchè l'uomo non può alienare la sua persona le sue facoltà che per un tempo limitato e per un atto della sua propria volontà; e conchiude da ciò che quando l'uomo usi della sua persona delle sue facoltà ai danni della società, essa abbia diritto di toglierli questo uso, e quando il male da esso cagionato richieda che gli sia tolto per sempre abbia diritto di ucciderlo ma non di volgere a suo profitto le di lui facoltà, e valersene *come di una bestia da soma*. Riguardo poi ai lavori cui debbano condannarsi i delinquenti osserva che se saranno più duri di quelli ai quali la necessità obbliga gl'innocenti poveri lavoratori, questa pena si ridurrà a quella di morte più lenta e più dolorosa; se poi saranno a quelli eguali, il convertire in gastigo il moderato lavoro sarà un pernicioso esempio. O noi c'inganniamo a partito, o la ragione penale è da queste dottrine sovvertita del

tutto. Voi volete che i delinquenti siano messi fuori di stato di nuocere, è adunque indispensabile che o alla morte gli condanniate il che facilmente concedete, o alla perpetua detenzione il che fermamente negate, perchè dite *l'uomo non può alienare la sua persona le sue facoltà che per un tempo limitato e per un atto della sua propria volontà*. Pretendete adunque che con le pene non si possano colpire che quei soli diritti dei quali l'uomo può spontaneamente disporre, il che viene a significare doversi escludere dal numero delle pene e quella di morte per cui non avete ribrezzo, e le afflittive tutte, e solo esser giuste le pecuniarie come quelle che solo colpiscono il diritto alienabile della proprietà. Ma considerate che la società ha il diritto inalienabile, o a parlar più propriamente, ha la vera obbligazione di difender se e i membri suoi anche (quando gli altri mezzi siano inefficaci) coll'uso delle pene, le quali saranno giuste quando nella loro qualità e quantità siano realmente non artificialmente necessarie: considerate che le pene potranno quindi colpire i diritti tanto alienabili che inalienabili del delinquente perchè le pene non sono un obbligo nel delinquente di subirle, ma un obbligo nella società di farle al delinquente subire.

E con ciò dir non vogliamo che i delinquenti debbano esser condannati a lavori durissimi, a lavori per i quali la sola forza viva delle bestie essendo confacente ben puoi chiamarli bestiali; ma ai lavori gli vogliamo solo costretti ai quali gli uomini lavoratori sono ordinariamente usati, senza che ci distolga da ciò l'osservarsi dal commentatore che in tal guisa la condizione dei condannati sarebbe meno infelice di quella degli innocenti lavoratori. Perciocchè non considerando ancora che la infamia, la quale circonda e aduggia e ottenebra i luoghi di pena non può non angosciare più o meno i condannati in pena al lavoro mentre con la bella compagnia della pura coscienza la estimazione di se riconforta se non sempre allegra nelli squallidi loro tugurii l'innocenti, noi non sappiamo intendere come la perdita della libertà dal commentatore più che la vita pregiata non lo abbia fatto accorto che lo stato di un condannato per delitto al lavoro non può non essere, moralmente almeno, inferiore a quello di qualunque siasi sciagurato. Ove ciò non fosse non troppa l'agiatezza dei malvagi ma troppa sarebbe a dirsi degli innocenti la miseria; ciò che a biasimo tornerebbe delle umane istituzioni, delle umane leggi, le quali tale iniquità cagionerebbono perchè dall'ordine sarebbero discordanti della na-

tura. Oltre che pare a noi doversi riflettere l'oggetto delle pene non esser solo il togliere ai delinquenti il poter fisico di nuocere, ma sì bene lo spaventare ancora coll' esempio i malvagi i quali senza la minaccia delle pene violatori potrebbero farsi delle leggi, ed insieme il togliere ai delinquenti, con la morale riforma, la volontà di nuovamente delinquere. Noi non ci stancheremo giammai dal dire e ridire che i delinquenti sono malati morali, e che quindi i luoghi di pena debbono essere ospedali morali, e morali medicine le pene, all'amministrazione delle quali medici debbono essere adoperati morali. Se ospedali si hanno per medicarvi il corpo per curarvi la mente, perchè non si dovranno anche avere ospedali per risanarvi il cuore? Le case di detenzione, di lavoro forzato, o di penitenza che vogliano dirsi debbono essere a sì grand' uopo destinate. Siano esse nell'interno costruite in modo che la morale salute dei malati possa più probabilmente sperarsi; siano all'esterno in modo architettate da svegliare salutare terrore nei riguardanti sì, che dalle morali malattie rifuggano. Siano prescelti ad uso di pena quei diversi lavori, che rimedi vengano reputati più efficaci alle qualità diverse delle malattie: e uomini si eleggano istruiti, uomini virtuosi i quali col mezzo appunto della istruzione aiutata dalla religione soccorrano alla ignoranza dei malati, e rispettosi gli rendano cordiali operosi, e alla virtù gli riconfortino, alla virtù che sola è mezzo a recuperare la da essi perduta salute per cui meritar possono all'umano consorzio e alle utilità alle dolcezze essere ricondotti della convivenza sociale. Non il potere ma il voler nuocere altrui conviene che sia distratto nei malfattori se sicura la società se sicuri si vogliono fatti certamente i suoi membri. Che se alcun malvagio a tanto fosse giunto di empiezza con i delitti suoi che di sua morale guarigione si dovesse ragionevolmente disperare, non si tolga nè dai viventi, ma finchè gli basti la vita racchiuso sia custodito tra gl'infermi riconosciuti insanabili, non senza opportuni mezzi adoperare per la sua salute, affinchè se non può meritare i benefici tutti della società da esso tanto ingratamente e crudelmente offesa, sia almeno fatto degno di volare, peregrinata la vita terrena, a ricovrarsi sotto il gran manto del perdono di Dio.

E maraviglia grande dovrà cagionare, che il commentatore ciò tutto non vedesse, mentre seguitando Filangieri vide pure e narrò (cap. XIII.) che la pena della deportazione può esser giovevolissima per questo appunto che, rettamente adope-

rata, può essere efficacissima a far rinascere a nuova vita morale i delinquenti. Trasportati essi sotto altro cielo non son così tanto disanimati per infamia dal ritornare nel sentiero della virtù, e poichè vedono per l'altrui fidanza la loro malattia non essere incurabile, non disperando di salute curan se stessi realmente e risanano, e tranquilla vivono perchè intemerata la vita.

IV.

Quella indipendenza individuale che il commentatore dimostra necessaria agli uomini nell'esercitare la loro industria e il commercio, necessaria la crede (cap. I.) non meno alla loro educazione. Esser dovere, egli afferma, nei governi il provvedere, come a mezzo di educazione e di sempre crescente perfezionamento umano, alla conservazione delle utili cognizioni e il dar opera perchè ne sia fatto ognor più abbondante e prezioso il tesoro; ma la educazione che è mezzo a dirigere la pubblica opinione, a modificarla, a formarla, questa educazione egli vorrebbe che dalle cure andasse libera dei governi. E assai acutamente egli discorre l'argomento, e giovandosi delle *memorie sulla pubblica educazione* compilate dal Condorcet con assai forza di ragionamenti difende il suo assunto, non senza improverare qui ancora Filangieri per le tante lodi alle leggi prodigate degli antichi sulla educazione. Contenti noi all'aver manifestata l'opinione del comentatore crediamo il meglio astenerci dall'esporre i divisamenti nostri sopra una quistione che a volerla perfettamente discutere non che sia bastevole lo sdegno dei potenti, e l'ira affrontar magistrale di taluni dottori, il burbanzoso sogghigno si dovrebbe anche sopportare e il furor minacciante dei risibilmente accigliati pedanti. E astenerci vogliamo pur anche del tutto dal considerare le osservazioni (capp. II. III. IV. V.) del commentatore a quella parte della *scienza della legislazione* la quale, per esserli mancata la vita, Filangieri dovè lasciare imperfetta e che alla religione riguarda, perciocchè di tornarvi sopra con la mente ci proponiamo quando daremo ragguaglio dell'opera dello stesso signor Constant intorno alla *religione* tosto che ne sia compiuta la già incominciata pubblicazione.

Prima però di metter fine alle parole nostre la conclusione vogliamo far nota che il commentatore (cap. VI.) dal suo lavoro ha dedotta, la quale è questa: *che gli uffizi del governo sono negativi; reprimere il male, e lasciare che si operi di per sé il bene.* Verità grande fecondissima utilissima; verità che Fi-

langieri se non la pose a fondamento unico del suo legislativo edificio, la ebbe però nell'opera sua le tante volte accennata e lodata, non senza aiutarne talora la scienza sociale. Che dovere non sia principalissimo dei governi in tutti i tempi in tutti i luoghi *il reprimere il male* e quindi promulgar leggi *positive* nè noi potremmo certo negarlo nè altri: ma ben pare a noi che non così assolutamente possa affermarsi esser loro dovere in tutti i tempi in tutti i luoghi *il lasciare che si operi di per se il bene*, e quindi non promulgar mai leggi *speculative*. Comprendiamo di leggieri che gli uomini sono sospinti naturalmente verso il loro meglio, e che quindi non è mestieri al loro meglio invitarli non che stimolarli coll'arte: ma ove in una nazione la generalità degli uomini non conosca abbastanza, per non ancor abbastanza effettuato sviluppo dello spirito umano, il suo meglio, qual altro avvi mezzo (dopo la religione) che quello autorevole delle leggi ad avviarla? Se le leggi non sempre necessarie, son certo talora opportune ad operare il bene; e pensiamo potersi affermare che quanto più son necessarie ad impedire il male tanto più sono richieste ad operare il bene; perciocchè l'ignoranza che è impedimento ad operare il bene è insieme cagione principalissima e comunissima di fare il male, che che vadano acclamando in contrario coloro i quali a propria utilità a propria consolazione adoratori procacciano, quasi a benefica idea, alla prediletta ignoranza. Vorremmo ancor noi che oggi in alcune nazioni non pretendessero le leggi operare il bene, contente solo ad impedire il male; ma in altri tempi da quell'uffizio non le avremmo volute, non le vorremmo adesso in altre nazioni, liberate. Noi andiamo forse molto errati: ma ne sembra che come a Filangieri fecero inganno alcune antiche nazioni, così lo facciano del pari al signor Constant alcune moderne. Egli dice, e ben dice, che non ciò tutto che era giovevole agli antichi può esserlo egualmente ai moderni: ma non sarà detto anche vero che non ciò tutto che ad alcune moderne nazioni non è necessario e sarebbe anzi dannoso, necessario era e vantaggioso alle antiche? Dal doversi oggi nelle nazioni a molta civiltà pervenute *lasciar fare* non ne conseguita già che in altri tempi non sia stato necessario l'*invitare*, non sia stato anche necessario prima il *forzare*. Dalla forza certo ebbe cominciamento l'umana civiltà, e fù col *forzare* che divenne bastevole l'*invitare*, come dall'*invitare* derivò poi che bastasse il beato *lasciar fare*. Era la forza che lattava la libertà; non dovrà dunque la forza soffogarla, ma nutrice amorosa dovrà ammonirla inesperta, difen-

derla adulta. Alle leggi *positive* per reprimere il male si aggiungano adunque, quando necessarie, le *speculative* per operare il bene; e si aggiungano a scopo appunto di renderle col volger del tempo sempre meno necessarie e infine non necessarie del tutto, che è quanto dire ingiuste, e però da abolirsi. — Felice quella nazione nella quale oltre le leggi *positive*, poche ve ne abbiano necessarie *speculative*: più felice quella ove siano pochissime; quella felicissima ove niuna affatto ve ne esista!

A

Alcune considerazioni sulla presente lingua de' Greci.

La lingua greca vive ne'suoi scrittori, più o men solenni, da Omero insino a' giorni nostri, in guisa che correndo fra le estreme sue epoche l'intervallo di circa ventisette secoli, noi non troviamo per avventura nessun'altra lingua che al par della greca sia da' propri primordi così distante. E ben meritava ella sì lunga vita, se fu nutrita dalla libertà e dalla gloria, e coltivata da non interrotte e successive generazioni di poeti, storici, oratori e filosofi, e se maestra si fece di gentilezza e sapienza a tante e diverse genti. Ma presso a questa lingua sembra sorgere, quasi germoglio d'albero annoso ed eminente un'altra, la quale sogliono i più chiamare *greca-moderna*. E noi ora, colla guida d'argomenti, se non del tutto veri almeno probabili, c'ingegneremo ragionare alcun poco intorno ad essa.

La lingua greca, come ogni altra, soggiacque a certe particolari modificazioni, secondo la divisione fisica e politica de' territori nei quali ella si favellava. Queste modificazioni, ridotte a termini più generali, costituirono i due dialetti eolico e ionico, o se si vuole anche il dorico e l'attico; e ciascuno in sè comprendeva altre minori suddivisioni. Così il dorico dei Lacedemoni e quello dei Sicionj, degli Argivi, degli Eretriensi, dei Corcirei, dei Tarentini, dei Rodiani etc. differivano fra loro, ed Erodoto annovera nelle dodici città dell'Ionia non meno di quattro flessioni o de-

sinenze (1). Tuttavia l'unità dell'origine, de' certami, le assemblee, i passaggi a nuove sedi, le imprese, le alleanze, le colonie, i traffici, la parità delle istituzioni civili e religiose, renderono meno spiccate queste differenze. Inoltre ogni dialetto (che in greco significa lingua e non già deviamiento o corruzione vernacula) era circoscritto in regioni d'angusto confine, dai fasti e scrittori suoi nobilitavasi, nè ripeteva le sue forme speciali da straniere cagioni, ma da cagioni intrinseche e greche; e quindi riferivasi all'antior lingua universale dalla quale era derivato, lingua che senz'ambiziose gare ebbe dalla nazione il comune nome di ellenica, e fu riguardata come vincolo che stringeva in sacra unione i Greci contr' a' barbari. Di che imitabile esempio porsero in fra gli altri gli Ateniesi, quando eccitati con larghe e seducenti promesse dal Persiano a far seco alleanza, risposero essere il corpo ellenico d'un medesimo sangue, avere i medesimi iddii, tempi, sacrifici, usi e costumi, e parlare la *lingua medesima*, onde cosa vergognosa sarebbe per gli Ateniesi il divenir traditori (2). Che se pur quelle varietà locali furono dalla maestà delle leggi, dalla maggior civiltà o potenza di qualche popolo mantenute in vita, elleno facilmente si confusero posciachè le genti greche militarono unite sotto il vittorioso vessillo d'Alessandro. Allora i Greci, che sino dal tempo d'Amasis abitavan l'Egitto, si aggiunsero ai fratelli conquistatori, e città greche destaronsi nell'Egitto stesso, nella Siria, nella Babilonia. Il dialetto macedonico, dal quale aveva prese le sue prime mosse la greca lingua, si dilatò e disseminò per ogni dove, e cogli altri s'immedesimò, e venne così a comporsi una lingua comune, ma diversa dall'antica, perchè quella voci usava e frasi solo proprie a tutti o al più dei dialetti, e le peculiari ad essi rifiutava. All'impero macedonico succedette il romano, e il servaggio confuse anche maggiormente i popoli e i dialetti greci. Non pertanto Costantino porfirogenito scrive che a'suoi tempi da Mileto insino ad Efe-

(1) *Lib. I.*

(2) *Erod. L. II.*

so, comprese Smirna e Colofone, vigesse il dialetto ionico, da Colofone insino a Clazomene, e nelle opposte Chio e Mitilene e in Pergamo, l'eolico, e che al di là da Sesto ad Abido, e la stessa Propontide, e sino a Cizico ed il fiume Granico i Greci si valessero *della lingua comune di cui tutti ci vagliamo* (3). Il che non vuol significare per avventura se non che nelle accennate regioni duravano più i vestigi di quei dialetti. Così nel XVI. secolo, immaginandosi per ogni paese un dialetto, Simeone Cabassila scriveva a Teodoro Zigomala che de' nostri idioti, gli uni doricamente, gli altri atticamente, questi eolicamente, quegli ionicamente, altri il comune, ma non meno che settanta dialetti parlavano. Le quali sono minime arbitrarie, infinite distinzioni (4).

Da ciò dunque deduciamo che una delle qualità essenziali della presente lingua de' Greci si è l'aver ella ionismi pretti, atticismi, dorismi, eolismi etc. P. e. *πλεύμων* dic'ella alla ionica, e forma i comparativi in *εστερος*, ed i superlativi in *εστατος*; cogli attici ha aumento sopra aumento di tempo in certi verbi, *ἤπια* per *ἐπιο*; doricamente dice *καλύβα* e il genitivo singolare della prima declinazione termina in *α*; *σίουρος* usa alla eolica e in *ατα* finisce il nominativo plurale degli imparisillabi. Alcune di queste particolari modificazioni si riferiscono all'origine relativa di ciascuna delle genti che le usano, o alla costante influenza del clima; ma non basta per ciò seguire le località. Perchè molte popolazioni mutarono soggiorno nell'interno di Grecia, sia ch'esse vi fuggissero volontariamente per sottrarsi dalla crudeltà dell'invasore, sia che questi per meglio e più sicuramente radicare la sua tirannica potestà le strappasse dalla patria terra, quasi figli dal materno grembo, ed altrove le trasportasse. Infra gli altri non pertanto predominano gli eolismi, perciocchè gli Eolj furono nazione gagliarda e sparsa ampiamente, e il loro dialetto è quasi

(3) *Dei Tenù dell' Imp. di Cost. L. 1.*

(4) Sulle varie vicende della lingua greca vedi l'opera del chiaris. Panajotti Kodrika, *Studi etc.* stampata a Parigi nel 1815. se io non erro.

medesimo a quello dei Dorj e primò di tutti si conformò. Nel Peloponneso il linguaggio, scrive Strabone (5), è misturato del dorico e dell'eolico, e qual più qual meno è eolico, ed anche oggidì parlasi per le città diversamente, quantunque la lingua porti il nome di dorica per l'altezza del potere in che sono venuti i Dorj. Nè credo che per questa comunanza di dialetti che Quintiliano appella *κοινὸν* dar si voglia biasimo al parlar nostro. Essa è reputata da Plutarco e da Ermogene come cagione di dolcissimo stile in Omero, sia che una tal mescolanza abbia quel poeta espressamente voluta, acciocchè tutti i Greci partecipassero a' suoi poemi, come partecipato avevano all'impresa ch'ei celebrava; o sia piuttosto che all'età sua non per anco i vari dialetti si fossero ben separati e perfezionati.

Ogni lingua suole distinguersi in iscritta e parlata, in illustre e plebéa, e ragion vuole che si ammetta questa distinzione anche nella greca. Il perchè osservano gli antichi che quando Omero, come alunno delle Muse ed intendente delle divine cose e della favella dei numi, dice che il gigante centimano era chiamato Briaréo dagli dei, ed Egeone dagli uomini, ed il fiume presso gli uomini Scamandro, era lo Xanto degli dei, e che l'uccello da questi nomato Calcide, da quelli nomavasi Cimindi, non altro denota se non ch'egli alla favella dei numi attribuisce sempre la migliore, la più nobile, la più augusta e grave e sonora appellazione, e insieme la più antica, non essendo quelli soggetti a mutamento, (6). Aristofane, che certo doveva aver bene studiato il carattere d'ogni specie di favellare, ne distingue tre, cioè l'urbano e proprio delle donne, il servile e rustico, e quello ch'era medio fra gli altri due. E Sesto l'empirico, citando le parole del comico, dichiara l'uso essere norma ad ogni lingua, e differire nelle scienze e nella ragion della vita. Ora per la filosofia e per le altre discipline ci vagliamo, dic'egli, de' vocaboli che

(5) *Geog. L. VIII.*

(6) *Plat. nel Crat.-Eust. nell'Il.*

abbiamo ricevuti, e nelle necessità della vita adoperiamo vocaboli più semplici, più usati, meno superflui, e propri alla regione in cui favelliamo. Laonde quando un'ente ha doppio nome, accomodandoci noi all'intelligenza delle persone che ne son presenti, tenteremo profferire quello che non sia ridicolo, ma secondo natura. Così p. e. dicesi medesima-
mente ἀρτοφόριον e πανάριον (*paniere*) σταμνίον e ἀμίδιον, (*idria*), ἕγδυσ e θυσία (*mortajo*) ma riguardando di parlar bene, e di non farsi deridere dagl'idioti e da'garzoni che ne servono, diciamo πανάριον, anche se barbaro, σταμνίον, θυσίαν, e non ἀρτοφόριον, ἀμίδιον, ἕγδυσ. E nuovamente avendo riguardo ai presenti, abbandoniamo le parole idiotiche, e seguiamo le più urbane ed erudite. Per tal modo, destramente in ogni circostanza tribuendo ciò che si debbe, favelliamo senza riprensione (7).

Ciò posto noi vedremo molte di quelle voci che appartenevano alla plebea lingua degli antichi, serbarsi tuttavia nella presente. Il bifolco ed il marinaio oggidì direbbe ancora in Grecia, ὁ ἄνεμος ἐκοπίασε (*il vento si straccò*), valendosi della medesima frase d'Erodoto (8) che da Longino è riprovata come inelegante e volgare (9). Le voci testè citate da Sesto, sono pure in vigore presso il popolo, ad eccezione di θυσία, perchè questi usa invece l'altra ἕγδυσ, che il filosofo ne reca come più nobile. Clemente alessandrino, nel secolo II, per meglio indicare la falsa chiave, soggiunge: quella che l'uso (ἡ συνήθεια) chiama ἀντίκλεις *contracchiave* (10). Olimpiodoro, nel IV secolo, narrando di sè che ito era in Atene per rivestirsi del pallio de' sofisti, e descrivendo i giochi soliti in tali occasioni, soggiunge che certi giovani contendendo l'entrata al bagno gridavano σῆε σῆε οὐ λούει (*sta sta, non lava*) (11). Nelle esclamazioni dei faziosi del Circo di Costantinopoli (anno 531), fra le altre

(7) Disc. Contra i Gram. C. III.

(8) L. VII.

(9) Del Sublime Sez. 13.

(10) Strom. L. VII.

(11) Presso Fozio Bibl. p. 190.

son da notarsi quella ἐπιγορκίς γάδαρ: (*spergiuri o asino*) lanciata a Giustiniano che giurava sull'evangelo di perdonar loro; e l'altra ὁ πλεονεκτῶν με εἰς τὰ τζαγγαρία εὐρίσκεται, (*colui che ne fa violenza trovasi nelle botteghe dei calzaiuoli*), alludendo ad un dignitario il quale Καλοπῶδιον (*forma da calzari*) avea nome (12), nome che ancor vive nelle bocche dell' infima plebe dai tempi di Platone. Ed il popolo, nel concilio Costantiniano, urgendo il patriarca Menna gridava: ἔμβα ποίησον, ἀναθεμάτῃσον Σεβήρον (13) (*entra fa anatematizza Severo*). E per iscendere due secoli più tardi, Costantino porfirogenito, e il continuatore di Teofilo, e Simeone il maestro, narrano (14) che un nano e scilinguato il quale serviva di trastullo a Teofilo imperatore, appellava μάμμα (*mamma*) l'augusta Teodora, e che una fiata entrato nelle stanze di lei, e trovatala baciare le immagini, ed accostarsele agli occhi, le domandò che ciò fosse, e la pia donna per timore dell'iconoclasta marito rispose, pressochè in rustica favella: τὰ καλὰ μου νινία, καὶ ἀγαπῶ ταῦτα πολλὰ. " (*I miei belli fantocci, e questi io amo molto*). Zonara scrive che Basilio il macedone, tornato di Bulgaria, si coprì della tiara ritta, che la plebe appella τέφα. Un patriarca audace anzi che volgere preghiere all'imperatore Isaccio Comneno, rammentandogli i servigi prestati a lui, il minacciava col proverbio volgare: ἐγὼ σ' ἐκλῆσα φῆρνε ἐγὼ ἵνα (o piuttosto meglio pel metro νὰ) σε χαλάσω (*io t' ho costruito o forno, io fia che ti rovinì*) (15). Quella canzone finalmente che il popolo canta ad Alessio Comneno è in lingua idiotica: τὸ σάββατον τῆς Ἰουρηνῆς χαρεῖς Ἀ'λέξιε ἐνοήσετο-Καὶ τὴν δευτέραν τὸ πρῶτ' εἶπα καλῶς γεράκιμ; onde l'elegante figliuola la rende con nobile favella nella sua storia (16). Evagrio nominando l' αἴλουρον (*gatto*) spiega essere l'animale che l'uso chiama κάττα

(12) Chron. Pasch. p. 264. Teof. p. 123.

(13) Azione 17.

(14) L. m. b.

(15) Giov. Schilitzi Chr. p. 632.

(16) In Alex. p. 45.

e *κάττος* (17). A questi aggiungerei assai altri esempi derivati da Giulio Polluce che viveva ai tempi di Commodò, da Esichio, da Suida, e da vari lessicografi, grammatici e scoliasti, e specialmente da Eustazio *che 'l gran commento féo*. In essi troveremo notate come parole del volgo *ῥῶγα* (*acino*) benchè pure il poeta Dioscoride leggiadramente dica *βότρυν πυκνοῖς ῥῶγα* (*grappolo di densi acini*), e figuratamente pel capezzolo della mamella, e *νυμφίτζα* (quasi sposa) *donnola*, e *ποντικός* (*topo*), e *κοῦκος* (*cuculo*) e *ὀψάριον* (*pesce*) e *κάβουρας* (*granchio*) e *καράβιον* (*nave*) e *πάνιο* (*tela*) e *κορμός* (*tronco d'albero e d'uomo*) ed altri infiniti. Sennonchè io non scrivo ora un trattato, ma alcune brevi e rapide considerazioni, e gli esempi recati son già soverchi per chi sa e non sa di greco.

Nella lingua scritta era prevalso il dialetto attico per la maggiore sapienza e potenza di quel popolo. Ma dopo il felice secolo di Pericle le lettere giunte al lor apice poco a poco cessarono in Atene d'esser proprie degli stessi Ateniesi, e solo ne rimaneva colà il domicilio, onde, in vece che i cittadini, fruivano degli studi i forestieri, ivi tratti dal nome e dall'autorità della città (18); anzi perchè la forza delle armi è maggiore che quella dell'ingegno, già gli attici pel fiammischamento e pel dominio macedoneggiavano (19). Per la qual cosa, quantunque gli scrittori si studiassero d'emulare gli attici, eglino poterono piuttosto ritenerne in gran parte, che tutte comprendere nei loro volumi le forme e l'eleganze attiche, e taluni si risentono del carattere della parziale lor patria, e portano qua e là l'impronte della lingua comune, di maniera che notati furono di *falso-atticismo*. Ed a misura che la fortuna de' greci si volse in basso stato, molte e molte voci e frasi popolari s'intrusero nei volumi. Tutti i pensieri e sentimenti nostri hanno corrispondenti espressioni, derivate dal comun fonte della natura, e

(17) 6. 24.

(18) Cic. dell' Orat. L. III.

(19) Doroteo Ascal. presso Aten. p. 122. Giulio Poll. voce *ματούλλη*.

però anche gli scrittori sono costretti a preferirle alle più nobili ed elevate, e cercano solo col comporre, commetterle ed adattarle, a procacciar loro maestà ed ampiezza. E ne è anche in ciò maestro Omero (20). Oltredichè le parole conosciute fanno impressione maggiore, e scrittori celebrati come p. e. Polibio, Plutarco, Luciano hanno dovuto soggiacere alla forza dell'uso. Più tardi Eliodoro, Senofonte efesio, Caritone, come quelli che hanno per precipuo intendimento di dilettere ai più, usano voci e frasi popolari. Ne a ciò poco contribuì eziandio la religione cristiana. I Greci che in Egitto appresero la lingua ebraica, o gli ebrei che in Egitto appresero la greca, interpretarono il vecchio testamento e temperarono con voci umili le celesti dottrine. Il nuovo o per la semplicità de'suoi autori, o perchè questi vollero ridurne l'intelligenza alla portata d'ogni ordine di persone, fu dettato in una lingua senza liscio e orridetta. La lettura di questi testi quotidiana e comune rendette sacre ed ampliò molte voci e forme volgari, mentre o si obbliavano o si distruggevano i monumenti dell'antico sapere come propri a fare amare il culto che si volea spegnere. San Paolo professava di *scrivere idiotamente*; e nell'evangelo leggiamo i nomi γῦρος, ὁψώνειον, κράβαττος ed i verbi ἀποκεφαλίζειν ed εὐχαριστεῖν, ed altri simili, che i grammatici condannano come non attici. Ma l'eloquente Basilio si maravigliava di chi non pensando che la voce è forzata dall'interpretazione, cercasse nelle sacre scritture diligenza grammaticale; e del non atticizzare egli adduceva per bella ragione il suo continuo favellare con Mosè ed Elia ed altri beati uomini, che a lui ed a'suoi pari ragionavano con mente vera, ma con inculta parola. E se amava e confessava d'essere in fatto di lingua discepolo de' pescatori (21), bene più lo furono quei semplici monaci che raccolti nei conventi non solo da ogni parte di Grecia, ma di Siria, Libia, Misia, Tracia, ed altre lontane regioni, per conforto d'uomini devoti scrivevano senza varietà di figure e senza ornamenti

(20) *Dion. Alic. Della Costruz. delle par.-Long. Sez. 31.*

(21) *Epist. 146. 163. a Lib. Epist. 188. ad Amf.*

e in istile triviale e piano le lor leggende e omelie. Ma lasciando costoro ai quali ben si può appropriare quel che Fozio già disse di sant' Epifanio, cioè che la sua frase è umile qual esser debbe quella di chi non partecipò d' attica disciplina, noi potremmo convalidare un gran numero de' nostri vocaboli coll'autorità di scrittori profani, e non solo de' meno puri, come Teofane, gli Anonimi, e i tre Leoni, ma eziandio con quella dei due Nicefori, Teofilatto, Simocatta, Costantino porfirogenito, Briennio, Cinnamo, Anna Comnena, e Niceta, etc. Potremmo poi percorrere gli atti de' concili, e i tipici, e i libri liturgici, e i geponici e i basilici; e più specialmente i diplomi, e le bolle d' oro imperiali, e gli istromenti ed altre carte precedenti al XII. secolo (22). E però in quei periodi di tempo Eudocia imperatrice che pizzicava di letterata, veniva esortando il marito suo Diogene romano a rinnovare la spenta eleganza della greca favella (23); e Giuseppe ciprio, che fu poscia patriarca col nome di Gregorio, riportò lode d' aver ornato le sue scritture del nobil numero dell' antica lingua, sommersa per lunga età nei gorgi dell' oblio, e di averla egli colla desterità dell' ingegno e coll' amore allo studio, ricondotta in luce, e rianimata di nuova vita (24).

Ma se attiche non sono quelle parole, cessano però d' esser greche? E che importa che negli aurei scrittori non si leggano? Un buon numero del tutto nuove non ne porgono forse anche le epigrafi? Pochi volumi che sostennero fra tante migliaia le ingiurie del tempo, comprendere non possono l' universale ricchezza di sì copiosa lingua e multiforme quale pur ella era la greca. E quindi udiamo ancora oggidì il nostro popolo profferire vocaboli propri e traslati, semplici e composti, nomi verbali, addiettivi formati dalle sostanze, e sostantivi dall' addiettivo astratto, temi disu-

(22) *Ughelli Italiae sacrae L. 1. Montf. Paleogr. - Cataloghi dei Miss. della Laurenz., della Bibl. Ces. di Vienna, della R. di Torino.*

(23) *Proemio al Violario.*

(24) *Nicef. Greg. Ist. L. 71. n. 82.*

sati di verbi che paiono anomali, locuzioni leggiadre ed efficaci, che sono incontrastabilmente derivate da remoto e purissimo fonte. In questa lingua viva noi troviamo talvolta i positivi che mancano all'antica lingua, o gli accrescitivi o i diminutivi. Di più perchè molti termini sono rimasti inerenti all'oggetto, occorre ai Greci ricercarne il vero significato. Tuttociò potrei io per avventura provare con esempi opportuni. Chi non accetterà per buono il vocabolo *μάννα* (*mamma*), se Luciano nelle cortigiane ha *μαννάριον* (*mammuccia*), o l'altro *βρύσιν* (*scaturigine*), se *βρύω* (*scaturire*) è antichissimo verbo? Il *βασιλίσκος* d' Aristotele, dai vocabolaristi, e dai naturalisti stimasi il *reattino* e gl'ingannò la somiglianza del nome, nè badarono che reattino chiamasi quest' uccello per certa sua cresta o corona, non usata dagli antichi principi, mentre il *βασιλίσκος*, ch'io credo invece il *martin pescatore*, trae il nome dalla varietà dei colori i quali raffigurano un manto reale. Più potrei aggiungere se non temessi dilungarmi dall'argomento. E con filosofo acume osserva un illustre scrittore, che „in tutte le lingue l'uso per un consenso tacito appropriata ad alcuni vocaboli alcune idee, e limita di tal maniera il significato di esse. Il popolo più tenace degli usi e che non mescola quasi mai nessun'idea individuale alla massa delle idee ch'egli ha ricevute per tradizione, è ottimo custode della proprietà delle voci, la quale consistendo nella significazione intera della parola, comprende tutte le altre idee accessorie che l'uso vi ha unite. Quindi nei nomi non va riguardato soltanto la principal parte d'una nozione ad essi unita, ma conviene ricordarsi che la finezza del raziocinio e del gusto dipende in particolar modo da queste idee accessorie che modificano la principale (25) „ Ove si desse qualcuno con diligenza e giudizio ad indagare per le officine e per le capanne questi vocaboli, esso potrebbe certamente arricchire il dizionario della lingua ellenica,

(25) Niccolini *Disc. in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione d'una lingua* p. 45.

44
e rischiarare molti dubbi che hanno fatto e fanno finora il tormento degli antiquari e degl' eruditi. Ora le isole, or le montagne ne gli han conservati, separando le genti dalla comunicazione cogli stranieri, e colle città che prime sono a corrompersi, e spesso fiate giovò la condizione stessa delle persone. Platone osserva che fra gli Ateniesi l' antica purità era stata serbata incorrotta dalle donne (26); ed altrettanto oggidì accade in Grecia, perchè questo sesso unicamente colà intento alle cure casalinghe, mena vita appartata, e in esso si avvera ciò che già disse Cicerone delle romane (27), cioè che scevre essendo dall'udire molti parlari ritengono sempre quei modi che prima appresero. E però Omero distinse sagacemente questa proprietà dell'idioma muliebre col dire che al bambino d' Ettore greccamente appellato Astianatte dagli uomini, le trojane serbavano il patrio nome di Scamandrio (28). Questa identità dei vocaboli antichi e moderni è tale, che la stessa forza augusta della religione non valse a cancellarne parecchi i quali si riferiscono a deità e cerimonie pagane. E il popolo suol dire ancora che *Caronte rapisce i morti*, e crede che le *Nereidi* vagano pei campi, e che le *Parche* (*Μοῖραι*) presiedano alle sorti umane, e mirando certi rettili grida colle vecchierelle *sabàto sabàto*, cioè, *Sabadio* o *Bacco*, come quel superstizioso di Teofrasto. I proverbi che nascono da casi ed usi singolari, e che fioriscono di arguzie, metafore e saviezza presso un popolo ingegnosissimo e fatto esperto da gravi, crudeli e diuturne calamità, sono più o meno sparsi di vocaboli e modi che meritano l'investigazione de' grammatici e degli scrittori, nè meno la meritano quelle canzoni che ispirate dalle affezioni domestiche, dall'amore, dall'ammirazione, dall'entusiasmo guerriero in sè chiudono il germe d'una vergine facoltà poetica, e le impressioni della natura, del clima dei Greci, e l'espressione della fisica e morale lor condizione, senza ozio-

(26) *Nel Cratilo.*

(27) *L. c.*

(28) *Iliade L. vi.*

si e fucati ornamenti. E grazie sieno rese all' illustre sig. Claudio Fauriel, uomo d' animo dilicato, di acuto ingegno, e peregrina e multiplice erudizione fornito, che non ha guari le ha date in luce, conservandole prima che una matura civiltà venga d'altronde ad adulterarle e corromperle. Nè altrimenti che un fiume nel ritirarsi, scopre la lingua greca tesori dapprima ignoti. Che se talora sembra denotare ella la cosa stessa con nome diverso ciò non importa. E gl'ioni e i dorici p. e. e gli eoli, dice Sesto, appellano la pecora πρόβατον e gli attici noman-
la οἷς; e gli attici e quei di Coe chiamano χελωνίς ciò che gli altri ὑποπόδιον (*sgabello*) e non pertanto tutti greca-
mente, parliamo. Imperciocchè v'ha due specie d'ellenismo, l'uno separato dall'uso comune, e che, si conforma secondo la grammatica, e l'altro consistente nella consuetudine e nel conversare. I timidi e sottili grammatici si restringono solo agli esempi degli attici; ma la lingua non è attica, è greca. Frinico ne dice che αὐθέντης equivale a *suicida* non già a *signore*, significato che sin d'allora davangli i retori nei tribunali, e che βλέπειν egli aveva letto in certa commedia in luogo d' ὕειν (*piovere*), e la voce γέννηματᾶ da lui non trovata negli antichi ed approvati udiva in molti luoghi imposta a καρπῆς (*biade*), e che non convien scrivere ευχαριστεῖν, ma χάριν εἰδέναι (*ringraziare*) non εὐκαιρεῖν, ma σχολῆς ἔχειν, (*vacare*), non κρύβεται e κρύβεσται ma κρύπτεσται e κρίπτεται (*nascondersi*) e condanna ἐλαῖαι κολυμβάδες per ἀλμύδες (*olive in salamoia*), e κατορθώματα per ἀνδραγαθήματα (*prodezze*), μαγειρεῖον per ὀπτανεῖον (*cucina*) e vuole che antichi e puri sieno ἡ ψύλλα (*la pulce*), ἐκάστοτε e διαπαντός (*sempre*) e πρόσφατον ὕδωρ (*acqua appena attinta*) non ὁ ψύλλος, πάντοτε, e νηρὸν ὕδωρ. Or questi scrupoli di Frinico ne rammentano quelli degl'italiani grammatici che dannano *l'armi pietose* del maggior loro epico, quantunque Gio. Villani, e il Machiavello adoperino l'addiettivo *pietoso* in vece di *pio*. Perchè taluni di questi vocaboli che Frinico riprova si leggono in Euripide, in Seno-

fonte, e in Pindaro, e se non sono tutti di quell'età monda e felice, noi trovandoli in Polibio, Plutarco ed Arriano, e pensando all'epoca stessa in cui Frinico scriveva, cioè durante l'impero di Marco-Aurelio del qual fu maestro, andiamo lieti nel vedere quanto antichi pur sieno certi vocaboli che il nostro popolo usa familiarmente. E come egli avviene che in una repubblica alcune famiglie più illustri cadano in povera fortuna ed altre salgano a più onorata condizione, senza che perciò la repubblica venga a mutarsi, così questi vocaboli sostituiti a quegli altri, furono nobilitati dagli scrittori di più tarda età. E alquanti sono essi per avventura di più remota ed ingenua origine, sebbene non conformi all'attica ortoipeia. Le antiche parole, così Socrate per la bocca di Platone, furono alterate e confuse dagli studiosi delle eleganze tragiche, i quali aggiungendo e togliendo lettere, hanno assai spesso pervertito il senso in guisa che non se ne riconosce più la derivazione (29). E ne sia lecito il dire che gli scrittori non sono l'unico tipo d'una lingua; ma ch'ella sta fra questi ed il popolo, nè contra l'uso comune vale l'arbitrio d'un solo o di pochi. Imperciocchè per dar grandezza alla locuzione eglino nei lor giri si valgono or d'arcaismi, or di parole men consuete, donde poi derivano le opposte ed incerte esposizioni de' grammatici, e spesso ne creano di nuove.

Ma egli è forza, o demonio, ai gran pensieri

Agli alti sensi, pareggiare il conio.

Delle parole. Aggiungi, che agli eroi

Tal di voci splendor meglio si adatta,

Siccome anco di vesti oltr' il nostr' uso

Brillar veggiamli.

Così Eschilo ad Euripide (30). Nondimanco uopo è confessare che anche la lingua parlata o plebea si conforma dallo stato più o men fortunato dell'intera nazione. E veramente nei paesi che si reggono a popolo è maggiore il numero de' cittadini che attendono agli studi, ed egli è a credere inoltre che il Greco partecipe delle assemblee

(29) *Nel Cratilo.*

(30) *Aristof., nelle Rane traduz. dell' Alfieri.*

e del governo di piccola repubblica parlasse più politamente che il Greco di cui non solo la patria, ma l'intera nazione formava una delle molte provincie d'un vastissimo impero. Oltreacciò ogni città vantava i suoi filosofi, i suoi oratori, i suoi poeti, i quali non esercitavano arcanе dottrine, ma cantavano e discutevano nel foro, per le vie, alle mense, nelle palestre. Eglino dicitori di parole ed insieme operatori di fatti, e cittadini essendo, la sapienza, che per usare l'espressione di Cicerone è facoltà di pensare e spiegarsi e forza di dire, rendevano parte integrante della repubblica. E di ciò ne porgono testimonianza non solo i culti Ateniesi, che fatti prigionieri in Sicilia, e dispersi per varie città dopo la rotta di Nicia, s'acquistarono il vivere, e ricevettero la libertà da' padroni, cantando i versi d'Euripide; ma quei Cauni eziandio che cacciati da' corsali, e fuggendo nei porti della Sicilia medesima, non furono da prima raccolti; ma poi domandati se sapessero i carmi d'Euripide, e avendo risposto che sì, fu loro concesso entrare in porto colla nave (31). Ognun vede adunque che per queste cause la lingua del popolo esser doveva più eletta, e partecipare della generale cultura e prosperità. Ma quando surse l'impero macedone, la munificenza o l'accorgimento dei Tolomei e dei Seleucidi accolse i più nobili intelletti dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa dove le genti e la favella greca s'eran diffuse, e questi fiorirono principalmente nella scuola alessandrina in quel periodo di tempo al quale si può imporre l'epiteto dato ad uno dei Tolomei, cioè di filologo. La fortuna latina assoggettò indi la Grecia: il commercio, e le arti sue s'intorpidirono, e in Roma ebbero e uomini, e opinioni, e civili negozi un centro comune. La libertà, le ricchezze, e i monumenti divennero preda de' nuovi signori, e le provincie per forza d'armi già impoverite del loro primo splendore, si videro abbandonate dagl'ingegni più chiari, e da' più ricchi cittadini i quali per cupidigia di onori e di lucro confluivano alla capitale. La lingua del popolo cominciò allora a separarsi vie-

(31) *Plut., vita di Nicia.*

più dalla lingua scritta. E quando la religione cristiana si propagò, furono colle feste e le costumanze pagane pur abolite molte voci che proprie erano a quelle. Laonde una differenza fra l'antica e la moderna lingua sta pure nell'aver questa smarrito la cognizione di molti vocaboli di quella, nel conservare primitivi senza derivati, derivati senza primitivi, e qualche volta nell'adoperare per termini individuali i generici. Ma già non mai avviene che molte parole degli scrittori non superino l'intelligenza del popolo, o che il popolo non pecchi contra le regole. Certo Ateniese, presso un antico comico, duolsi con chi gli favellava usando dizioni omeriche, che il costringesse affine d'intenderlo di scartabel-lare ad ogni tratto il lessico (32); e mal si cita il fatto dell'erbauola che riconobbe l'elegantissimo e dolcissimo Teofrasto per forestiere, onde provare che in Atene anco la plebe favellasse politamente e correttamente, perciocchè questa non meritossi tal lode, e solo si distingueva pel suono non aspro nè spanto, ma equabile e pieno: *eruditissimos homines Asiaticos quivis Atheniensis indoctus non verbis, sed sono vocis, nec tam bene, quam suaviter loquendo facile superabit*. Così Cicerone (33). Le navi che d'ogni parte approdavano in Atene, e gli schiavi barbari ai quali si commetteva da negligenti ed avari genitori l'ufficio di pedagogo, avevano guasto ivi il bel parlare, in guisa che di esso non la dottissima delle città, ma l'Attica mediterranea era scuola migliore (34). L'impazienza di esprimere i propri concetti, che ha sempre il popolo, genera nel suo favellare non solo le frasi, ma dirò così le voci ellittiche, alle quali egli supplisce cogli occhi, e coi gesti, e cercando la via più pronta, e più facile, spesso nel modo di accoppiarle non concorda cogli scrittori, specialmente trattandosi di lingua delicata, gentile ed artificiosa. Una evidente testimonianza di ciò ne adduce il solecista di Luciano. Adunque non è maraviglia se ezian-

(32) *Presso Ateneo.*

(33) *De Orat. L. III.*

(34) *Erod. Attico Vite de' Sof. L. II. Vita d'Erodo At.*

dio nella presente lingua, le parole talora patiscano certe aggiunte o troncamenti di sillabe, nel principio, nel mezzo, nella fine, o certe commutazioni di lettere, sillabe ed accenti, o contrazioni etc. Nè qui recherò gli esempi per non infastidire soverchiamente il lettore. Ma queste non son già tutte scorrezioni, e chiunque è un po' pratico della grammatica sa che la metatesi, protesi, epentesi, sincope, enallage, paragoge, sinalefe ed altre specie di figure consimili, sono infinite e diverse nei dialetti, e costituiscono una delle principali loro proprietà (35). E rammentiamoci dell'accusa di violenza e di rapina data dal *Sigma* al *Tau* presso Luciano, e le doglianze sue contra l'audacia delle altre lettere che non si rimasero nell'ordine dapprima sortito. Ciò che per avventura più importa sapere si è che la presente lingua conserva il digamma eolico che così spesso s'incontra nelle voci latine derivate dal greco, ond' ella profferisce *μῦγα* per *μῦα*, (*mosca*) *γυνίον* per *ὄνιον* (*vomere*) etc. Proprietà ella è eziandio dei dialetti mutare il genere del nome, la classe delle declinazioni, le desinenze dei casi, e in ciò ora l'uno ora l'altro ama la presente lingua seguire. Del resto non ci attenti ora ad esporre le parti del discorso e la conveniente disposizione che hanno fra loro. Intorno a ciò, ma forse troppo ingegnosamente, scrisse Atanasio Crispulo nella sua *Grammatica eolico-dorica*, e con assai squisita diligenza e criterio Giulio Davide nel suo *Parallelo sinoptico delle due lingue*. La maggior differenza sembra principalmente consistere in certi modi e tempi dei verbi, e per tacer d'altro, la moderna lingua si vale degli ausiliari *avere* o *volere*, *εἶχα γράψαι* (*io aveva scritto*), *θέλω γράψαι* (*io scriverò*), *ἤθελα γράψαι* (*io avrei scritto*). Vero è altresì che variamente ella aggiunge al condizionale la terza persona singolare dell'imperfetto del verbo *θέλω*, come al futuro la terza del singolare presente, ovvero *ᾤ* per apocope, e la particella *ν* che confuse insieme poi forma-

(35) Veei Georgio Corintio e Maittaire sui dialetti greci.

no la particella *θα*: *θέλει γράψω*, *θε να γράψω*, *θα γράψω*, (*scriverò*) ο *ἤθελα γράψω*. L'infinito si forma col soggiuntivo che vien contrassegnato dalla congiunzione *ἵνα*, e per aferesi *να*. Or questa, come dicemmo, è forse la maggiore e la più notabile varietà. Dello sciogliere l'infinito ne esibiscono esempi gli evangelisti i quali scrivono in istile popolare: *εἰπέ αὐτῷ ἵνα μοι συναντιλάβητε*, in San Luca. *Συμφέρει ὑμῖν ἵνα ἐγὼ ἀπέλθω*, in San Giovanni (36). Ma i verbi ausiliari non sapremmo riferirli ad altra cagione se non se alla somma difficoltà ed allo studio che richiedono le molte variazioni e passioni de' verbi greci, e che mal convengono coll' istantaneo bisogno che ha il popolo di esprimersi. E però esso imitando i dorj e gli eolj fuggì anco l' ambage delle desinenze irregolari dei nomi imparisillabi, trasportandole alle declinazioni parissillabe. Nè altrimenti accadde alle moderne lingue: anzi il Maffei trova degli ausiliarj aperta traccia nei latini, e cita il *satis dictum habeo* di Plauto, e l'*auditum habeo*, e l'*habere cognitum* di Tullio (37). Sennonchè egli sentenzia non rettamente che la presente lingua de' Greci s'è renduto più che l'italiana necessario e frequente l'uso de' verbi ausiliarj, e inoltre due avendone, cioè *avere* e *volere*, e conservando l'aumento sillabico e di quantità, con certa maggior varietà supplisce al difetto dei tempi univoci. Infine prima di abbandonare questa parte più minuta ed ingrata del mio discorso, accennerò che la nostra lingua provvedendo principalmente alla chiarezza, ha nella prima persona singolare dell'imperfetto dell'indicativo *ἔγραφα*, e nella terza plurale *ἔγραφαν* onde viene così ad evitare la taccia d'imperfezione che dà il Cesarotti all'antica lingua, quando essa con una sola voce *ἔγραφον* denota due persone e due numeri diversi (38). Che ove a taluno sembras- se nojoso quell'accompagnamento del verbo *θέλω* agli altri verbi, noi l'inviteremo a sedere fra i mirti e le rose

(36) Esempi citati dal sig. Davide nel Paral. p. 111.

(37) Squarcio della Veron. illustr. unito alla dotta Diss. del chiar Cav. Ciampi sulla orig. della lingua ital.

(38) Suggio sulle lingue Parte II.

ed udir Anacreonte che così comincia a celebrare l' onnipotenza d' Amore.

Θέλω λέγειν Α'τρίδας

Θέλω δὲ Κάδμον ᾄδειν

I romani eserciti stazionarj in Grecia, le leggi latine, l' ambiziosa imitazione de' riti, costumi, ufficj, dignità romane nella nuova capitale, la mescolanza ed il consorzio co' popoli barbari soggetti alla monarchia bizantina, non ebbero certamente alla purità della greca favella. Quindi veggiamo intrudersi in essa, segnatamente per ciò che riguarda la giurisprudenza, l' amministrazione, la tattica militare, la corte, vocaboli nuovi e stranieri. Giustiniano chiama patria lingua la latina, e riserbata *alla forma della repubblica*, e però dichiara avere in quella dettate le leggi, mentre riconobbe propria della *moltitudine* la greca, onde volle promulgate in questa le Novelle, acciocchè fossero facilmente intese ed interpretate. Leone imperatore si protesta di scrivere senza ornamento ed eleganza, e semplicemente per la comune intelligenza, e fa romane le voci degli antichi autori greci di cose belliche con intendimento di renderle chiare ai soldati. Ma per avventura più schietta serbavasi la favella nell'interno delle greche provincie, e possiamo quasi concludere che nel conflitto fra la greca sapienza e l' impero latino, quella su questo prevalse, poichè non più che certe formole e alquante voci s' intrusero. Ma quando le provincie occidentali furono conquistate da' barbari, l' impero si ristrinse nelle provincie delle quali era naturale favella la greca, e già nel nono secolo Michele Rangabo spregiava la lingua latina a segno di chiamarla insolentemente scitica e barbara. Contuttociò quei cesari, per le guerre esterne e per le intestine discordie mal fermi, e di stirpe ignobile e barbara, o rozzi soldati o superstiziosi, non curarono gli studj gentili. La lingua si risentì di siffatto dispregio. Nè è da tacersi che la sua bellezza fu anche macchiata dalle soldatesche occidentali mal parlanti, e in ira, come dice Niceta, alle muse ed alle grazie, quando avidamente corsero, predarono, signor-

reggiarono le provincie dell'impero, posciachè ne occuparono la capitale, più tradita sotto colore di alleanza, che vinta generosamente. Alcuni di quei vocaboli e di quei modi stranieri rimasero da più secoli nella bocca del popolo, p. e. ἄρματα (*armi*) βίγλα (*vedetta*), ma i più sparirono perchè appartenevano ad una lingua parziale e temporaria. Se si apre il glossario del dotto ed infaticabil Ducange quanti e quanti e quanti non se ne trovano, i quali suonano così ignoti e barbari alle orecchie de' presenti greci, come sarieno suonati a quelle degli uditori di Demostene. Nè tutte quelle che noi reputiamo latine il sono veramente. Ve ne ha di molte, ancorchè antiche e disusate, che dagli eolj ai latini passarono. Nè in nome di tutte le muse vogliamo noi riconoscere per accettate mai dai greci quelle voci ἱρὲμ σαρβαππιλιμφορε (*rem pupilli salvam fore*) ed altre consimili che piovvero giù dalla penna dei giuristi, ovvero quelle che l'erudito francese ne schiera nel suo glossario come *nanu*, *nanitza*, *nanuche*, etc. perchè casualmente citate ed interpretate da qualche tapino scrittore che le ha dedotte dai libri di medicina, d'alchimia e botanica de' maestri arabi. La promiscuità e il commercio cogli stranieri, e l'esser ad essi soggetti, e la novità delle cose e delle usanze ha spento in certe regioni di Grecia i vocaboli indigeni, ed introdotti altri spurj, qua italiani, là albanesi, o illirici o turchi. Ma questi devono reputarsi come vocaboli alieni, se la massa della nazione non gli ha accettati, e a lei deggionsi attribuire gli equivalenti, ed altri più schietti, e legittimi, sebbene vivi non sieno che sparsamente e presso piccole parti della nazione medesima. Non danneremo noi tuttavia le parole proprie a denotare le cose peregrine, e che con queste ne sono giunte. Veruno non ardirebbe dar biasimo ad Erodoto ed a Senofonte perchè ammisero i nomi persiani: *satrapa*, *angario*, *parasanga*, *paradiso*: nè a Polibio o a Dionigi perchè chiamarono pel loro nome certe dignità romane. La vecchia lingua degli Ateniesi, scrive Platone, ha ricevuto nomi barbari che per vecchiezza di tempo non si discernono. E tali voci ricevono

lume dal contesto , e per le vicine e paesi si grecheggiano . La lingua conservando il proprio giro di fraseggiare cangia in suo quel poco di peregrino che le si aggiunge. Nè parliamo tampoco della pronunzia. Il semplice raziocinio dimostra come i Greci deggiano aver ricevuto col vocabolo di generazione in generazione anche il retto modo di pronunziarlo , e questo modo uniforme , e generale , e negli uffici divini conservato , fu trasmesso agli occidentali. Che se per l'arbitrio d'uno o pochi eruditi , in epoca determinata e vicina, fu mutato, parmi pur che meriti preferenza la pronunzia sancita da più secoli, e dalla sua nazione , presso la quale mai non venne meno la lingua. Ogni giorno questa verità si riconosce meglio da' più dotti ed imparziali , nè cade ora in acconcio il provarla vittoriosamente con una serie di citazioni. Tanto diciamo che la varietà del suono , oltrecchè alterare la melodia dell'intero discorso altera anche i vocaboli. E perchè questi non deggiono essere scritti o letti solamente, ma profferiti ed uditi, da ciò procede certa dissomiglianza che alcuni stranieri s'immaginano di rinvenire fra l'antica e la moderna lingua.

La scimitarra di Maometto franse lo scettro greco . Il terrore e la morte si sparsero per ogni dove; ma un drappello di uomini eruditi e filosofi , custodi del fuoco sacro della sapienza , il recò in Italia prima che spento fosse nel sangue , e di quà esso si diffuse pel mondo intero . Questi profughi col pubblicare ed illustrare i classici, coll'ordinare i precetti grammaticali , ed i metodi d'ogni insegnamento, serbarono a' loro discendenti , rimasti in servitù, gli esemplari dell'antica lingua , e i mezzi di risalire alla cognizione di essa . Per l'altra parte il despotismo ottomano , e la pietà de' Greci verso il patrio culto, segnarono la linea di separazione fra il barbaro e il soggiogato . La religione mantenne a questo la lingua , e colla lingua la memoria ed il sentimento della nobiltà della propria stirpe . Le floride colonie della magna Grecia e della Sicilia, solo coll'abbracciare i riti della chiesa romana, smarrirono e la lingua e la origine greca , e si reputa-

no ora di sangue italico, come di sangue barbaro si reputano quelle colonie che già fondate furono nella Libia e nell'interno dell'Asia. E dall'Asia forse tutti i turchi in Grecia varcarono? Non già; ma il mutamento di religione molti Greci mutò in turchi, ed in nemici acerrimi del loro sangue, quando la lingua appresa dagli oppressori, non bastò da sè sola a stringerli con politico vincolo agli oppressi. Questa religione ha riunito a' loro gloriosi antenati i Greci conservando quella lingua, che ha celebrato eroici fatti, e la lotta e le vittorie d'una nazione infiammata dalla libertà contro il despota, e le greggi asiatiche. Per lei ai Greci Eschilo ancora esclama:

Ite o figli di Grecia, itene, salva
Sia la patria per voi, libere sieno
Le mogli, e i figli, e i sacri templi, e i sacri
Paterni avelli: or quì per lor si pugna.

Ella è pure che alzando il labaro di Costantino chiama il popolo ad invocare il Signore nel suo santuario acciocchè *benedica la sua eredità, e le conceda vittoria contra ai barbari.*

Per l'ospitalità che le greche muse ottennero in occidente, e per l'ardore con cui furono onorate, serbossi nei volumi ai posteri la memoria dell'antica lingua; ma viva la mantenne nel suo paese nativo la religione, mercè dei sacri testi. I Padri, per la divinità del soggetto, già l'avevano innalzata ad un estremo grado di eminenza intellettuale, e la ornarono di magna eloquenza e di pompa. Certamente io non dirò che tutti gli ecclesiastici nella cattività abbiano meditato questi volumi, o che tutti fossero idonei a valutarli, o giovarsene, ma questi Padri medesimi sono gli autori delle liturgie, degl'inni, delle preci che giornalmente si recitano dai sacerdoti e dai fedeli. Così la religione diffuse anche sulla lingua greca un raggio celeste, mentre che i canoni dei concilj, i libri basilici, le formole della curia ecclesiastica, le conservavano certa ombra di maestà e di signoria. Non pertanto perchè i segni cessano colle azioni e colle idee che rappresentano, questa lingua andò mano a mano restringendosi, perchè

scritta fra i claustrì e le pareti d'una chiesa perseguitata, e perchè parlata da uomini in dura servitù ridotti, ed in abietta uguaglianza, e privi di quei comodi, di quei conforti, di quei riposi che nel seno della famigliuola e sotto il paterno tetto pur negati non sono altrove a colui che ha cessato d'essere cittadino. Allora d'ogni città greca dir si poteva ciò che il fiorito Sinesio aveva detto alcuni secoli prima di Cirene sua patria, cioè che quella già di prisco e venerando nome e in mille carmi degli antichi sapienti celebrata, era povera, vituperata, e non più che una grande ruina. La lingua dunque impoverì, ma non sparì, e se i Greci obbliarono molte parole della lor lingua, in questo obbligo furono anche felicemente avvolte non poche intrusevi dagli stranieri dominatori.

Quella specie di civil tolleranza della quale godevano i paesi sottoposti alla veneziana repubblica, le dignità di gran dragomano e di principi di Valacchia e di Moldavia, le colonie stabilitesi in Italia, in Russia, in Austria, le scuole fondate per la Grecia, la generosa emulazione con cui i più ricchi protessero ed animarono i buoni insegnamenti, destarono quella luce la quale dalla metà dello scorso secolo crebbe a poco a poco, ed ora si spande finalmente vivissima. A misura che i bisogni sociali, morali, intellettuali si ampliano, più la lingua si arricchisce. La sapienza depose la ruvida tonaca monacale sotto cui erasi ricovrata per tanto tempo, si addattò un pallio più largo e pomposo, ed indagò e meditò le scienze fisiche, le morali, le politiche, e matematiche, insomma tutto corse il giro delle umane discipline. Sovrani maestri gli antichi Greci in queste discipline, avevano colle cognizioni trasmesso ai forestieri anche i vocaboli che le rappresentano: a più buon diritto i loro discendenti se ne valsero, e più felici in ciò furono dei latini e degl'italiani, perchè non altre lingue, ma la propria, come unicamente degna ed onorata riguardarono, ed essa venne al pronto soccorso del loro ingegno, come le ricchezze che quando ferve guerra o tumulto, il padre provvido affida alle viscere della terra per conservarle ai venturi bisogni ed al vantaggio de'suoi amati figliuoli in

tempo di pace. Lo studio degli antichi esemplari, e i felici tentativi coi quali molti anche si adoperarono per iscrivere nell'antica lingua rifletterono sulla moderna non iscarso splendore. La lingua che nunzia della mente con questa s'innalza e decresce riacquistò grazie e decoro, e conformò il suo stile con maggiore o minore giro ed artificio alla qualità del soggetto. Così essa come l'omerico Ulisse percossa dallo scettro di Minerva spianò le sue rughe, gittò il vestito lacerato, e più adorna rifiorì di regali bellezze, o come il figliuol prodigo lasciate le mandre e le sozze spoglie ritorna alla casa del padre, e siede coi primi amici al festino.

Tutte queste e varie cause, se non erro, contribuirono alla formazione della presente lingua. E come abbiain già detto, parte della massa de' vocaboli che la costituiscono si trova sparsamente ne' più antichi volumi, parte in quelli d'un'età inferiore, parte poi nella bocca del popolo si conservò. Nell'undecimo secolo cominciossi a dettare in essa opere intere, come la cronica di Simeone Sethos, ed i versi del monaco Teodoro Ptocoprodromo il quale, secondochè denota eziandio il suo nome, si professa di essere uomo cencioso, povero, che nulla possede, e quindi di non iscrivere punto da uomo elevato. *Gli amori di Libistri e Rodamne*, e quelli di *Beltrando e Crisantza*, offrirono, probabilmente verso il XII. secolo, argomento a due poemi, e ad un altro l'offrirono *le guerre dei Franchi in Morea*. Così noi scendiamo fino al XIII. secolo, ed importerebbe per la storia della greca lingua, e Omero mel perdoni, che questi componimenti, dei quali solo leggiamo alcuni passi nei glossarj del Meursio e del Ducange, e nella Turco-Grecia del Crusio, fossero per intero recati a luce. In questo giro d'anni noi veggiamo essere la nostra lingua pur divenuta cortigiana; di che ne fa testimonianza la lettera scritta dal soldano d'Egitto a Giovanni Cantacuzeno (39), il giuramento profferito dal patriarca all'imperatore: *να ἡμαι δῶλος τοῦ Χριστοῦ: να ἔχω τὸ ἔλεος τοῦ Θεοῦ: να ἀποθάνω ἐν μετανοίᾳ:* (che io sia servo di Cristo: che io abbia la misericordia di

(39) Cantac. Ist. L. xiv. c. 14.

Dio: che io muoja in penitenza (40).). Bel documento ne fornirebbero al proposito nostro parimente le *oite di Plutarco translate in Rodi di grammatica greca in volgar greco, da un filosofo greco chiamato Demetrio Taloquidi*, ma elleno andarono smarrite, e solo sappiamo che furono recate in arragonese da un frate predicatore, e di arragonese in italiano, come si legge nel codice che fa testo di lingua, e che copiato da Filippo Villani, si conserva nella Laurenziana. Fra le scritture stampate in tal lingua, prime che io conosca son due epistole guaste e imperfette al Re di Francia nel 1306, l'una di Giovanni Monomaco, l'altra da Costantino Duca (41). Singolar esempio, che non credo avvertito da altri, ci esibisce eziandio nello stesso secolo, Fazio degli Uberti, in certi suoi versi, nei quali sembra voler ci dare un saggio del suo greco sapere. Incontrasi egli dunque con Antidamas, e questi gli dice:

- „ Giunti a lui de la bocca mi uscìo
 „ *Yàssu*, che fu greco lo saluto,
 „ Perchè l'abito suo greco scopriò
 Ed egli come accorto e provveduto
 „ *Calosirthes*, allora mi rispose,
 „ Allegro più ch'io non l'avea veduto.
 „ Così parlammo insieme molte cose:
 „ *Ipému sèvris frangica*, ed esso
 „ *Ime romdos sévro*, e più chiose.
 Ed io: *paracalòse filemu* appresso
Milisse frangica, ancora gli dissi:
Metà charàs fu sua risposta adesso.

Al secolo susseguente appartiene una lettera di Gioseffo Brienio, pubblicata colle altre opere di lui dall'immortale mio concittadino Eugenio Bulgari, e la storia di Giovanni Canano il quale descrivendo l'assalto dato nel 1422 da Amurat a Costantinopoli, si scusa verso coloro che allo studio attendono delle lettere, se la sua frase è *σολαικοβάρβαρον*, cioè sparsa di solecismi e di barbarismi, non a'dotti ma agl'idioti egli idiota scrivendo. Rammenteremo parimente la *storia vera*

(40) *Pachim. Ist. L. 17.*

(41) *Nel Tesoro delle carte del Re-Du Fresne Hist. de Const.*

dell' *unione non vera* del concilio fiorentino scritta dallo Sguropulo, e la cronaca del Franza, dove sono da notarsi specialmente i discorsi dell'imperatore Giovanni, e la vile epistola di Bessarione al pedagogo dei nipoti dell' ultimo Augusto ed eroico difensore di Bisanzio (42). In tutte queste scritture, abbenchè gli autori tentino adornarle di certi ellenismi, noi abbiamo gli esempi della presente favella. Ed appunto tal favella udivasi da Francesco Filelfo in Costantinopoli, trent' anni prima dell' eccidio di questa città *Ita loquunt, vulgo* (ben s' intende i più culti uomini) *hac etiam tempestate ut Aristophanes comicus, ut Euripides tragicus, ut oratores omnes, ut historiographi, ut philosophi, etiam ipsi et Plato et Aristoteles*. E proseguendo, dopo aver distinto il parlare della plebaglia da quello degli uomini aulici, dichiara che questi ritenevano la dignità e l'eleganza del prisco sermone, e loda principalmente le nobili matrone le quali serbavano intatto il mero e puro parlare degli antichi, perchè non avevano nessun commercio cogli stranieri. Anzi che dico io cogli stranieri? Nemmeno coi cittadini; vivendo esse ritiratissime, nè uscendo di casa che la notte, e raramente, o per recarsi alla chiesa, o dalle più strette congiunte, e sempre velate, a cavallo, ed accompagnate dai parenti o dai più fidati domestici (43).

A coloro dunque tra gli stranieri che ne domandano dove cercar si deggiano gli esempj sinceri dell'odierna favella de' Greci noi risponderemo, ne' suoi scrittori. Ma così rispondendo eccettuare vogliamo gli scrittori ignoranti e rozzi, i quali usarono unicamente il lor gergo rustico e municipale. Un vocabolo col divenire visibile non muta perciò essenza, laonde costoro rimangono confinati coll'infima plebe. Altra specie è quella degli scrittori che riguardano il loro dialetto come norma a cui riferire la universale favella, e il vocabolo plebeo violentano per dargli forma antica, o l'antico abbassano alla forma plebea, e senza prudenza mescolano voci e frasi di tutti i tempi e luo-

(42) *Dittam. L. III. C. 23.*

(43) *Phil., Sphortiae secundo Epist. ad anno 1451.*

ghi ed autori, e ammettono le straniere, specialmente nelle traduzioni, e nuove forme introducono contorte ed assurde, costringendo ad obbedire al capriccio loro una lingua ch'è docilissima per la sua varietà e pieghevolezza. Le ferite portate da costoro alla materna lingua sono anche più nocenti di quelle che portarono alla lingua parlata gli stranieri, essendochè insidiosamente serpeggiano e rimangono vive nei volumi, e ingannano gl' inesperti, e forse diverrebbero letali se cotesti scrittori, come dalla retta legge si allontanano, una propria ne avessero e salda, nè per essi avvenisse come nell' anarchia, in cui quanti son dissimili dall' ottima regola, sono pur dissimili fra loro. Diversi e migliori son quegli scrittori che intatta mantengono e schietta l' indole della comune lingua. E però eglino ponendosi fra l' antico parlare e l' uso vegliante, scelgono quante voci e frasi sono in vigore e di facile universale intelligenza, ma insieme d' ingenua origine, ed altre, ove il bisogno l' esige, ne ripetono risalendo ai primitivi fonti. Così eglino scaltriscono ed arricchiscono la lingua, la spogliano delle voci straniere, l' emendano delle irregolarità, l' assoggettano ad una stabile legge grammaticale, e da incerta, torbida, mutabile lingua una ne eccitano ordinata e costante. La lingua popolare è per essi una miniera da cui traggono l' oro con altre sostanze eterogenee immedesimato. Eglino lo purificano nell' officina, lo domano, e lo rendono splendido ed utile agli usi dell' umana vita. Questi scrittori si somigliano per occulta ed intrinseca virtù di criterio e di gusto, e stabiliscono tacitamente una legge quasi positiva, alla quale spontaneamente tutti gli altri obbediscono. E perchè la lingua segue sempre e per ogni dove i progressi della civiltà sia in chi scrive sia in chi favella, di qua è che pur nella moderna greca torna la distinzione di parlar nobile e di parlare plebeo. E quello si frappone a questo ed alla lingua scritta, e come da essa voci e frasi riceve più terse e polite, così parimente coopera al miglioramento della lingua plebea.

Tali furono le vicissitudini presso a poco alle quali soggiacque la greca favella. Ed esse meglio si renderanno

palesi, quando più dotti e filologi di varie contrade di Grecia perchè

Certamente dei più Popra è migliore,
 si faranno a compilare un dizionario nel quale le parole e le frasi che appartengono a diverse provincie, scritture ed epoche, saranno registrate, dichiarate, distinte. Allora eglino, accordando l'esempio colla definizione, la grammatica colla logica, l'erudizione colla filosofia, separando l'antico dal nuovo, l'indigeno dal peregrino, offriranno le norme d'una lingua migliore, e dirò così ecletica. Per questo dizionario scopriransi gli anelli che uniscono le diverse età della greca favella, e per accomunare la parlata all'antica, basterà il più delle volte, ch'ella sia emendata, poichè sino dai tempi di Leone il filosofo, per grammatica altro non s'intendeva che ridurre le parole correnti all'ellenica correzione (44). E di tale genere di lavori ne ha già segnate le traccie la musa dell'interpretazione, che come già da altri Eustazio, così da noi chiamerassi quel Coray tanto illustre, e tanto benemerito della rinascente Grecia. Che se molti vocaboli del secolo d'oro rimarransi muti, quali sempre, e quali per certo tempo, nuove ricchezze si aduneranno dai parlari del popolo, dagli scrittori dell'età inferiore, dai dommi, dal culto e dalle cerimonie religiose, e dalle arti e scienze felicemente ristorate e cresciute per gli studi degli stranieri. Sennonchè sarà forza che questi stranieri emendino spesso le loro nomenclature. Perchè se le greche parole composte servono mirabilmente alla brevità ed alla proprietà della definizione, e se per esse si viene a stabilire in parte quella lingua universale alla quale aspirano i filosofi, non potrebbero nondimanco tutte accettare i Greci cote-ste parole, foggiate essendo non poche arbitrariamente e capricciosamente, e in modo troppo contrario alla natura ed alle leggi della lor lingua.

Come la moneta non ripete unicamente il valer suo dal metallo, ma dal conio anche e dal secolo, e dal luogo

(44) Teof. L. IV.

dove corre, così ogni lingua col sorgere delle nuove occasioni, e colla diversità dei tempi soggiace a certe mutazioni. Quindi ben quel sapiente Demonace presso Luciano a colui che gli favellava atticissimamente disse: o Sozio io ora t'interrogo e tu mi rispondi dal tempo d'Agamennone. Ma tali mutazioni non altrimenti sono che le varie età in un uomo medesimo, e di una lingua non ne costituiscono due diverse. E meno sensibili riescono nella greca lingua, se si riguarda all'intervallo dei molti secoli per cui esse corrono. A ciò forse contribuì il torpore e l'anneghittimento ai quali essa soggiacque, e quel destino che volle soggetti sempre i Greci a' popoli meno culti e gentili; perciocchè se stata fosse imperante ed attiva, o se i dominatori di Grecia come colla forza così coll'ingegno e colla sapienza l'avessero sovrastata, la nostra lingua per più guise si sarebbe alterata. Fozio, giudicando Agapio, la distingue in *antica* ed in *popolare*, onde antica qui non significa se non se scritta. Ma l'uso, i continui bisogni, additarono a' più assennati intelletti ch'era d'uopo preferire ad un linguaggio fittizio e d'imitazione un'altro spirante vita, e che le idee balzar deggiono dalla mente vestite di parole, e le parole esser deggiono quasi corpo animato dalle idee. Alla distinzione di lingua antica e popolare si sostituì quella più conveniente e consueta di illustre e plebea, di parlata e di scritta, e quindi la lingua, che dall'antica libera Grecia di padre in figlio alla Grecia d'oggi pervenne, è una ed inseparabile.

Questa lingua, se differisce in certi luoghi più o meno per parziali idiotismi, o per posizioni di accenti, o per passioni di voci, è parlata in Asia ed in Europa con uniformità ignota alle altre lingue, in guisa che le più rozze e rustiche persone di estremi e opposti confini s'intendono prontamente e generalmente. Il vulgo la chiama *ῥωμαϊκή*. Altre lingue furono pur chiamate romanze, e rettamente, perchè figlie della romana. Ma la nostra nol fu, se non perchè i Greci formavano porzione del romano impero traslocato in Bisanzio. L'improprietà di tale servile denominazione apparisce viemaggiormente dopo la cadu-

ta di quell'impero. Altri la dissero *vulgare*, *popolare*, *triviale* ec., ma queste appellazioni mal si convengono ad una lingua già fatta illustre da più scrittori. Vi fu chi la nomò *ecclesiastica*, perchè da uomini di chiesa fu conservata ed adoperata, ma non tornerebbe più in acconcio il nomar ora così una lingua che s'è fatta interprete delle scienze, e canta le dolcezze d'amore e i travagli di Marte. Chi la disse *μῆδ βαρβαρον* (*semi-barbara*), ostinandosi di richiamarla alle regole, alle forme, alle dizioni antiche; e chi le diede il nome di *greca* per distinguerla dall'*ellenica*; ma il nome di *greco* non fu proprio che ad una piccola gente della Tessaglia, e se gli stranieri lo imposero ab antico all'intera nazione, ella si tenne per sè sempre quello di *ellenica*. Vi fu chi ideò di chiamarla *eolo-dorica*, perchè i dialetti eolico e dorico prevalgono in essa, ma gli altri non sono esclusi. Altri finalmente mirando alla comune origine ed al comun uso l'appellò *comune*, ma questo aggettivo richiede un sostantivo a cui appoggiarsi e che determinare possa la lingua. Tutte queste appellazioni si distruggono mutuamente perchè suggerite da circostanze e volontà particolari, e tante incertezze non si possono risolvere che col darle il vero nome che le si compete di *lingua ellenica*, o di *nuov'ellenica*. Le sue qualità caratteristiche la scopriranno in ciò ch'è diversa dall'antica, mentre l'universalità sua nella contrada ov'ella si parla le danno il diritto di conservare questo glorioso nome, comune a quello del popolo che ora riunisce in un sol corpo le già sparse e travagliate sue membra. Nè solo perciò n'è degna, ma per quei pregi ancora dell'antica ellenica dei quali ella partecipa, e che l'innalzano sopra tutte le moderne e più nobili. Essa corrisponde alla penetrazione, alla sensibilità, ed al criterio delle genti, alla bontà e soavità del clima, alla feracità e pittoresche gradazioni del suolo di Grecia, e per la moltitudine delle parole è ricchissima, per la somiglianza colle cose significate espressiva, per l'accoppiamento e compenetrazione delle parole breve ed efficace, pel mescolamento delle vocali e delle consonanti grata, e per esso e per la varietà degli accenti melodiosa, per

le derivazioni da poche centinaia di radicali, chiara e filosofica, per le figure e per le inversioni e giro delle frasi varia, ondeggiante, volubile, agile e maestosa.

ANDREA MUSTOXIDI

Sulla libertà del commercio frumentario. Memoria II. letta dal Marchese COSIMO RIDOLFI all' I. e R. Accademia dei Georgofili il dì 6. febbrajo 1825.

Si les rangs moyens et supérieurs de la société s'entendaient à leurs propres intérêts, ils s'opposeraient constamment à tout impôt qu'on voudrait asséoir sur les objets de nécessité, ainsi qu'à tout impôt sur le salaire du travail; c'est sur eux mêmes, et toujours avec une surcharge considérable, que tombe le payement final de ces deux sortes d'impôts.

Smith - *Recherches etc. Art. Taxes sur les objets de consommation.*

SIGNORI

A vecchie dubbiezze ed a risorti timori noi vediamo per tutta Europa (1) assoggettarsi la ragione di molti in fatto di pubblica economia ora che dal rapido mutamento politico tutto il mondo ha ricevuto una tal commozione che le industrie dei popoli fragorosamente si muovono, ed in questo rumoroso movimento i più ravvisano disordine e perdite, laddove non vi ha forse che armonia perfetta e guadagno. Ma noi Georgofili, educati un giorno a mirar da presso consimili sognati perigli e favolose chimere, ora che esse ripullulano non ci sgomenteremo; ma forti della nostra esperienza, caldi del nostro dovere, solleciti della nostra fama e più del bene del nostro paese, faremo ognora suonar queste mura dei nostri accenti sacri alla LIBERTA' DELL'INDUSTRIA.

E ben conforta colui che a difenderne la parte più viva,

(1) I giornali e le Accademie si occupano da per tutto della questione che forma il soggetto di questa memoria, ed anzi ella è giudicata tanto importante che sono stati pubblicati diversi programmi i quali la fanno soggetto di concorso. La società reale d'agricoltura di Copenaghen ha fra le altre offerto un premio a chi meglio spiegherà la causa dell'attuale rinvilio dei grani in Danimarca ed insegnerà a rimediarvi efficacemente. Ecco un campo che può esser ferace a chi ama proporre infallibili panacee per questo malore. Madame di Stael ripeterebbe adesso a proposito - *les siècles avancent, mais les hommes reculent.*

il commercio dei grani, oggi si accinge contro le rinnovate querele la pubblicazione del vostro programma, o Illustri Accademici, nel quale chiedete *con quali industrie potrebbero i Maremmani nell'attuale stato economico agrario del loro paese avvantaggiarne la cultura ed aumentarne i profitti*. Imperocchè questo interessante programma toglie ad ogni concorrente l'arbitrio d'accennare, non che proporre, all'uopo restrizioni e regolamenti annonarj, privilegi e premj governativi all'industria, e solo gli lascia un libero campo per indicare quei raffinamenti che l'agricoltura può trovare in se stessa onde utilmente sostenere le sue pratiche, senza nuocere al generale interesse del consumatore dei suoi prodotti, e fa pubblica testimonianza della saviezza dei vostri principj. Questo difficile problema sarebbe sciolto completamente da quello che insegnasse a ridurre la Maremma tutta soggetta al sistema di *colonia* (2); nè vorrei credere che ove si dimostrasse possibile e salutare questo cambiamento di sua cultura, si avesse a dichiarare che il concorrente fosse in opposizione coi principj dell'Accademia, la quale non può colle parole - *stato attuale economico agrario della Maremma* - aver voluto impedire che si proponessero quelle modificazioni le quali più opportune fossero a migliorarlo, tosto che da questo miglioramento fosse l'aumento dei profitti per derivare.

Nè qui si creda che io riguardi come facile e piano lo scioglimento del quesito dietro l'enunciata semplicissima idea. Sento benissimo la difficoltà e la complicità dei di lei sviluppi; la lentezza della sua applicazione alla pratica; l'impossibilità forse

(2) L'esperienza e la ragione hanno dimostrato più volte come il buonificamento di una provincia di mal-aria non può operarsi che successivamente e quindi con una certa lentezza; ogni altro metodo non corrispose giammai, e molte vittime furono inutilmente sacrificate all'idolo di un frettoloso interesse. Ma una vasta operazione diretta sulle basi indicate abbisogna di due specie d'industria; una che diriga i lavori dai quali essa dipende, e l'altra che mantenga il prodotto di tali lavori. Ora questa seconda industria non può esser meglio affidata che a piccoli proprietarj, i quali vivano sulla faccia del luogo, o a mezzajoli che nel procacciare il loro vantaggio quello producono del gran proprietario al quale sono subordinati, e che per essi diviene un Argo un Gige, laddove senz'essi egli è quasi senz'occhi e senza braccia. Nel primo caso può dal solo Governo sperar la Maremma la sua salute; può nel secondo sperarla anche da intelligenti e ricchi particolari, ai quali pare che l'istruzione propria del loro ceto, l'interesse compagno dei loro capitali, e l'amor di patria debito di loro sorte, specialmente raccomandino una sì nobile e gloriosa intrapresa.

d'applicarla senza provar qualche danno dall'innovazione del metodo. Ma son però d'altronde convinto esser quello il piano più semplice e più certo nel fine, e quello a cui dovrebbero tendere gli sforzi d'una associazione che a vantaggio della infelice Maremma si organizzasse. A distogliere dalla quale intrapresa non hanno forza gli esempj dei luminosi fallimenti delle nostre antiche mercantili compagnie, condotte da cause politiche alla rovina, nè l'infelice riuscita del, troppo diverso dal nostro caso, gigantesco progetto di Law. Contro la formazione di una fortunata associazione di capitalisti e di proprietari per il miglioramento della Maremma, s'inalza solo la nostra natural timidezza per tutto quello che esige di spinger l'occhio al di là della consueta periferia; dessa è che riveste il difficile e il grande colla forma dell'impossibile, soffocando così nel suo sviluppo ogni germe più fecondo, ed opponendo ostacoli al suo germogliamento, laddove la nostra gloria ed il nostro interesse vorrebbero che tutti intendessimo a favorirlo, mal soffrendo che egli abortisse anche per imprevisibil destino, non che per meditato disegno. Qual responsabilità dirimpetto al genere umano non assumerebbero quelli che ad una grandiosa operazione, ed allo zelo d'illuminati speculatori facessero subentrare lo scoraggiamento e l'abbandono, solo perchè essi credettero impossibile ciò che per quegli era perfettamente eseguibile? E quali mai sono questi invincibili ostacoli, che al suo buonificamento oppone la condizione della Maremma? Essa non è già, o Signori, la selva incantata d'Ismeno in materia di spettri e fantasmi economici, dei quali la riempiono solo i timori di alcuni partigiani dei vincoli annonarj. Non vi è finalmente che l'ultima Maremma Sane- se, la quale si trovi in angustie dopo la caduta considerabile dei prezzi del grano. Non così però nella Maremma Volterrana; in essa la sementa del grano vedesi tuttora seguita con ardore, e delle notizie sicure mi serviranno a provare col calcolo i di lei felici resultamenti nell'anno caduto.

Nel territorio Volterrano, presa una media, il grano produsse delle 9. e così sacca 900., di raccolta per 100. di seme. Questo grano importò sc. 1,157. 1. —. —. perchè venduto a lire 9. il sacco. La sua cultura dalla sementa a tutta la raccolta costò sc. 752. — ai quali aggiunto il valore del grano impiegato per seme in sc. 128. 4. —. —. si ha una spesa di sc. 880. 4. —. —. quale detratta dal prodotto indicato lascia un utile netto di sc. 276. 4. —. —. Nel territorio di Piombino 100. sacca di grano vollero per esser sementate, e per raccoglierne

il prodotto, la spesa di sc. 595. 1. 13. 4. dettero di raccolta; 700. sacca e queste valutate a lire 8. 10. —. (prezzo medio locale dell'anno) importarono sc. 850. Aggiunto alla spesa di produzione il valore del seme in sc. 121. 3. —. —. e poi sottratto il tutto dal valor del prodotto resta un beneficio di sc. 133. 2. 6. 8. Nel territorio di Campiglia la sementa di 100. sacca di grano e poi la raccolta corrispondente costò sc. 616. 4. 13. 4. alla qual somma aggiunto il valore del seme si ebbe un uscita di sc. 730. 6. 13. 4. Ivi la raccolta produsse dalle 8; e le 800 sacca ottenute si venderono sc. 914. 2. —. —. Ebbero dunque i proprietari un beneficio di sc. 183. per ogni 100. sacca di grano affidato al terreno (3). Finalmente la popolazione di questi tre territorj crebbe in otto anni di 5156. individui, ad onta dei danni infiniti cagionati dal tifo nel 1817.

Nella Maremma Pisana poi se l'industria privata d'alcuno trovò vantaggioso di restringere la sementa dei grani, non consiglio per questo l'abbandono del suolo, ed al contrario sicuri ragguagli dimostrano che la popolazione vi si accresce, che la cultura della vite e dell'olivo vi si estende ogni giorno, e che il calcolo del privato interesse invita i proprietari a propagare il sistema di colonia, diminuendo quello di gran cultura. Egli è di fatto troppo costoso, ed in esso hanno molto vantaggio sopra di noi gli stranieri, mentre nel sistema colonico noi abbiamo una superiorità assoluta sopra di loro, lo che riduce l'agricoltura mista del nostro paese, come altra volta provai, idonea a sostenere il concorso di quella semplice e grossolana dell'Africa, dell'Asia e della nordica Europa (4).

(3) Un fondo capace di ricevere 100. sacca di grano a sementa può valutarsi nel Volterrano circa scudi tremila. Così da un capitale di scudi 3880. 4. —. —. avremo ottenuta la rendita di scudi 276. 4. —. —. e per conseguenza un frutto del 7. per cento. Il territorio Piombinese fruttò più del 5. per cento, e quel di Campiglia ragguagliò quasi al 6. per cento.

(4) Il cresciuto prezzo del vino e dell'olio, rende già meno dannoso al proprietario quello del grano che sembra giunto al punto più basso possibile. Ciò è conforme a quanto avevo congetturato ed esposto in altra mia memoria fino dal maggio dell'anno scorso. Fra le risorse dei possidenti in certe località io trascurai però d'indicare una vistosissima e supplisco adesso a questa mancanza. Durante la sementa dei grani del 1824. i proprietari di suolo hanno fatta con grandi speranze una vistosa sementa di grano marzuolo per ricavarne paglia da far cappelli. Onde poter calcolare l'importanza di questa speculazione gioverà sapere che tutti quelli i quali hanno voluto cedere il loro suolo ad altri per farvi la detta sementa, ne hanno ricavato dalle 56. lire alle 108. la saccata comune a seconda della qualità del terreno ceduto, ma sem-

Nè il sistema colonico trapiantato nella Maremma Senese sarebbe in opposizione colle vedute del gran Leopoldo, il quale mentre coraggiosamente tolse ogni dazio all'estrazione del grano quando appunto egli costava fra noi lire 37, il sacco, e tolse ogni vincolo alla sua importazione allora che non valeva il frumento che lire 13. e mezzo, non volle la Maremma, come il resto del Gran-Ducato, divisa nel maggior numero possibile di possidenti, ed anzi permesse che in essa possedessero perfino le *mani morte* o religiose corporazioni, imperocchè ben conosceva quel Principe il grave dispendio della maremmana coltivazione, e la necessità d'anticipar somme vistose per renderla produttiva. Alla qual sorta di speculazione tanto arrisero le circostanze che la cultura si distese straordinariamente nella insalubre Maremma *sopracchiando* e però *soprappagando* un maggior numero dell'ordinario di braccia straniera, e cedendo al cupido interesse del momento vi si sostituirono le efimere biade alle perenni e venerande foreste, queste abbruciando solo per far commercio delle loro ceneri, e quelle con immensa spesa di mano d'opra strappando al violato terreno vedovo d'alberi annosi e infecondo d'abitatori (5).

Ma quel caro prezzo dei grani, malaugurato consigliere di sì fallace intrapresa, nacque in gran parte dalle meschine raccolte che ci erano concesse dall'inclemenza delle stagioni, e si mantenne per le guerre crudeli ed interminabili non meno che per altre cause politiche, le quali non cedettero alla contemplazione della nostra miseria. Tutto era squallore fra noi, e ad onta di quei prezzi eccessivi dei prodotti del suolo, nessuno fra i possidenti avrebbe cuore d'invocare il ritorno di quella situazione economica. L'uomo frattanto credendosi troppo spesso speculatore isolato nel mondo, dicesse la propria industria alla cultura del grano che pareva fatto la pianta degli orti Esperidi. Ma questo calcolo, appunto perchè vantaggiosissimo allora, divenne generale e lo speculatore ben lungi dall'esser solo nel suo progetto, v'ebbe compagni tutti quelli che ne trovarono il modo; talchè vide poi tanto aumentato il prodotto della industria comune sotto il favore di un cielo benigno, che dovunque il frumento bastò al consumo, ed in molti luoghi lo vinse d'assai;

pre situato in poggio, risparmiando a vantaggio di fondi migliori e la mano d'opra e i letami, ed esimendosi da ogni rischio di siccità di grandine ec.

(5) È forza però di confessare che la fabbricazione della potassa non recò alle macchie della Maremma Senese tutto quel danno che essa produsse ad altre foreste delle Toscana.

quindi la caduta del di lui prezzo divenne inevitabile e generale, come inevitabili e generali furono le cause che la prepararono. Non fu allora Governo che impedir la potesse o con dazj o con proibizioni d'importazione; queste misure benchè tentate e con severità custodite, mancarono dell'energia necessaria per riuscire all'impresa, che richiedeva la distruzione completa di quanto almeno esistea di superfluo allo stretto consumo degli uomini per riuscire concludente. E qui permettete che io vi racconti dei fatti analoghi ai nostri accaduti presso altri popoli, e che di loro mi serva a provare che a tal rovescio di fortuna fanno vano schermo le *providenze* annonarie. Gli Agricoltori Inglesi dolendosi del basso prezzo dei grani, il quale non ricompensava la spesa di loro cultura nei terreni poco fertili, o sui quali fosse la mano [d] opera per cause diverse assai cara, ottennero stancando il Governo coi loro clamori l'assoluta proibizione dell'importazione dall'estero, che era permessa ma gravata dal dazio. (6) Nulla concesse di sostanziale il Governo in questa misura, perchè i prezzi Inglesi caduti allora a livello ed anche al di sotto di quelli dei popoli continentali non invitavano gli stranieri a portar del grano nel regno unito. Una tal decadenza di prezzi nasceva dunque unicamente dalla troppa estensione della cultura interna dell'Isola, ed essa sola sconsigliava la cultura dei luoghi ove era troppo costosa, ed ove senza il sistema regolamentario, o senza l'intervento casuale di prezzi altissimi (come è avvenuto fra noi) non si sarebbe distesa giammai. Nulla concluse la proibizione dell'importazione dei grani stranieri, ed i prezzi si mantennero bassi finchè si raccolse di troppo; ma la progressiva diminuzione delle semente divenne

(6) L'Inghilterra allorchè pensò a migliorare la sua cultura falsamente credè vantaggioso al proprio interesse l'accordare dei premj all'estrazione del frumento prodotto in tanta copia nel regno da avanzare al consumo. Ma questa legge necessitò l'altra di daziare i grani che dall'estero si volessero importare nella Gran Bretagna senza di che i grani vi correrebbero solo per guadagnare il premio d'esportazione e ne uscirebbero per vendersi in altri mercati. Nè giova fidare nella situazione geografica del paese, e nella vigilanza dell'amministrazione, o nella forza del Governo. Ove son vincoli son contrabbandi; e l'Inghilterra ad onta di tutti i suoi vantaggi per sostenere il sistema proibitivo si è veduta spesso delusa, ed è nota l'istoria di un carico di grano che riportò molte volte il premio d'esportazione essendo stato sempre reimportato di frodo. E chi non sa quanti e quali fossero i contrabbandi durante il famoso sistema continentale, opera immensa, ardita e sostenuta con tante forze quante dipendevano dal genio allora felice di Napoleone?

sensibile nelle raccolte, ed i prezzi cominciarono a crescere; lo scoraggiamento durò oltre il dovere, e l'industria non si riaccese che allorquando fu assicurata di vistosi guadagni dall'eccessivo aumento dei prezzi. Tornò allora a dilatarsi di nuovo la cultura del grano, e tutto che restassero chiusi i porti ai cereali stranieri, tanto si fecero abbondanti i mercati, che i grani ricaddero presto più bassi di prima. Or mi si dica quali vantaggi risenti l'Inghilterra dai suoi provvedimenti annonarj, o piuttosto se i di lei coltivatori non perdessero poco dopo i molti milioni impiegati ad apportare questa per essi funesta abbondanza? Tornate adesso meco, o Sigg. a considerare se la Maremma Sanese si trovi nel caso stesso. I prezzi fortissimi degli anni caduti furono procurati da cause invincibili. Convenne allora di estendervi la cultura del grano; oggi caddero i prezzi, ed i capitali così impiegati in alcune parti di lei sono in gran parte perduti. Nè il caso è nuovo. Scriveva il mirabile economista Bandini nel 1737. che i prezzi correnti non indennizzavano più la cultura del grano nella Sanese Maremma ove essa costava scudi 60. il moggio, e che anzi dai possidenti facendosi uno scapito in questa speculazione diminuivano la sementa e lasciavano inselvatichire i loro campi. Ma il Bandini vedea nella estrazione del grano Maremmano il solo rimedio, sperando unicamente nella possibilità di un felice commercio all'estero, non potendo quella derrata trovare util mercato nell'interno del Gran Ducato senza il concorso de' prezzi altissimi; il Bandini finalmente chiedeva al Governo abolizioni di tasse, diminuzioni di leggi annonarie, in una parola volea sanar la Maremma facendole scendere in seno un respiro di libertà.

Ai mali dell'Inghilterra or ora accennati fuvvi taluno il quale propose come riparo un gravosissimo dazio, non tanto sul grano estero quanto sopra ogni altro genere importabile destinato al vitto animale. Ma ben presto i fautori d'un errore così grossolano si vergognarono del loro stesso progetto, e pensarono di mitigarlo e di renderlo idoneo a soccorrere l'agricoltura in urgenze particolari, facendo dipendere dal consiglio privato dei ministri la facoltà d'aggravare, scemare, ed anche togliere il dazio tempo per tempo, ed a seconda dei prezzi correnti, e dell'aspetto delle diverse raccolte omai condotte vicine al punto di loro maturità. Ma per fortuna della Gran Brettagna non fuvvi uomo savio che giudicasse i ministri talmente *versati nella Magia*, dice un economista Inglese, da saper sciogliere felicemente un problema, del quale posson trovare le incognite *i soli stre-*

goni. Eppure dei simili compensi propongonsi tuttoggiorno: ed anche in Toscana, felice paese a cui non manca che di meglio conoscere l'origine vera della sua prosperità, si sentono medestamente progettare dazj d'entrata sul grano, e credendo di cosa nuova, proporli temporarj e mutabili secondo il giudizio del nostro Governo. Eppure in Toscana, e per la Toscana scriveva il Bandini „ io non niego che non si siano alle volte date delle carestie vere e reali, ma dico bene che la maggior parte di esse son fatte a mano, per isbaglio, per industria, e per zelo eziandio di chi governa, poichè gli è impossibile che chi governa arrivi a sapere anche a molte migliaja di moggia il bisogno di una provincia pari alla nostra Toscana „.

E sia difatti con pace di tai progettisti allorchè il Governo dichiarasse che occorre togliere o diminuire il dazio d'importazione perchè la raccolta si mostra meschina o perchè i prezzi salgon di troppo, chi assicurerebbe i mercanti che la quantità di grano che fossero per importare non giungesse a tanto da far cadere il prezzo al disotto del giusto preteso, e quindi trovarsi con dei carichi già pronti ad entrar nel porto quando il dazio torna appunto a vietargliene l'ingresso? E ciò sarebbe un nulla, perchè supporrebbe buona fede negli speculatori i quali non soglion riporla giammai ove la libertà del loro commercio è eventuale. Ma, lo soffrano ancora i contrarj opinanti, una tal dichiarazione ministeriale non aggraverebbe ella i mali della fame col prevederli? Se il Governo avvertisse il pubblico colla diminuzione dei dazj che teme la carestia per il suo popolo ditemi, o Sigg. qual diverrebbe il commercio interno del grano? Qual sicurezza di proprietà resterebb'egli al possessore per non vedersi spogliato dal povero, che senza mezzi legittimi vuol fare le sue provvisioni contro l'imminente pericolo, il quale se poi svanisse e fosse stato solamente temuto dai ministri, chi ristorerebbe il paese dei mali sofferti per la loro *paterna sollecitudine*? Questo sistema darebbe per risultato il cumulo di tutti gli errori dei ministri coi timori dei visionari, coi falsi calcoli dei mal accorti e colle stravaganze del pubblico che in fatto di pane non resta mai indifferente, e verifica ognora l'asserzione di Bacone, il quale diceva esser le rivoluzioni del ventre le peggiori di tutte.

Quelli che si propongono di far felice un paese con il mezzo specioso di render artificiosamente elevato il prezzo di un genere che egli produce, bisogna che non abbiano mai riflettuto, che se fosse anche possibile di creare questo prezzo fattizio, non

potrebbe giammai risaltarne vera ricchezza, giacchè se il valore del genere divenisse così superiore a quello degli altri popoli non potrebbe farsene oggetto d'esportazione, ed il suo prezzo pagato dai soli consumatori interni ai primi produttori non sarebbe che un inutile oltrechè ingiusto trasporto del danaro di quelli nelle tasche di questi, mentre in gran parte presso i primi ritornerebbe di nuovo per l'inalzamento delle mercedi, che dal prezzo fattizio risulterebbe se fosse per durar qualche tempo. Bisogna di più che non abbiano mai pensato che se questo prezzo fattizio nascesse dall'imposta sul grano straniero, il quale fosse però giuoco forza di comperare a malgrado dell'alto suo prezzo, emergerebbe senza dubbio la conseguenza di una proporzionale deprezzazione dei generi che noi cediamo in conguaglio, perchè il valor della tassa non essendo a beneficio dello straniero venditore di grano ei non la calcola e non la può spendere sul nostro mercato; così se una statuetta d'alabastro paga adesso un sacco di grano Alessandrino, allora pagherà egualmente quel grano, ma resterà la gabella da soddisfare con una medaglia, non già d'alabastro ma d'oro (7).

E ben di non lieve fallo m'imputereste, o Sigg. se io limitassi i danni d'un prezzo fattizio ai soli esposti brevemente fin qui, e con ragione soggiungereste; ma questo capitale posto così in movimento, e del quale la maggior parte va perduta nel grano consumato per vitto dai produttori e nelle biade divorate dagli animali domestici ec. non sarebb'egli frutto d'una crudele imposizione che s'invoca sul popolo, mentre il popolo domanda diminuzione d'imposte? Ed io ripiglio; so bene che non è chiaro ancora se sia veramente giusto d'imporre sui ricchi per far vivere i poveri, e quindi asserisco esser ingiustissima cosa imporre i poveri per far più lautamente vivere i ricchi, e mi compiaccio avvertire che gli economisti Inglesi sostenitori della libertà frumentaria dimostrano oggi che di circa 22. milioni sterlini che le restrizioni di tal commercio tolgono ai consumatori di grano dell'Inghilterra, neppure uno solo giunge in mano del produttore, e tutti vanno perduti nei titoli indicati di sopra, ed in altri molti che inutil sarebbe di porre innanzi al vostro fino discernimento, il quale non dubita che l'effetto delle tasse, o si tratti di quelle dell'agricoltore o del manifatturiere

(7) Smith ha detto con molta eloquenza e con gran verità che l'ingiustizia e l'avarizia hanno sempre la vista corta.

è sempre nocivo all'industria ed alla ricchezza del popolo in generale, e riconosca in quelle che esistono fra di noi o una misura della finanza, come dissi altra volta, o un' imperfezione del sistema generale, e non già un principio economico diretto di fatto a sostenere e migliorare le arti fra noi (8). Ma prima di lasciar la questione aggiungerò ancora due fatti a consolidar i principj da me sostenuti. 1.° È dimostrato che allorquando una tassa ha cercato di far crescere il prezzo di un prodotto, non escludendo già, ma promettendo d'escludere la concorrenza, non ha fatto realmente che invitare nuovi capitali a versarsi in questa speculazione allucinando l'ingordigia dello speculatore, dal che sempre è nato poi il ribasso del genere al di sotto del prezzo iniziale, ed ha condotto necessariamente ad immaginare il mostruoso sistema d'esenzioni e di privative, che molti vorrebbero veder distrutto per il bene dell'uman genere, e che nessuno certo proporrebbe d'applicare alla produzione dei generi di prima necessità. 2.° Ciò che si è fatto, e non si è ben fatto, in qualche luogo per le manifatture, non può in nessun tempo addursi in esempio per ciò che si propone di fare in vista di giovare all'agricoltura; non solo perchè i principj generali della scienza vi si oppongono, ma perchè ancora l'intrinseca natura dell'industria agraria ne manifesta il danno. L'industria agraria tende sempre a somministrare i suoi prodotti a più caro prezzo al crescere del consumo in quanto che bisogna ricavarli ove più costa ottenerli, essendo forza aver minor profitto da più abbondante sudore, tosto che l'agricoltura si estende dai migliori terreni nei meno fertili, che son sempre gli ultimi a porsi a contribuzione. L'industria mani-

(8) Io sosterrai volentieri che la proibita estrazione dei *cenci* non giova in modo alcuno alle nostre cartiere, tutto che si vanti il contrario per cavarne poi, come da altri simili esempj, conseguenze falsissime. Il fatto mostra che i *cenci* Romani e Bolognesi vengono in Toscana e vi si *naturalizzano*; quindi come Toscani o sono dai nostri fabbricanti di carta adoperati, o tornano ad estarsi in contrabbando dal nostro paese, e con questo nuovo pregio si rendono ai popoli che gli spogliarono. Insieme coi *cenci* importati, e che si riesportano, frodano la vigilanza fiscale i *cenci* veri Toscani quando l'interesse il consiglia. I *cenci* dunque come ogni altra cosa si vendono al maggiore e migliore offerente, nè la legge determina mai nessuno a fare un sacrificio sul valore della sua proprietà. Comprare e vendere è sempre un effetto libero che non può riconoscere nè principio nè mezzo servile, tranne la tirannia del bisogno. Cenci, grano, perle, diamanti, denaro e credito si cambiano sempre fra loro in diverse proporzioni di peso e volume, ma sempre colla misura dell'interesse, che non ammette altra legge fuori della reciproca utilità, reciprocità che dispensa ogni superiore intervento di forza.

fatturiera al contrario coi perfezionamenti dei suoi processi e coll' economia indotta dalle macchine migliorate (9) offre ognora a miglior mercato i suoi prodotti in ragione che se ne accresce il consumo. Ecco mi pare due sostanziali differenze che impediscono, e sempre impediranno all' economista filosofo di sottoporre ogni sorta d' industria ad altra legge comune che a quella sola che tutto favorisce nel mondo *la libertà*.

E qui mi consola il riflettere che se si eccettuano pochi uomini, i quali pensano di poter sanare tutti i mali economici della società colla sola scorta della loro bilancia diretta ognora a cercar l' equilibrio, tutti gli altri convengono che è impossibile di sostenere in un paese il prezzo di un genere ad un titolo più elevato che nei luoghi circonvicini.

Ciò ammesso, se noi porremo uno dei loro *contrappesi*, cioè un dazio, a Livorno sul grano per esempio d' Egitto, e se (ammettiamolo pure) il prezzo dei nostri frumenti crescesse per questo sensibilmente fra noi, il grano d' Egitto verrebbe introdotto come grano Genovese, Bolognese, Romano ec. ma il prezzo tornerebbe al suo vero livello; e se tutti i grani non Toscani fossero daziati, essi sarebbero non ostante introdotti, ed il consumatore pagherebbe quella gabella che quasi sempre sarebbe stata frodata dal venditore, e lo stato aggravando i sudditi e dandosi un carico immenso dovrebbe, e sempre senza effetto, raddoppiando le dogane e i doganieri perdere in faccia agli amministratori quel carattere dolce e leale che tanto lo rende adorabile. E di grazia lasciatemi citare anche una volta il Bandini, il quale ebbe il coraggio di scrivere che una nuova gabella oltre a molti danni calcolabili uno ne produce sempre „ tanto maggiore quanto meno considerato, di rovinare molti fedeli vassalli per arricchire non si sa chi, cioè qualche delatore segreto, o qualche birro nato non si sa dove, che faccian luogo ai processi e promuovano le inquisizioni „.

(9) L' Algarotti non dubitava dell' utilità delle macchine come adesso avviene quando scrisse.

Aprir canali e fabbricare ingegni

Util cosa fu sempre, onde si compia

Con poche mani opera molta

e più sotto

Nè già ti smuova dalla bella impresa

Bisbigliar delle genti, obliquo riso,

Vano pianto o lamento, all'opre degne

Usato premio e solita mercede.

Epistola sopra il Commercio.

E tutto questo perchè? Nel sistema attuale e mentre i paesi limitrofi hanno in vigore, e non se ne lodano, il sistema vincolante il commercio dei grani, possiamo noi dolerci di prezzi inferiori a quelli in essi correnti? No certamente; per tutta Italia ebbero i grani nel caduto anno un prezzo più basso che fra di noi; e per istituire un confronto il meno disparato possibile ascoltate o signori il parallelo seguente. Costarono in Livorno i grani forestieri presa una media delle qualità e dei prezzi lire 9. 15. 6 il sacco; costarono in Genova lire 13. 14. —, ma ivi la vendita esige gabella, e il valore di questa gabella sottratto avrebbero i Genovesi comprato quel grano a sole lire 9. 19. — prezzo che realmente ne ricavavano i venditori, e sempre superiore a quello che ne ottenevano al nostro porto. E mentre a Genova il grano Piemontese, non già il Lombardo perchè daziato, si è venduto a lire 13. 16. 4 il sacco preso al solito modo una media, il nostro Toscano presa quella delle mercuriali di Firenze, Prato, Empoli, S. Casciano e Ponte a Sieve tornò venduto a lire 13. 17. 8 (10). Nè la gabella rese l'importazione minore di quello che senza di lei sarebbe stata in Genova, nè rese ai possidenti di terra ferma più abbondante lo spaccio delle loro derrate. Portiamo adesso il nostro sguardo sulla Francia e vedremo che ivi pure il fatto smentisce le teorie che si vorrebbero propagar fra di noi, e prova che il livello quasi Europeo dei prezzi del grano nel 1823. non fu casuale, come alcuni pretesero, ma dipendente dall'impotenza dei vincoli nel creare dei prezzi artificiali alle cose. Nel 1824 aveva il Governo fissato i soliti estremi dei prezzi ai grani nazionali, e le loro medie dettero lire 20. —. 6 e lire 20. 17. — il sacco; ma la media dei prezzi veri correnti dette solamente lire 13. 1. 4. Nè altrimenti accadeva fra noi allo spirare del regno Mediceo. L'avvilimento dei grani non limitavasi alla sola Toscana, ma distendevasi per tutta Europa, talchè era forza di riguardarlo non come dipendente da cause locali, ma bensì da cause generali le quali diversamente quà o là pesavano a seconda delle circostanze locali. Tutto ciò dimostra dunque appunto il contrario di ciò che vantano gli economisti vincolatori.

(10) Taluno dirà che se si stabilisse una media sui prezzi del Senese, dell'Aretino, del Mugello ec. si avrebbero risultati diversi; ed io rispondo, che lo stesso accaderebbe se in vece dei prezzi di Genova si prendessero quelli dell'interno del Piemonte, della Lombardia, del Romano; nè citerò la Sicilia contentandomi d'indicare al mio lettore ove soddisfare la sua curiosità. Veda a quest'effetto la memoria del ch. P. Scuderi *sulla rendita rurale* inserita nel N.° XIII del *Giornale Letterario di Palermo*.

Eppure, lo credereste? essi traggono dalla loro sconfitta un'arme d'attacco, la quale però non regge meglio delle altre alla pugna, e si spezza sullo scudo della verità. Se i vincoli, essi dicono, a nulla servono, se mentre i Governi prescrivono i limiti dell'importazione e dell'esportazione, il grano segue nel suo prezzo la legge della natura e l'universale equilibrio delle cose, a che dunque declamar tanto contro di loro? perchè sì a lungo garrir sulla di loro qualunque siasi importanza? La risposta è ben facile; perchè i vincoli posson fare tutto il male, e non posson produrre il bene giammai; perchè se non debbonsi far leggi inutili, molto meno debbon farsene delle facilmente dannose. Quando la provvidenza versa da per tutto profusamente l'abbondanza e la pace, gli uomini si ridono delle prammatiche frumentarie e non hanno di che temere; ma allorchè sia il gastigo del cielo, sia il capriccio della fortuna, sia l'instabilità di tutte le cose umane quella o questa nazione prova penuria di alimenti, allora appunto le piombano addosso oltre i mali naturali quelli fattizj, ed i lacci che il popolo portò ridendo nei tempi felioi, pesano duramente ai suoi piedi nei giorni dell'infortunio. Dobbiam noi dunque dar vinte le mani per stoltezza, debb'egli un Governo compromettere quasi per giuoco la felicità del suo popolo?

Allorchè al contrario un Principe lascia godere ai suoi sudditi di una illimitata libertà frumentaria, egli accorda agli agricoltori la sola, vera e grandissima protezione che possa loro compartirsi senza offendere la giustizia. Infatti non può egli il Toscano portare il suo frumento ove questo genere costasse per una ragione qualunque più che nel suo paese e guadagnare per conseguenza il più possibile sul mercato del suo prodotto? ma l'esportazione di una parte del grano Toscano farebbe in quel caso crescere i prezzi interni, ed allora gli agricoltori dei paesi limitrofi, più dei Toscani lontani dal primo sbocco, porteranno, e guadagneranno portandolo, il loro grano in Toscana e vi manterranno l'abbondanza. I regolamenti che pretendono di dirigere l'importazione e l'esportazione per creare un prezzo fattizio, ove potessero essere efficaci, toglierebbero all'industria questo vantaggio. Ed in fatti dove potrebbe portare il Toscano il suo frumento se oltre al consumo se ne accrescesse il prodotto in forza di un sognato prezzo fattizio, tosto che questo fosse superiore a quello degli altri popoli? Allora e non adesso avrebbe a temere l'importazione; allora e non adesso sarebbe vicino a veder languire la cultura del suo terreno. Un paese poi che avesse una

gabella d'entrata sul grano e nessun freno all'uscita, quale sommessamente si ode proporre, rischierebbe d'essere il più infelice di tutti, perchè dovrebbe permettere che il suo grano soccorresse altrui nel bisogno, e non potrebbe ricever soccorso senza pagare i diritti che ben lungi dal posare sugli esteri produttori, posano sempre di fatto sui miseri consumatori, i quali debbono per *Sovrana beneficenza* o imporsi tante privazioni diverse, o mangiar tanto pane di meno quanto è il valor della tassa.

Egli è stato al contrario ripetuto fino alla nausea, e pur mi giova tornare a ripeterlo, che non può esservi circostanza la quale sia per render gravosa la libertà del commercio una volta stabilita. Quando una nazione ha per una serie d'anni importato del grano da un'altra, dee avere in compenso esportato qualche altro prodotto. Così se gli esteri produttori di grano contano i Toscani fra i consumatori ordinarij del loro prodotto e lo preparano per spedircelo, noi dal canto nostro annoveriamo costoro fra i consumatori di ciò che produce la nostra industria, e mentre essi ci spediscono un genere greggio noi mandiamo loro molti generi manufatti, e dalla natura di questo baratto risentiamo un vistoso guadagno il quale sarebbe spento se ci ostinassimo a non volere il baratto (11). I nostri cappelli di paglia son divenuti oggi un articolo di ricchissimo commercio attivo, e con una piccolissima parte di esso noi compensiamo il valore del grano comprato dagli esteri, mentre la nostra agricoltura non risente alcun danno da questa cotanto estesa manifattura come taluno soppose, ma per lo contrario ne trae vantaggio e conforto. Infatti ove è più florida ed attiva la fabbricazione dei cappelli è pure industriosissima e raffinata la cultura del suolo. La sementa dei cereali non vi scemò non solo ma crebbe, ed il comodo e l'agiatezza divenne un più comune retaggio di quei coloni. Non già mancano le necessarie braccia alla vanga, come io stesso basandomi sopra incerti calcoli dubitai, ma non le avanzano braccia

(11) Ho udito provare ad alcuni negozianti distinti ed illuminati, non meno che pienamente al fatto della materia, che i nostri cappelli di paglia negoziati nel caduto anno 1824. ammontavano a due milioni e cento mila scudi. Considerando adesso il rapido movimento del danaro impiegato nella manifattura, il reparto moltiplicatissimo dei guadagni, la meschinità dei capitali impiegati dai subalterni mercanti di cappelli nella loro industria, la nessuna spesa in macchine e strumenti per parte dei produttori di treccia e di cappelli greggi asserisco, al certo senza sbagliare, che non vi è al mondo manifattura più di questa luerosa.

come altra volta. Vi è gran differenza fra queste due situazioni, e vi è gran vantaggio se restano alla vanga tutti quelli individui che essa rigorosamente richiede, e se ogni avanzo trova nel facile esercizio d'intrecciar la paglia una sorgente di pronto e vistoso guadagno. Frattanto il suolo non si abbandona perchè il colono ha interesse a produrre del grano o sia basso o carissimo il prezzo del suo prodotto, ed assicura così il popolo che non sarà mai per mancarli la sussistenza. La sua famiglia si accresce nel largo vivere; nuove braccia avanzano al campo e servono ad altra industria utilmente; e queste braccia medesime crescono in seno alla libertà finchè l'industria utilmente le adopera; e se per caso il numero loro eccedesse i bisogni di questa, ad arti novelle tosto si andrebbon volgendo, o alla più solida e più generale darebbon di piglio la coltivazione del suolo non ancora dissodato.

E lasciando di considerar la cosa astrattamente e con gli occhi della scienza, venghiamo adesso a trattarne in un modo parlante pei fatti. Se 1000. scudi impiegati nel fabbricar cappelli di paglia ci dessero il modo di comprar 10,000 sacca di grano in America, mentre quei 1000. scudi spesi nel seminar grano fra *Gambassi e Volterra* o fra *Montespertoli e Castelfiorentino* (luoghi adesso incolti in gran parte) ce ne procurassero solo 5000. sacca, non sarebb'ella una follia l'ostinarsi a produrre del grano con tanto svantaggio piuttosto che cappelli per cambiarli così utilmente sull'opposto emisfero? Quando si trattò in Inghilterra di sostituire le macchine a vapore a quelle antiche tanto più lente in produrre, non vi fu un solo che sconsigliasse l'impresa in vista del capitale in quelle impiegato e che andava a distruggersi. Non sarebbe egli stato questo riflesso ridicolo perfettamente eguale a quello che ogni dì si ripete dai fautori dei vincoli i quali voglion proteggere i coltivatori delle terre sterili contrariando la produzione delle più fertili, o facendo in modo che i prodotti costosi di quelle non siano deprezzati dai meno sudati di queste?

Ma ad onta di tutto ciò vi è taluno per cui è manifestamente utile che si coltivi il grano fra noi laddove ancora non cuoprirebbe le spese di sua produzione se non potesse vendersi almeno lire 20. il sacco, piuttosto che comprarlo a metà di quel prezzo dalla Crimea, e ricavare dal risparmiato valore diversamente impiegato un frutto maggiore; per essi tutta la felicità d'un popolo consiste nel produrre del grano, e nel consumarlo a caro prezzo. Eppure l'istoria dell'Olanda al tempo della sua mag-

gior floridezza offre l'esempio di un paese che mentre si nutrive per la maggior parte di grano straniero, prosperava godendo di un prezzo moderato e poco ondeggiante, vantaggi dei quali risentì lungamente anche in tempo delle sofferte vicende politiche. Il Conte Verri osserva giudiziosamente a proposito che egli è un deplorabile errore il supporre che i popoli debbano giocare a sorte fra loro qual abbia o no da soffrire la fame. Vi è sempre sulla terra un superfluo d'alimenti, e per vedere utilizzata questa dovizia nulla di più vi è da fare che lasciare libero il commercio frumentario cessando di contrariare colle nostre misure vincolatrici le benefiche disposizioni del cielo. Per esse la natura conguaglia le stravaganze delle stagioni e l'ondeggiare del caso, e senza i vani timori degli uomini che gli riducono talvolta a considerare come nemici quelli ancora che a buon mercato loro apportan del pane, la carestia non si sarebbe provata giammai. Non basta ancora. Crediamo noi sul serio che il vantaggio risentito naturalmente dall'agricoltura Toscana sull'estera del 12. o 15. per 100. non tanto per la superiorità del solo suo grano, quanto per le spese di trasporto che questa soffre e quella risparmia, non debba impedire, se i prezzi scendono ancor d'una linea, e forse ancora col mantenersi al livello attuale, agli Egizj ed ai popoli Nordici, non meno che ad ogni altro lontano produttore di biade, di inondare i nostri porti colle loro derrate?

Se vi fosse alcuno che non opinasse così, sappia che fino dal 1821. va l'importazione diminuendo di fatto rapidamente (12). In quell'anno l'importazione del grano a Livorno ascese a sacca 498,708. nel 1822. a sacca 477,711. nel 1823. a sacca 339,969. e nel 1824. a sacca 180,958. E di questo grano analizzando ora la provenienza, trovo che ne inviò sole 7,389. sacca la Barberia; 77,445. il mar nero; 14,488 l'Egitto; 3,988 la Sicilia; 46,234. la Romagna; 27,011. il resto d'Italia; finalmente 4,403. l'isola di Malta (13). Di tutto questo grano 40,113. sacca volsero di nuo-

(12) Mentre l'importazione del grano è diminuita, il commercio è stato più attivo nel 1824. che nel precedente anno, poichè sebbene siano giunti 149. carichi di granaglie di meno, pure sono entrati in Livorno 143. carichi di mercanzie diverse di più, gli stallaggi hanno dato un prodotto superiore di lire 28,368. ed abbiamo avuta la considerabilissima estrazione di circa 1900. balle di seta.

(13) A questa quantità di grano potrebbesi aggiungere quella venuta per terra dalli stati vicini, ma noi ci risparmieremo la fatica ed il tedio di raccogliere queste notizie, persuasi che il grano da essi proveniente non potrà mai

vo ad altri lidi, e 140,843. furono smerciate fra noi. Livorno avea nel 1823. un deposito di 243,320. sacca di grano, oggi non ve ne esistono che sole 116,386. (14). Ecco la mole che minaccia d'infrangere la nostra industria, ecco la fiamma divoratrice dei nostri campi! Oh! quanti mostri mirati d'appresso cessano di far paura; oh! quante paure son generate dal bujo! Or via, l'importazione del grano straniero ammontò a soli 196,560 scudi; e questa piccola somma dovrà vantarsi come capace di sovvertire e rovinare ogni nostro privato interesse, mentre forse non fu in modo alcuno gravosa per noi se quel grano ci venne ceduto in prezzo d'altre nostre derrate o semplici o manufatte sulla cui vendita si fece un guadagno (15). Dovrà dunque il governo promettere che non verrà quel grano ponendo un dazio che agguagli la differenza fra il presunto giusto prezzo del nostro frumento da stabilirsi ed il minor valore al quale può il grano rilasciarsi sul nostro mercato dagli stranieri, e così facendo inutil guerra alle loro 140,843. sacca di grano, ingannare il nostro coltivatore da un lato, opprimere il consumatore dall'altro, e distruggere una relazione mercantile fra popoli lontanissimi, i quali guadagnano sopra un commercio di permuta, guadagno che non potrebbe sostenersi altrimenti perchè il conio di quei popoli è la terra, e le monete loro sono il grano e le biade?

sottoporsi ad alcun vincolo perchè la gabella sarebbe ognora frodata quando ce ne fosse interesse, perchè così accade da per tutto, e perchè la natura del nostro confine con li stati vicini si presta maravigliosamente a facilitare il contrabbando. Avvertiremo però che dalle nostre Maremme son venute a Livorno sacca 18,565. di grano, che si venderono circa a lire 10. 6. 8. il sacco.

(14) Se si considerano separatamente tutti questi diversi invii di grano, non si potrà a meno di non riguardarli come infinitamente piccoli per poter comparire quali speculazioni di quei popoli che ce li diressero. Essi o sono languidi tentativi d'un commercio perdente che va a cessare, o sono come io penso prezzo, congruaglio, valore d'altri oggetti comprati fra noi. Nel primo caso potranno assicurarsi coloro che temono d'affogare nel grano straniero, nel secondo potremo tutti desiderare la continuazione di tal commercio.

(15) A diminuire la paura di molti per l'importazione del grano straniero gioverebbe notare l'estrazione del nostro accaduta nel 1824. Essa non è certo di sì piccola entità da non meritare d'esser da noi posta a calcolo, e certo non l'avremmo trascurata se fosse stato possibile di raccoglierne i dati opportuni. Ma questi ci sono mancati poichè le nostre Dogane non prendono ricordo del grano che esce di stato e sul quale non percepiscono nessun diritto; è certo però che non di meno la superiorità dei prezzi si compra il nostro frumento dagli stranieri per seme e per altri usi.

Torniamo al fatto ancora una volta, Escludete la Maremma Senese e quindi percorrete meco o Sigg. le nostre campagne e ditemi ove si trovi rilegato il bisogno e la povertà, ove si vedano braccia disoccupate, ove si compiangano un palmo di suolo poco faridotto fertile ed oggi abbandonato dal suo cultore. Scorrete meco le città ed i castelli e ditemi poi dove sia stagnante il commercio, raffreddata l'industria, sgomento l'abitatore, non cara la pigione delle case, e bassa la mano d'opra. Io vedo per tutto movimento, vita, letizia, agiatezza e spesso ricchezza (16), e se questi sono i precursori dei mali ora tanto temuti dalla libertà frumentaria io mi compiaccio di loro. In benedico quella legge previdentissima, nè so conoscere in lei nessuna parte *diretta o indiretta* che sia nocevole alla mia patria alla quale nel caduto anno crebbero circa 19,000 figli oltre l'usato (17); e vedendo per quella legge cresciuta e fatta sicura la ricchezza pubblica scordo per sempre quei sacrificj che io vo facendo nel mio privato per il diminuito prezzo del grano; ma non però scordo l'obbligo di cercarvi riparo da buon Georgofilo; nè tradirò il mio dovere il prometto. Ma solo all'industria, allo studio, alla fatica e non alla gelida legge andrò chiedendo un compenso.

E qui ponendo fine al mio non breve discorso, mentre a rallegrarvi meco io vi invito, o Signori, per la floridezza del nostro paese, floridezza in generale permanente non solo ma sensibilmente crescente; floridezza infine che mantenersi ne assicura la devozione del nostro Sovrano per l'Avito sistema, ed accrescersi ne promette il primo passo di sua brillante carriera, vi piaccia d'accogliere favorevolmente un voto caldissimo del mio cuore diretto a spingere la discussione Accademica intorno alla subietta materia più rapidamente al suo termine. I molti che fra noi sostengono la libertà dell'industria, e quella specialmente del commercio dei grani, dissero omai ne sembra tutto o gran

(16) Soffrano i possidenti di beni di suolo che io possidente come essi, e che ben so per prova quanto la nostra classe abbia perduto per il rinvilio dei grani, esponga questa pittura della situazione economica del nostro paese. A fronte del nostro impoverimento la nazione è più ricca: allorchè il grano costando lire 40. il sacco ci persuadeva di straordinaria ricchezza, la nazione era più povera. Allora molti soccorsi prodigò il Governo per gl'indigenti; forse adesso alcune beneficenze vorrà e saprà versare sopra di noi, nè ci fa torto sperarle, invocarle; ma desse non posson giammai consistere nel vincolare, ma bensì nell'estendere la libertà del commercio.

(17) Il numero dei nati è stato molto maggiore, ma la mortalità dei fanciulli, eccessiva in alcune provincie, l'ha residuato all'indicato di sopra.

parte di ciò che dir si poteva a di lei sostegno; i pochi che insorgono di contraria opinione poco in molto dissero della questione, e soprattutto diffusamente ragionando dei mali ed in mille guise pingendoli quasi mai ci trattennero intorno agli opportuni rimedj. Piangere sul male e proporre il bene è nostro istituto; ma se ne allontana diametralmente chi fa del male puro soggetto di letterarie dissertazioni. *Veda, o Signori*, io vi diceva a proposito nel mio rapporto generale dell'anno scorso, *veda l'anno novello il libero corso delle nostre opinioni, e saluti la vincitrice onde giovarsi di lei*. Al pubblico bene, a questo unico scopo tendano dunque direttamente i nostri sforzi, e non si vada obliquamente a quel fine ove una via più breve ne è data. Noi difenderemmo liberamente, ed io mi vanto di buon volere, le massime d'assoluta libertà frumentaria; altri proponga a suo talento vincoli e gabelle sul grano, ma di quelle parli, quelle dimostri oneste e salutari se il può, ed aspetti il suo suffragio dal pubblico voto.

RIVISTA LETTERARIA

Saggi di UGO FOSCOLO sopra il PETRARCA, trad. dall'inglese. Lugano, Vanelli e C. 1824. in 8.º

Il primo sentimento che provasi leggendo questo titolo è un sentimento di sorpresa; il secondo è un sentimento di piacere. Saggi di Foscolo, si dice, tradotti dall'inglese? Non furono dunque scritti originalmente in italiano? E se furono, perchè non cercare la pubblicazione del loro testo primitivo, anzichè darne una traduzione di traduzione? — Ma qui una probabilità è controbilanciata da un'altra. Perocchè i saggi di cui parliamo possono benissimo essere stati scritti originalmente in inglese, come fu quello del Baretti sugli italiani, che poi ci venne tradotto mezzo secolo dopo, forse per darci idea della differenza che passa tra noi e i nostri padri. Possono anche essere stati fatti inglesi sovra bozze italiane, destinate a rimanere nel portafoglio dell'autore, o a quest'ora da lui distrutte. S'ei li avesse veramente distesi nella nostra lingua, non è credibile che gli fosse bastato l'animo di negarli sin qui al nostro desiderio. Ben mi spiace che assolvendolo d'una colpa bisogna dargliene un'altra, d'aver cioè, scrivendo per gli inglesi, obliato gli italiani. Ei dirà per sua scusa essere l'argomento de' suoi saggi così trito per noi, che più non sembra aver d'uopo del-

l'ufficio degli scrittori. Ma noi risponderemo che l'ufficio degli scrittori del suo ingegno non è mai soverchio in nessun argomento; e meno poi in uno tanto a noi caro come quello del Petrarca. Quindi ci rallegriamo che i suoi saggi ci siano in certo modo rivendicati, o, come leggesi nel proemio della traduzione, restituiti al genio della primogenita fra le moderne letterature, a cui egli pareva negarli.

Questi saggi sono quattro: sopra l'amore, sopra la poesia, e sopra il carattere del Petrarca, a cui succede un parallelo fra il Petrarca medesimo e l'Alighieri. L'epigrafe posta a ciascuno di essi ce ne fa sentire lo spirito. In fronte al primo leggiamo: *Fu forse un tempo dolce cosa amore - Non per ch'io sappia il quando*; e dal suo contenuto siamo condotti a trovar verissima questa conchiusione: " Sopportò (il Petrarca) per anni ventuno la miseria di adorare ad un tempo e avere in sospetto l'umana creatura, ch'egli stimava sola valevole a renderlo felice, perplessità che riduce alle angosce di morte, ed umilia a' propri occhi ogni uomo il quale sia *is of a constant, loving, noble nature* „. L'autore cercando più alto nell'indole del poeta le cagioni di tanta sofferenza, ci dice: " Sembra che Petrarca si compiacesse nel fare sforzi di coraggio, nel sostenere lunga guerra colle proprie speranze e co' propri timori, e che mai non gustasse il piacere d'una mente, che, sprezzando gli adescamenti della speranza, e sdegnando la commiserazione degli uomini, misura tutta l'ampiezza del suo dolore e lo sostiene, non si lasciando svolgere dalla fluttuazione de' dubbi e delle illusioni. Petrarca per lo contrario sentì sempre una specie di necessità di conciliarsi d'ogni maniera la simpatia dell'universo; e il meschino, che trova conforto in sì fatta vanità, non ha sufficienza di consolare sè stesso. Una mente raffinata, commossa da naturale vivacità di sensazioni non use a freno, lo recò a temere ed a bramare a vicenda il possedimento di Laura. La sua passione fu prolungata da quella femminile irresolutezza, vera fonte della infelicità e delle querele di lui, che porse a Laura opportuno spediente di serbarsi ad un tempo e l'amante e la virtù sua. „ Ne' costumi e nelle opinioni de' tempi sono cercate altre cagioni modificatrici della passione medesima. Quelle per cui durò sì a lungo dopo la morte di Laura, vale a dire per quasi ventisei anni, dieci dei quali furono spesi dal poeta a piangere l'amata donna in dogliosissime rime, si lascia ai cuori di tempera più squisita il congetturare.

In fronte al secondo saggio troviamo scritto: *Non ho se non quest' una — Via da celare il mio angoscioso pianto*; epigrafe che a prima giunta sembra contraria all'intendimento con cui si suppone che il Petrarca poetasse; ma che spiegasi dall'ultime parole di questo passo che rechiamo in risposta a ciò che dicevasi, vivente il Petrarca medesimo, che i suoi versi fossero piuttosto lavoro di poeta che di amante,,. L'armonia, l'eleganza e la perfezione della sua poesia sono frutto di una lunga fatica; ma i primitivi concetti, ma l'affetto scaturì sempre dalla subita ispirazione di profonda e potente passione. Coll'attento esame di tutti gli scritti del Petrarca può quasi ridursi a certezza: che coll'immorare di continuo nelle stesse idee, e col lasciare la mente pascersi senza posa di sè stessa, l'intero corso de' suoi sentimenti e de' suoi pensieri ne contraesse un forte carattere; e che, se riusciva mai a rintuzzarli per alcun tempo, più ostinati si ritornassero con accresciuta violenza: che, per sedare lo stato irrequieto della mente, egli nel primo caso comunicasse in libero e sciolto modo tutto ciò che pensava e sentiva nella corrispondenza co' suoi intrinseci: che quindi ei riducesse queste narrative, con ordine e descrizione migliore, in versi latini: e che nella fine le perfezionasse con maggior copia d'immagini e con più arte nella sua poesia italiana, la cui composizione da prima serviva unicamente, com'egli dice in più luoghi, a divertire e a mitigare tutte le sue afflizioni. „ Molte e ingegnosissime cose aggiugne l'autore sull'originalità e gli altri pregi di questa poesia, impareggiabile specialmente nell'espressione del dolore, che per sè stessa è sugli animi tanto potente. E ci dipinge il Petrarca (a cui Filippo Villani che ne scrisse la vita attribuisce voce sì dolce e flessibile) in atto di accompagnarsi, cantando, col suo liuto, che gli fu compagno fino all'ultimo sospiro, e ch'egli alfine lasciò per testamento ad un amico. Oh chi potesse rinvenire quel liuto, che forse il tempo rispettò, e ritirarsi con esso in qualche erma solitudine a ripetere i canti dell'appassionato poeta! Ch'egli non fu solo il poeta del suo amoreso dolore, ma il fu d'altri dolori ben gravi, a cui sembrano destinati quaggiù tutti i cuori più nobili, che mai non possono aver pace con sè stessi nè col mondo che li circonda.

E le cose presenti e le passate — Mi danno guerra è posto per epigrafe al terzo saggio, ove si ragiona compitamente delle diverse cause che resero sempre afflittissima la vita di un uomo sì grande, e, per quanto apparisce, sì accarezzato

dalla fortuna . Ma quando pure i favori di questa fossero stati maggiori, egli aveva animo e desideri ancora più alti, che a lei non apparteneva di accontentare. E fors'egli si vergognava talvolta di tali favori, mirando allo strazio e alla depressione della sua patria diletta, e si dava a fuggirli con più ardore che non gli avesse ricercati, onde potè venirgli nota d'incostanza. “ Ma l'animo suo non seppe reggersi fermo in sè stesso, e sospinto per subitani impulsi da uno ad altro estremo strappavasi, come da abissi di vitupero e di pericoli, da quegli stessi palagi ove pocanzi era entrato per ricondurvi giustizia. Dovunque gli si parasse innanzi la menoma occasione o il più leggier destro di restituire a Roma il seggio dell'impero d'occidente, tosto gli interessi di tutti i principi cedevano nel cuor suo a questo illusorio disegno, che accarezzò fino all'ultimo respiro,,. Dopo le quali parole, con cui l'autore intende rispondere ai giudizi che reca intorno al carattere del Petrarca *un moderno storico, la cui devozione alla libertà fa velo talvolta alla sua riverenza pel vero*, leggiamo quest'altre, che racchiudono meno equivoca apologia: “ Quando scrive agli amici suoi, a' papi, a' cardinali, agli imperadori e alle genti d'Italia sopra questo particolare (la restituzione cioè dell' antica sede dell'impero) allora sì che l'anima generosa del Petrarca dilatasi in magnanimi sensi, e dispiega i più bei tratti di un genio, che sebbene piegato da amore verso la poesia, pare che fosse più specialmente creato dalla natura alla grandiloquenza di sommo oratore. ,, Ma il suo patriotismo (nè l'autore il dimentica) gli diede pure talvolta la grandiloquenza di sommo poeta. Qual animo oggi pure non s'ingagliardisce e non s'inalza colla canzone, che dovea visitare in Campidoglio quel tribuno della libertà, per accostarsi a cui il Petrarca lasciava il porto stesso della sua pace, com'ei chiama la solitudine di Valchiusa in una delle due lettere a Jacopo Colonna (sole prose italiane che di lui si conoscano e il cui autografo è posseduto da lord Holland) riportate in questo saggio? Nè il bene solo d'Italia egli avrebbe voluto, ma il bene dell'uman genere; e il vedere come questo riusciva impossibile gli diede una tinta di misantropia, dice l'autore, affatto contraria all'indole sua. “ Tutti coloro, che lo conoscevano più dappresso, scorgevano com'egli avesse più timore e pietà dell'uomo che odio e dispetto. Poichè la propensione di recar vantaggio ad altri, benchè troppo altamente professata, nacque e crebbe con lui fino all'ultima vecchiezza, e solo cessò colla vita,,. Ma intanto i

suoi magnanimi sentimenti e l'impotenza di secondarli il rendevano infelice. E a ciò contribuiva pure un desiderio di perfezione, che sentiva contrastato in sè medesimo dalla debolezza della natura. Quindi scriveva: " Sono stracco della vita, e quale strada ch'io prenda la trovo sparsa di vepri e di spine. Davvero che il porto, dove cerco di riposarmi, sulla terra non si dà. Oh già fosse giunto il momento ch'io partirò in traccia d'un mondo ben da questo diverso, dove mi sento così infelice; infelice forse per mia propria colpa; forse per colpa degli uomini; o forse anche colpa solo del secolo nel quale fui sortito a vivere; o potrebbe pur darsi che non fosse colpa d'alcuno... Comunque sia io sono infelice,,.

Nel quarto saggio egli è posto a confronto dell'Alighieri con questo verso, che d'un solo tratto li dipinge ambidue: *L'un disposto a patire e l'altro a fare.* " Questi due fondatori dell'italiana letteratura furono largiti di genio disparatissimo; proseguirono differenti disegni, stabilirono due diverse lingue e scuole di poesia, ed esercitarono fino a' tempi nostri differentissima influenza.... Si direbbe che Petrarca prevalga nello svegliare in cuore un sentimento profondo di vita; e Dante nel guidare l'immaginazione ad accrescere le magnificenze e le novità di natura.... Il Petrarca ne mostra ogni cosa entro il velo d'una passione predominante; ci avvezza a lentare il freno a quelle inclinazioni, le quali, col tenere il cuore in agitazione perpetua, tarpano gli sforzi dell'intelletto; ci adessa ad una molle condescendenza verso le affezioni del nostro cuore, e ci ruba alla vita operosa. Dante, come tutti i poeti primitivi, è lo storico de' costumi dell'età sua, il profeta della patria, il pittore dell'uman genere; e pone in atto tutte le facoltà dell'anima a meditare sopra tutte le vicissitudini dell'universo..... L'intelletto in entrambi tenne virtù da' naturali e inalterabili movimenti del loro cuore. Il foco di Dante fu più profondo e concentrato; più d'una passione non ardeva in quello ad un tempo; e, se Boccaccio non caricò la pittura, Dante per più e più mesi dopo morta Beatrice ebbe sentimento ed aspetto di selvaggio. Petrarca fu agitato in- siememente da differenti passioni: si risvegliavano queste ma si attutavano pure l'una coll'altra; e il suo fuoco, più che bruciare, risplendeva, e riboccava da un'anima inetta a tutto sopportarne il calore, e pure ansiosa di attirarsi per mezzo di quello gli sguardi altrui. La vanità fece Petrarca sollecito sempre e apprensivo pur dell'opinione di coloro, a' quali

ben sentiva di soprastare. Nel carattere dell'Alighieri primeggiava l'orgoglio; si compiaceva ne' patimenti, siccome prova a dimostrar sua fortezza; ne' propri difetti, quali inevitabili seguaci a virtù tutte lontane dalle battute vie; e nella coscienza di quel che dentro valeva, perchè lo francheggiava a dispettare uomini ed opinioni Conformato ad amare Petrarca di leggieri si traeva a fare il piacere altrui, ed agognava maggiore l'amicizia, che non suole consentirla l'amor proprio dell'uomo, e così scadde negli occhi e fors' anche nel cuore delle persone, che più erano a lui devote. I disinganni, che per siffatta cagione incontrò nella vita, spesso gli amareggiarono l'animo, e gli trassero dalla penna quella confessione: che temeva coloro che amava Dante fu uno di quegli spiriti sublimi, a' quali non giungono i dardi del ridicolo; e gli stessi colpi della malignità altro non fecero che vie più sollevare la nativa sua dignità. Agli amici ispirava, meglio che commiserazione, rispetto; e a' nemici timore ed odio, disprezzo non mai,,.

Ai quali tratti ben si sente l'indole dantesca dello scrittore, e nasce desiderio di recarne altri a proseguimento di sì vivo confronto. Ma già ci siamo abbandonati al piacere delle citazioni oltre i limiti concessi da una rivista, e forse oltre ogni bisogno, potendo noi rimandare chi legge al nono volume dell'Antologia, ove buona parte de' quattro saggi (che comparve la prima volta sotto forma di articoli nella *Quarterly Review*) fu data tradotta in proposito del romanzo di Petrarca e di Laura di mad. Genlis.

Il nuovo traduttore, osservando che assai cose erano in essi, che abbisognavano agli inglesi per cui furono scritti, non bisognavano agli italiani, le ha omesse. Invece ha aggiunte più note critiche e illustrative, alcune delle quali (come quella per esempio che riguarda la "bravura e lucidezza stupenda, con cui Metastasio mise in versi ed in rima un numero innumerevole di sentimenti e di affetti, che Locke e Adisson potettero appena esprimere in prosa,,) debbono riuscire molto gradite. In un passo del dialogo proemiale col genio dell'italiana letteratura (dialogo ingegnoso, ma che piacerebbe maggiormente se fosse introdotto con più verosimiglianza, e scritto con più semplicità) egli fa intendere di avere avute in questa sua fatica frequenti ambascie per la vicendevole ritrosia delle due lingue da cui e in cui traduceva. Noi lo ringraziamo d'averle sostenute di buon animo, per far piacere a moltissimi dei

suoi concittadini, che senza di lui non saprebbero darsi pace che un libro d'argomento il più italiano che possa immaginarsi, e dettato da uno de' più brillanti ingegni che illustrino la letteratura d'Italia, adornasse esclusivamente una straniera letteratura. Quanto al timore che nella sua versione si trovi qualche segno di servitù, non potendogli noi dire che sia affatto ingiusto, gli diremo che a liberarsene gli sariano bastate ben piccole cure, consigliategli certamente dal suo delicato sentire, ma non permettesse forse dalle sue teorie intorno alla nostra lingua. La voce pubblica fa di lui una sola persona col l'autore della storia letteraria d'Italia nella seconda metà del secolo decimottavo, a cui l'Antologia, nel suo decimo volume, ha reso un tributo di stima che può insieme chiamarsi un tributo di affetto. Quindi pensiamo che il *Vade liber verbisque meis loca grata saluta*, con cui egli dal confine elvetico invia nelle terre italiane il suo volgarizzamento, esprima qualche predilezione per questa Toscana, ove si riguarda come un amico chiunque scrive con desiderio sincero del pubblico bene. Anche il volgarizzamento racchiude cose che ci manifestano questo desiderio; e l'autor suo intende ottimamente gli animi nostri, aggiugnendogli con sì commovente fiducia: *Invenies aliquem qui me suspiret ademptum*.

Poesie varie di LODOVICO ARIOSTO *con annotazioni.*

Firenze, Molini 1824. in 12.º

Quanti versi italiani ha fatti l'Ariosto oltre il Furioso (dico italiani perchè sapete o lettore che ne ha pur fatti di latini, pieni anch'essi di leggiadria se non di novità) possiamo credere che siano racchiusi in questo volumetto, che va unito ai due del poema pubblicati l'anno scorso nella forma medesima sì gradita agli inglesi e a tutti quelli che viaggiano. Il nostro Molini si è date tante cure per raccogliarli, che sarebbe meraviglia se alcuni gliene fossero sfuggiti. Ma non pensate già ch'egli non abbia atteso che ad ingrossare il volumetto, accettando senza scelta quanto di rimato o non rimato nelle stampe o ne' manoscritti porta il nome dell'Ariosto. Lungi dal dar luogo a nuovi componimenti di dubbia origine egli ha avuto il coraggio di escluderne quattro (una canzone e tre capitoli) già accolti nell'edizione in 8.º delle poesie medesime, che ci diede nel 1822; e ce ne avvisa qui nella sua prefazione. In essa ci avvisa pure de' pazienti confronti che ha fatti, onde ridurre il

T. XVII. *Marzo*

tutto alla miglior possibile lezione; e tanta diligenza ben gli meritava la fortuna che ha avuto, e per cui questa sua ristampa si distingue da tutte l'altre, e riesce non solo preziosa ma necessaria a chiunque si diletta della nostra poesia. Che fortuna? voi domandate. Di trovar forse qualche nuova egloga paragonabile a quella di un codice magliabechiano, pubblicata dal Lampredi nel Poligrafo, e poi dall'Inghirami, che non sapea forse del primo, nella sua collezione di opuscoli? oppure qualche canzone che vaglia quella a Filiberta di Savoia per la morte di Giuliano de' Medici suo sposo?

Io so bene, lettor mio, che fra le cose minori dell'Ariosto ve ne sono alcune che vi dilettono assai più delle sue più belle liriche e delle sue più belle pastorali. Queste cose, di cui parlo, hanno già avute tante edizioni (alcuna delle quali splendidissima) quante forse ne ha avute il Furioso, e meritamento, poichè l'Italia non possiede nel loro genere nulla che ad esse equivalga. Parlo delle satire, già voi l'intendete; e ricordandovi di quella loro grazia indicibile, e di quella loro festività che vi ha fatto tante volte sorridere sì piacevolmente, vi ricordate anche di qualche incoerenza e oscurità, che ha talvolta scemato il vostro piacere. Sarebbe pure una bella sorte, avrete detto, il poterle confrontare col manoscritto originale se esiste, perchè se ne caverebbero sicuramente nuove lezioni da renderle in tutto degne della fama di chi le compose. Il nostro Molini, pieno anch'egli di questa idea, si recò nel marzo del 1823 a Ferrara, ed entrato nella pubblica biblioteca trovò appunto il manoscritto che desiderava con le ultime correzioni fattevi dall'autore; di che ebbe quella consolazione che potete immaginarvi. Si avvide egli ben tosto che tutte le vecchie edizioni, le quali ne' loro frontespizii si dicono tratte dall'autografo, non sono tratte che da copie anteriori a tali correzioni, o forse da quella stampa del 1534 senza data di luogo, che al parer suo è sicuramente la prima, onde le moderne (non esclusa la seconda del Rolli) che le presero a norma non potevano essere che difettose. Difettosa per conseguenza, malgrado tutte le cure usatevi, doveva essere anche la sua del 1822, che forma parte dell'edizione in 8.° di tutte le poesie dell'Ariosto già accennata. E non avendo egli tempo di riscontrarla così diligentemente come bisognava col prezioso originale, pregò il dottor Azzi, uno dei soprintendenti alla biblioteca, di prendersi tale ufficio; nè altri certamente l'avrebbe adempito con più amore di quello che il valente giurista ha fatto.

Chi brami conoscere il pregio della sua fatica può vedere la copia da lui postillata al riscontro dell'autografo, che, finita la nuova edizione, il nostro Molini ha deposta nella Magliabechiana. Ma anche senza di ciò potrà accorgersene, rileggendo le satire nell'edizione che si annunzia, e per cui fu ordinata quella fatica. Diamone qui intanto, poi ch'è naturale che si desideri, qualche piccolo saggio. Vi ricorderete o lettore della satira seconda, in cui il poeta si scusa sì lepidamente a que'suoi *Alessandro fratel, compar mio Bagno* di non aver seguito con loro il cardinale Ippolito d'Este in Ungheria. Fra l'altre sue buone ragioni è questa che non avrebbe saputo adattarsi alla tavola nel padrone, ove

Tutti li cibi son con pepe e canna

D'amomo e d'altri aromati, che tutti

Come nocivi il medico mi danna;

e che l'aver tavola a parte non gli sembrava possibile.

S'io dirò: spenditor questo mi piglia

Che l'umido crudel poco nodrisce,

Questo no che 'l cattar troppo assottiglia;

Per una volta o due che mi ubbidisce,

Quattro o sei mi si scorda, o perchè teme

Che non gli sia accettato, non ardisce.

Chi intende quel che sia un *umido crudele* che poco nodrisce? Pure l'Ariosto è solito parlar chiaro, non è come tanti de' nostri poetini moderni, che si dilettono di indovinelli. L'umido crudele, però, è un vero indovinello per noi, e come si spiega? Eccovi la lezione del manoscritto seguita dalla nuova edizione, la quale ci dice,

Che l'umido cervel poco nodrisce,

e ci fa comprendere senza difficoltà che ove il povero poeta avesse desiderato un po' di lombo o di spicchio di petto non era sicuro di poterlo ottenere, poichè forse costava più o non piaceva a sua eminenza come l'altro piatto. Vi ricorderete pure o lettore d'aver nella quarta satira, scritta dal poeta quando passò dal servizio del cardinale a quello un po' meno incomodo del duca Alfonso, trovate queste terzine:

Ma poi che figliolo unico non fui,

Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico,

E' viver son sforzato a spese altrui;

Meglio è s'appresso al duca mi nutrico,

Che andare a questo e a quel dell'umil volgo

Accattandomi il pan come mendico.

So ben che dal parer dei più mi tolgo,

Che 'l stare in corte stimano grandezza;

Ch'io per contrario a servitù rivolgo.

Stiavi volentier dunque chi l'apprezza:

Fuor n'uscirò ben io se un dì 'l figliuolo

Di Maria vorrà usarmi gentilezza.

Il figliuolo di Maria vorrà usarmi gentilezza? C'est bien gail-lard avrete detto con sorpresa, e domandato a voi medesimo se non ci sia qui un equivoco. Un po' di riflessione veramente, massime guardando al secondo verso della prima delle terzine da noi riportate, potea chiarircene, e suggerirci la lezione più sicura. Ma le stampe più belle e più accurate prolungavano la nostra perplessità, che ancor durerebbe, se questa fatta sulla fede dell'autografo non ci assicurasse a leggere:

Fuor n'uscirò ben io se un dì il figliuolo

Di Maja vorrà usarmi gentilezza.

Alle satire succedono le commedie, quelle che l'Ariosto fece in versi, già s'intende, ma dove oltre i versi di genere comico possiamo imparare gentilissima prosa. Vi si trovano è vero quà e là de' lombardismi, sebbene in picciol numero; ma a compenso quanti vezzi, quanti lepori, che beati noi se oggi volesse riabbellirsene la lingua d'Italia! Se l'Ariosto è per le satire il nostro Orazio, per le commedie mi pare qualche cosa di più che il nostro Terenzio. E dicendo così voglio dire, che chi dipinge pel teatro le umane ridicolezze potrebbe giovarsi del suo esempio quanto nessuno s'immagina. Noi crediamo d'essere molto innanzi nella civiltà perchè non soffriremmo sulle scene la persona e il linguaggio di quel suo Pamfilo o di quel suo Caprino, di quella sua Lena o di quella sua Psiteria. Ma i sali, ma la fina malizia, ond'è condito sì spesso il dialogo de' suoi personaggi, come crediamo che oggi si gusterebbero generalmente? Però dubito assai che il popolo d'Italia sia oggi più urbano, che a' tempi del poeta; ma penso bene che il diventerebbe se nelle commedie che ascolta si accoppiasse alla moderna decenza e alla maggior cognizione che abbiamo della natura morale dell'uomo, quella vecchia arte, di cui l'Ariosto era maestro. Nè una tal arte consisteva solo nella amenità delle pitture e nella gentilezza dello stile. Essa mostravasi pure nell'invenzione e nell'intreccio di tutta la favola; ed io non ne voglio altro testimonio che il Negromante, la cui rappresentazione (arditissima pe' tempi in cui fu fatta) se non guariva gli spettatori de' loro pregiudizi intorno alla negromanzia, dirò che nessun pregiudicato è guaribile a questo mondo. Quanto ingegno e quanto studio per andare nella via dell'Ariosto e degli antichi sia necessario, non è d'uopo ch'io lo accenni. Ma im-

porta forse ch'io aggiunga o come avviso o come scusa de' moderni poeti, che vi è pur necessaria gran libertà di spirito. L'ingegno si annienta, lo studio si volge a minutezze sotto l'impero delle formalità.

Anche le commedie sono stampate dal Molini con cura diligente, che mostra il suo buon criterio, e onora l'arte ch'egli professa. Recchiamone per soddisfazione di chi legge almeno una prova. Nella scena settima del quinto atto dei Suppositi ei leggeva, secondo l'edizione del Pitteri e tutte le anteriori, questi versi posti in bocca di Damonio, che ascolta non pensata vergogna della figliuola:

O bella, o ricca dote ed onorevole,
Che se l'è apparecchiata! Quando misero
Misero più che la stessa miseria!

e qui vedeva il senso troncato, onde parevagli di dover far altro che seguire quelle edizioni. Ricorreva intanto alla commedia che l'autore fece prima in prosa, e trovava: „ O che dote se le apparecchia! Quando la mariterò io più? Misero me più che la miseria istessa veramente! „, Eccogli dunque fatto visibile il luogo della mancanza in que' versi, e quasi quasi il verso mancante. Possibile, disse, che nessuno vi abbia pensato prima di me, e tanto cercato da potervi supplire! Allora gli venne alle mani l'edizione del Pezzana, e rinvenutovi ciò che gli pareva il supplemento desiderato, non esitò ad adottarlo, dandoci il passo di questa maniera:

O bella, o ricca dote ed onorevole,
Che se l'è apparecchiata! Quando misero
Quando sperar potrò di maritarnela?
Misero più che la stessa miseria!

Tutte le note che accompagnano il volumetto sono da lui trascelte con molto giudizio fra quelle degli antecedenti commentatori, eccetto alcune poche aggiunte da un uomo di lettere suo amico, alla cui revisione volle sottoporre la propria scelta. Parmi ch'egli proceda con tal rispetto verso i nostri grandi scrittori, che meriti d'esser citato in esempio.

Il Rogo di Corinna di TORQUATO TASSO, restituito alla vera lezione dal dottor DE PAVEDA. Firenze, Ciardetti 1824 in 8.º

Dopo il nome dell'Ariosto nessun altro deve parere di miglior suono che quello del Tasso. Veramente il suo Rogo di Corinna è piccola cosa, ma tanto leggiadra e d'un sapore in gran parte così virgiliano, che il vederlo restituito alla sua vera lezione,

come dice il frontispizio della nuova ristampa, o almeno a lezione migliore delle passate, ci cagiona una vera contentezza. Esso, come prova assai bene il nuovo editore, fu scritto dal Tasso per recare conforto a Fabio Orsino, sconcolato per la morte di bella donna a lui cara, e non già in memoria di un pietoso caso avvenuto al suo amico Bafio, come sulla fede di Gian Nicio Eritreo (Pietro Rossi) opinò il Serassi ed ultimamente il nostro Rosini. Le frasi dell'autore, il quale dedicando all' Orsino il poemetto, gli dice che *sua n'è l'invenzione, sup quasi l'ordine, suo lo spirito medesimo*, e che gliel manda per consolazione del suo dolore, contraddicono apertamente a tale opinione.

Il manoscritto, con cui il dott. De Poveda corresse questo poemetto, pur troppo assai sformato nelle edizioni anteriori alla sua, non è autografo ma di grande autorità, e, per ciò ch'ei suppone, corretto di mano dell' Orsino medesimo. Esso apparteneva alla famiglia di questo dotto signore, la quale tenne lungo dominio in Orbetello ove il De Poveda l'ebbe in dono (saranno oggi tre anni) dal priore Mattioli. Dice il nostro colto editore di averlo collazionato con altri manoscritti contemporanei, che sono qui nella libreria privata del granduca, e sembra che ne abbia trovata la lezione conforme. Avverte però che a stabilire una lezione ragionevole, meglio d'ogni riscontro, giova la buona critica, o in altri termini che senza di essa nessun riscontro è giovevole; ciò che nessuno vorrà negargli. Ma egli aggiunge: "Ecco perchè le stampe dei classici greci e latini fatte oltremonte salirono a tanto credito; mentre fra noi si replicano edizioni rifuse sulle antiche, nè si esamina se in qualche modo migliorar si potevano. „ Il che non so come gli sia uscito dalla penna in faccia a quelle de' latini che si vanno pubblicando in Torino per cura d'uomini dottissimi, e d'altre assai ragguardevoli dei nostri principali classici uscite da alcuni anni e in Firenze e in altre città d'Italia, per non dir nulla dell' Esiodo di Lanzi, dell' Omero di Lamberti, del Cicerone di Garattoni, di cui è ancor fresca la memoria, o delle incomparabili fatiche di Mai, di cui è pressochè quotidiana la meraviglia. Così avessimo l'abilità o la fortuna di far opere degne degli antichi, siccome abbiamo la cura di riprodurre più che mai sincere ed intere quelle ch'essi ci hanno lasciate! Il rimprovero del dottor De Poveda, che in parte confessiamo esser giusto (quanto cioè lo sarebbe fuor d'Italia uno simile in bocca di un

oltramontano) richiedeva per esserlo pienamente qualche distinzione onorevole, come le illustrazioni del poemetto, per esser pienamente lodevoli, richiedevano qualche maggior vaghezza e castigatezza di stile, il quale dovrebbe sempre mostrarsi accuratissimo, quando si parla de' nostri grandi scrittori.

Saggio d'una statistica di Verona del conte BEVILACQUA LAZISE. Venezia, Picotti 1823 in 8.º

Tardi rendiamo conto di quest'ottimo libretto, poichè tardi è venuto alle nostre mani. Dopo la statistica del Lario, pubblicata nel fiore del regno italico da Melchior Gioja, non ci ricordiamo di avere mai più veduto in simil genere nulla di così ben fatto, come il presente saggio di statistica veronese. Caduto quel regno, e durante ancora il governo provvisorio che precedette il lombardoveneto, Gioja ci fe' sapere in un suo opuscolo di avere presentato all'antecedente una statistica completa del regno medesimo, sulla quale serbava tuttavia il diritto di proprietà. Ci duole invero ch'essa mai non sia uscita alla luce, benchè non possiamo credere che sia rimasta sepolta per tutti, e inutile al nuovo regno. Intanto ci consola il vedere imitato l'esempio ch'egli già diede d'una statistica particolare, e imitato in modo che l'imitazione può servire d'esempio essa medesima.

Comincia il saggio di cui parliamo con un breve sunto dei principali avvenimenti della storia di Verona dai tempi anteriori ai romani fino all'anno 1823; opportunissima introduzione, poichè lo stato presente di un luogo qualunque non può nè spiegarsi nè intendersi bene senza la cognizione del passato. Indi viene per prima cosa alla topografia della città e all'idrografia del suo fiume, che è per lei di tanta importanza; poi alla sua popolazione, a' suoi consumi, a' suoi istituti d'educazione e di beneficenza, alla sua industria e al suo commercio. Noi non potremmo dare idea del modo con cui sono trattati tutti questi argomenti, senza trascrivere molta parte del libretto, che li contiene. Accontentiamoci d'alcuni risultati, che possono essere soggetto di particolar riflessione agli uomini filantropi.

Secondo un'esattissima anagrafe, compita nel giugno del 1822, la popolazione di Verona saliva in quel tempo a 52443 individui, 47627 de' quali trovavansi fra il recinto della città, e 4816 ne' suoi sobborghi. Nell'aprile del 1823 fra il recinto

della città se ne contavano 49868, e ne' sobborghi 4479, vale a dire nel primo 241 di più, e negli altri 337 di meno. Il conte Lazise non ci dice nulla della probabile causa di simile differenza, che sembra doversi attribuire ad accidentali traslocazioni. Perchè e nella città e ne' sobborghi, com'egli ci assicura, avvi ogn'anno accrescimento nel numero delle nascite, onde si fa sempre maggiore la popolazione. Dal primo novembre 1821 al trenta ottobre 1822 quest'accrescimento era stato calcolato di 134 individui per la città, e di 64 per la campagna all'intorno, o pei sobborghi che vogliamo dire.

Le osservazioni di più anni mostrano che di 1000 abitanti di Verona (parlasi della sola città poichè il circondario è appena osservabile al paragone) 351 sono minori d'anni quattordici; 551 sono d'età fra i quattordici e i sessanta; e 98 oltrepassano questo maggior numero d'anni che si è detto. I matrimonj par ch'ivi ascendano annualmente a 310, e le nascite a 1890. Però le seconde stanno a' primi nella proporzione d'uno a $6/3$, mentre stanno alla popolazione in quella d'uno a $29\frac{1}{2}$. Fra cento nascite se ne contano 50 $1/5$ maschili e 49 $4/5$ femminili. Le morti (più frequenti come le nascite in febbrajo e in dicembre) sembra che mietano annualmente 1774 individui, fra cui i maschi stanno alle femine nella proporzione di 50 $2/3$ a 49 $1/3$. Di cento fanciulli ordinariamente 25 non giungono a compire il decimo anno di vita; 34 non compiono il primo; e 25 non veggono il trentesimo giorno. Fra le tante cause abbreviatrici della vita e dei fanciulli e degli adulti, dice l'autore, era in passato anche il vaiuolo, che nel solo anno 1801 rapì a Verona 426 individui. Or esso può dirsi quasi scomparso mercè di quella vaccinazione, che trova ancora in diverse parti d'Italia sì sventurato contrasto. Deh possano trovarlo un po' minore que' rimedj, che col tempo fossero per proporci gli amici dell'umanità contro altri mali, che o fanno strage di noi, o fanno continuo strazio!

Ciò che dicesi nel libretto del conte Lazise intorno agli istituti di pubblica beneficenza, che sotto varj nomi onorano la sua patria, ci riesce commoventissimo. Perocchè nell'anno 1821, indipendentemente dalle private largizioni, vediamo erogate da quegli istituti 490000 lire italiane a sollievo di 5800 indigenti di tutte le età. Le spese della pubblica istruzione nell'anno medesimo erano di 200566, 319, a cui bisogna aggiugnerne altre 150000 per la conservazione e il miglioramento de' luoghi ad essa consecrati. Aggiugnendovi anche le spese

dell'istruzione privata si può forse calcolare la somma di 500000 lire, le quali giovano a 2924 fanciulli affidati a 153 precettori, e a 2316 fanciulle affidate a 185 fra precettori e precettrici. Quindi fra 47621 abitanti (popolazione di Verona nel 1822 come già si notò) ne vediamo 338 impiegati nell'insegnare, e 5240, parte nelle scuole, parte nelle proprie case, parte in quelle di ricovero, intesi ad apprendere. Spettacolo consolantissimo, e di cui vorremmo che tutte le città d'Italia ci potessero, proporzionatamente alla popolazione di ciascuna, offrire il somigliante, benchè molto lontano da quello che ci offrono a' nostri giorni le principali città dell'Inghilterra e della Scozia specialmente! Ma verrà pur tempo lo speriamo in cui propagato universalmente il reciproco insegnamento (prezioso dono della Provvidenza, che sembra voler trarre con esso da un lungo avvilitamento gran parte dell'umana specie) e divenuto sommo piacere de' grandi e de' facoltosi l'unirsi per far del bene, vedremo fra noi pure diffusa l'istruzione a tutte le classi della società, onde ne avremo popolazioni probe, industri, laboriose, con incredibile accrescimento della comune prosperità.

Qual compiacenza per noi il confrontare allora le nostre statistiche alle passate! I cittadini degli stati uniti dell'America settentrionale (io leggeva a questi giorni in quel prezioso trattatello d'economia politica, di cui l'anno scorso ci ha fatto forse un ultimo dono il benemerito Tracy) veggono ogni venticinqu'anni raddoppiarsi la loro cultura, la loro industria, il loro commercio, la lor ricchezza, e la loro popolazione. Noi non siamo una gente nuova, nè abbiamo ancora tanto di nuovo da fare, che possiamo vedere fra noi simile cosa. Siamo però una gente che ha bisogno di rinnovarsi, e a cui rimane tanto da fare o da migliorare che, se il cielo ne aiuti, e il buon volere non ci manchi, potremmo noi pure ogni venticinqu'anni vederci assai progrediti nella carriera della civiltà. Le statistiche delle diverse città e de' diversi stati, di cui si compone il bel paese d'Italia, rinnovate di tempo in tempo servirebbero mirabilmente a farci conoscere i nostri rispettivi bisogni, e ad ispirarci al confronto gli uni degli altri un'utile emulazione. Bramiamo dunque che il saggio del conte Lazise sia seguito da lavori somiglianti, tanto che l'Italia vi si vegga tutta intera come in uno specchio. Non tema, per quanto ama sè medesima, di trovarsi forse in molte parti meno adorna o meno decora di quel che vorrebbe. Pregbi anzi che nessuno la lusinghi, poichè il lusingarla sarebbe gran danno, e il suo bene richiede

ch'ella conosca, benchè debba costarle qualche momentaneo dolore, la nuda verità.

Difesa della Filosofia, scritta da AMBROGIO BALBI. Lugano, Vanelli e C.° 1824 in 8.°

I cavalieri dello *spegnitajo* o i campioni dell'*oscurantismo*, come altri ama chiamarli, pare che oggi si diano dappertutto una gran faccenda. E se la sciagura vuole ch'essi abbiano qualche ingerenza nelle cose dell'istruzione, possiamo bene aspettarci che vadano dritti dritti al loro scopo, di far cioè che gli uomini, se è possibile, non veggano più lume. La filosofia è il gran mostro, contro cui principalmente si affannano a combattere, perchè è quella che più si oppone alla loro sublime impresa. Quindi trovandola nelle scuole, ove da qualche tempo si va cercando stabil sede sotto il nome d'ideologia, le fanno contro un tremendo rumore, la chiamano empia o per lo meno sospetta, e non avendo facoltà di scacciarla si provano a sgomentarla. Un caso forse recente di questa specie ha messa in mano la penna al sig. Balbi, a cui duole di veder perseguitata o di sentir calunniata una innocente, che non è nel mondo se non per far del bene. Perch'essa, dice, non arriva col suo acume al di là di un ordine di verità puramente naturali, che ragione c'è di gridarla contraria alle soprannaturali? Perch'essa non presume di sè medesima e si tiene fra i confini, che le sue forze le assegnano, che ragione c'è di dipingerla come un'occulta nemica della religione? Gli antichi maestri, a cui la religione dà il nome di padri, pensarono a questo riguardo ben diversamente da alcuni moderni zelatori. E certo la filosofia di Talete o di Pitagora, di Zenone o di Timeo non era più religiosa della filosofia di Bacone o di Condillac, di quella filosofia che descrivendo con tanta esattezza la generazione delle nostre idee, e da questa deducendo un metodo sì rigoroso di ragionamento, ci mette sulla via d'ogni verità, ci fa sperare le più importanti scoperte nella natura fisica e morale dell'uomo, e ci conduce ad un'ammirazione sì profonda e sì viva della sapienza del suo autore. Il Nazianzeno, aggiugne il sig. Balbi, difendendo gli studi letterari e filosofici del gentilesimo contro alcuni fra cristiani de' suoi giorni, che li biasimavano come pericolosi, scrivea giusta la versione del Salvini " non doversi già disonorare quegli studi, ma ben tenere per istolti e per male ammaestrati coloro, che vorrebbero tutti

conformi a loro, acciocchè nella comune ignoranza la propria loro venisse a nascondersi, e fuggissero il rimprovero del loro poco sapere „. Altre mire hanno probabilmente i moderni detrattori, e specialmente i moderni persecutori della filosofia, i quali mentre le fanno guerra vorrebbero pur mostrare di favorire l'istruzione. Ma se eglino, soggiugne il sig. Balbi, sono quegli uomini religiosi, che bramano esser creduti, veggano bene che la guerra da loro mossa non sia la più barbara guerra che possa farsi al bene della società, la quale tanto è più prospera quanto è più civile, tanto è più civile quanto è più illuminata, e tanto è più illuminata quanto è più certa la base delle sue cognizioni, riposta per volere di Dio medesimo nella filosofia dell'esperienza, in quella filosofia appunto ch'essi aborriscono, ma che tutti i savi oggi insegnano.

CARACALLA, *tragedia di G. B. MARSUZI. Roma, Poggioli*
1824 in 8.^o

Caracalla, scrive Dione, fu denominato dagli oracoli *la belva feroce d'Ausonia*; ed egli se ne compiaceva. Qual talento poetico può fare di un mostro sì odioso il tollerabile protagonista d'una tragedia? L'autore di quella che annunciamo ha creduto di vedere ne' due figli di Severo i due figli di Edipo; e si è forse proposto di gareggiare coll'Alfieri, mettendoli in scena. Caracalla è il suo Eteocle, Geta è il suo Polinice, come Giulia è la sua Giocasta, e a qualche riguardo Faustina è la sua Antigone, e Leto il suo Creonte. Ma Alfieri senti bene che lo spergiuro Eteocle ispirava troppa malevolenza al confronto del tradito Polinice, e diede a questo le parti, che il nostro affetto necessariamente gli assegna. Caracalla, su cui pesa gravissimo il sospetto di parricidio per ambizione d'impero, è tale da farci piuttosto meravigliare che ancora non abbia commesso un fratricidio di quello che lasciarci dubitare che, potendo, non sia per commetterlo. Geta ben mostra di conoscerlo ove nell'atto terzo, ragionando innanzi al senato, dice:

Se Roma,

Se non libero stato almen tranquillo

Ricovrar ne potesse, io deporrei

Il manto imperial. So che una cosa

A me fora il deporlo ed esser spento....

Per cui non dica... il deporrei; chè meglio

Fra le tombe de' Scipi un'umil urna

Chi muor tradito per la patria onora,

Che le moli di Caria o dell'Egitto
 Un fortunato usurpatore. Ma a tutto
 L'italo suolo un secolo di ferro
 Gravido d'ombre e di ruine è sopra.
 Il petto opporre e non gli dar le spalle
 Deggio; ciò vuol la patria; a sì grand' uopo
 Di cor, di possa, e di ragione armato
 Destinaronmi i Dei; non cedo il loco,
 E al gran riparo io fermo sto.

Come mai l'autore, che gli fa pronunziare questi versi (non belli ma de' migliori della tragedia) e lo dichiara con essi il principale de' suoi personaggi ha potuto contradire a sè stesso, mettendogli innanzi Caracalla? Quest'errore, parmi, è stato cagione di più altri. Per iscemare a Caracalla il nostro abborrimento, bisognò togliergli ciò che avea di più drammatico, l'indomita risolutezza del carattere, e quella fede nel potere della spada, ch'egli opponeva, come sappiamo dalla storia, a tutti i consigli della prudenza. Onde non comparisse un despota furente si è fatto di lui un despota ora irresoluto, or vile, or capriccioso. E di Geta, perchè gli nuocesse meno al confronto, si è fatto un essere minore di sè medesimo, quasi dimentico delle rare sue doti, e incapace di sostenersi dopo aver preso un magnanimo partito. Pure egli era l'idolo dell'esercito, che si ricordava de' suoi brillanti successi nella guerra dei caledoni, e la speranza della nazione che conosceva il suo amore per la giustizia, e i suoi sentimenti d'umanità. Qual felice contrapposto, se il poeta sapeva usarne, fra colui che minacciava a Roma i giorni di Nerone e di Caligola, e quello che le prometteva i giorni di Trajano e di Marco Aurelio! E da tale contrapposto quale facilità non veniva al poeta medesimo di sospendere la sorte di Geta, e di nobilitarne la difesa contro l'odio del fratello!

Veggio invece introdotta nella tragedia, come causa di nuovo odio, e mezzo insieme di sospensione e di catastrofe, una Faustina terza figlia di Marco Aurelio, la cui mano è destinata a Caracalla che la disprezza, e il cui cuore è posseduto da Geta che la adora. Di questa Faustina veramente ci dice la storia che per salire sul trono ebbe il cuore di sposarsi Eliogabolo, l'assassino del primo suo sposo Pomponio Basso. Questa certo non era degna di amar Geta, e di voler piuttosto morire con lui che regnare con Caracalla. Ma forse il nome di Faustina è stato dato dal poeta come più noto o come più tragico di quello di Fladilla, o di Cornificia alla più giovane delle figlie di Marco Au-

religio, che spento Geta fu trucidata come sua amica quasi sugli occhi di Giulia, presso cui vivea. Dolcissimo essere a cui poteva attribuirsi nella tragedia una parte così commovente! Ma il far dipendere da lei la sorte di Geta mi sembra gran fallo, poichè se Caracalla, giusta la supposizione del poeta, la stimava opportuno strumento d'impero, non la stimava strumento necessario. Ed anche dimenticando la scena finale dell'atto quarto (in cui questo vile ne minaccia la vita, se Geta accorso appunto per salvarla, non si allontana, anzi non promette di tornar disarmato, cioè, come ciascuno intende, a farsi da lui ammazzare) ogni lettore troverà che la parte assegnata nella tragedia alla regia donzella è tutta a danno della condotta e del carattere della tragedia medesima.

Nè io so spiegare come Giulia, che la crede sì valevole a far nascere in Caracalla desiderj di pace, prima di avventurarla a tale atto che li renda per sempre impossibili, non cerchi di vincerne le ripugnanze e di indurre Geta, del cui amore già poteva essersi accorta, ad un sacrificio generoso. Ciò le stava assai meglio che il nascondersi nel larario e il perdersi in vani lamenti, non degni di donna d'alto spirito come la storia ce la dipinge, e istruita dalle molte vicende della sua vita, e dalla continua conversazione dei dotti, cui sapea preferire alle adulazioni de' cortigiani. Io mi aspettava (e dopo questa osservazione metterò pur fine alle mie parole sebbene la tragedia ne vorrebbe assai altre) di vederle a' fianchi Papiniano, il più gran giureconsulto de' suoi tempi, il più degno confidente del morto imperatore, e ancor molto accreditato in corte, se Caracalla, dopo l'uccisione di Geta, bramò da lui un'apologia, che gli fu risolutamente negata con quelle franche parole: è più facile commettere che scusare un fratricidio. Bel contrapposto avrebbero prodotto nella tragedia l'antico prefetto del pretorio, e colui che ambiva di diventarlo; Papiniano venerato per dottrina, per probità, per nobile uso già fatto del potere, e Leto, la cui abietta natura è appena accennata, ma di cui era facile comporre l'ideale della corruzione cortigiana nel palazzo de' cesari. I dialoghi soprattutto dell'illustre uomo colla vedova di Severo e il migliore, come il più sventurato, de' suoi figli intorno al modo di rimediare ai pubblici mali, di ridonare dignità a' tanti esseri avviliti dai vizii e dalla servitù, di ripristinare l'impero delle leggi tutrici della civile libertà, avrebbero potuto riuscire di un effetto meraviglioso. Felice il poeta che sa valersi di tutti i mezzi, onde inalzar la tragedia fino

ad essere la maestra de' potenti e l'oratrice, se così posso esprimermi, del genere umano!

Dissertazione di AMBROGIO BALBI sopra il culto di VENERE ERICINA. Torino, Pomba e figli 1824 in 8.

Nella prima di queste dissertazioni, la quale è divisa in due parti, l'autore si è proposto di mostrare che il culto, di cui ragiona, fu istituito da Erice re di Sicilia, cinquantacinqu'anni circa innanzi alla distruzione di Troia, e che gli scrittori, che ne attribuirono l'istituzione ad Enea nella supposta sua venuta in Italia, furono tratti in errore dall'autorità di Virgilio, il quale potea, come in altri casi, non seguire l'istorica verità senza mancare all'ufficio di poeta. Nella seconda, che fu già stampata in Vigevano del 1805, ma in picciolissimo numero d'esemplari, sotto il titolo di dissertazione sopra una lapide romana ritrovata l'anno 1733 nell'antica via Appia, ei cerca di provare che questa lapide, con cui Silla dedica a Venere Ericina le spoglie tolte a' vinti nemici, serviva di base ad uno de' trofei da lui eretti sul campo di Cheronea dopo la disfatta di Mitridate. Chi ama aggirarsi pei sentieri di una florida erudizione, o cercandovi pascolo al suo genio più curante delle cose passate che delle presenti, o cercandovi distrazione dalle presenti e noiose nelle passate e speciose, seguirà volentieri l'autore nelle sue ricerche, le quali ci sembrano fatte con molta sagacia. Da varie note delle due dissertazioni, come del discorso in difesa della filosofia più sopra annunciato apparisce che molto gli preme di giustificare con esempi autorevoli i vocaboli in esse adoperati; il che indica in lui un gran desiderio di proprietà e di precisione. Questo desiderio per sè medesimo assai commendevole ci è di buon augurio per le prose future ch'egli ci promette, e nelle quali saremo lieti di poter notare i suoi progressi così nell'arte del ben pensare, come in quella del bene scrivere.

Delle orazioni funerali, ragionamento di FRANCESCO BONCIANI. Firenze, Magheri 1824 in 8.

Francesco Bonciani (già arcidiacono della metropolitana di Firenze, poi arcivescovo di Pisa) fu uomo letteratissimo; e abbiamo di lui vari scritti eleganti in quella raccolta, che chiamasi delle prose fiorentine. Questo, che si annuncia (e non è il

colo de' suoi scritti inediti) lo dobbiamo alle cure dell'erudito Moreni, il quale ne ha da pochi mesi acquistato l'autografo, e si è affrettato a darlo in luce colla stampa, mentre ancora suonavano le voci degli oratori per la morte del nostro buon Ferdinando. Fu letto dall'illustre autore in una delle nostre antiche academie, quella degli Alterati, ove concorrevano tutti i nobili del suo tempo, non d'altro maggiormente occupati, dice l'editore, *che del vivissimo desiderio di apprendere*. La materia da cui s'intitola, e di cui appena aveano fatta parola i retori antecedenti, vi è trattata dottissimamente e compitissimamente, quanto almeno comportavano gli studi degli italiani sulla fine del secolo decimosesto. Lo stile ci sembra degno d'esser proposto a modello; e vogliamo che i lettori ne abbiano qui alcuni saggi.

“ Nullo è così semplice ed idiota, che nella morte de' suoi congiunti non vada, per isfogare la doglia, rammemorando i lor costumi e le loro operazioni. Ma siccome ne' principii le cose sono picciole e basse, così di questa avvenne: perciocchè, per quanto è lecito comprendere, avendo la natura insegnata la maniera del rammaricarsi, si cominciarono que' pianti funerali *monodie* appellati, de' quali in Omero qualche vestigio si ritrova, e come si vede era una lamentazione meschiata con le laudi del defunto, la quale, siccome il nome suona, s'usava per lo più in versi. A questa era somigliante quel canto mesto chiamato *ἐπιχθίδιον*. E un grammatico latino dice, che l'epicedio era il verso funebre, che si cantava non essendo ancor sepolto il cadavere, laddove l'epitafio si scriveva nel sepolcro, avvegnachè i latini si servissero di questa voce *epitafio* per significare cosa molto diversa dall'epitafio de' greci. E comechè questo fusse il principio delle orazioni funerali, il primo nondimeno, che le messe in uso, fu Valerio Publicola, il quale nel mortorio di Iunio Bruto primo consolo e liberatore della patria, morto nella battaglia contra 'l tiranno d'un riscontro, che uccise ancora Arunte figliuolo di Tarquinio superbo, lo lodò pubblicamente con una magnifica orazione, la quale tanto piacque al popolo romano, che sempre poi si costumò per gli uomini illustri di laudare coloro, che combattendo per la patria erano ammazzati in battaglia....

“ Anassimene oratore non attribuisce l'invenzione di queste orazioni a' romani, affermando che Solone, il quale diede leggi agli ateniesi, ne fu autore egli. Ma, come la cosa si stia, questo par manifesto, che gli uni e gli altri spinti dalla natura e non dall'esempio, le funebri laudazioni riceverono, avvegnachè Ro-

ma nella cacciata de' re non era così grande che la Grecia ne avesse molta notizia; e per lo medesimo rispetto Roma non poteva sapere l'usanze greche. Ora gli ateniesi, padri di tutte le buone arti, conoscendo quanto valesse così fatta maniera d'orazioni a celebrare il nome de' valenti uomini, decretarono che ogni anno se ne celebrasse una in laude di coloro, che erano morti combattendo per la patria, quasi che non paresse loro onore bastevole dargli la sepoltura del publico, ma volessono ancora magnificare i lor fatti, per infiammare gli altri a portarsi altresì valorosamente, come essi avevan fatto. Onde Pericle, quegli che tanti anni resse con sì gran giudizio la repubblica d'Atene, e nove volte di sue vittorie rizzò trofei, non solo ordinò un superbissimo mortorio a coloro, che avevano spesa la vita per aiutarlo a prender Samo, ma egli stesso ancora volle onorarli con una bellissima orazione funerale. „

Il buon giudizio dell'autore nel dar precetti intorno ad un genere di eloquenza, che certo è de' più difficili, pel continuo pericolo che degeneri in declamazione, si può argomentare da un altro passo che riferiremo. *L'exagération s'est réfugiée dans les oraisons funèbres*, dice Voltaire; *on s'attend toujours à l'y trouver*; e loda Bossuet d'aver saputo intenerire e commovere in quelle occasioni, in cui gli altri quasi non avrebbero saputo che annojare. Il nostro Bonciani anch'egli si mostra nemico dell'iperbole, e citando alcuni periodi d'un'orazione del Salviati in morte del Varchi, soggiugne: „ Nei quali luoghi, ed in molti altri ancora della medesima orazione si vede, che sforzandosi egli troppo di lodarlo, lo fa in un certo modo ridicolo, mettendogli indosso una veste da giganti. Onde per mio avviso doveva l'oratore più presto sfuggire l'iperbole, che usarla molto spesso, e specialmente perchè ella aggrandisce senza pruova, non solo vera ma apparente. E chi non sa che in questo modo sarebbe facile commendare ogni cosa? E quantunque Cicerone nel libro intitolato *Bruto*, dicendo che l'istorie de' suoi tempi erano simili alle laudazioni de' morti, ci dimostri che quelle orazioni laudavano gli uomini da molte cose che in loro non si ritrovavano; ed Isocrate nel *Busiride* ci dica, che a voler commendare uno è necessario fargli apparire più beni, che in verità non ebbe; nondimeno tutto questo si debbe intendere con moderazione, non volendo però dire che un semplice capitano si anteponga a Cesare, e un basso oratore a Demostene; se già questo non si provasse così gentilmente, che niuno si avve-

desse di quella gran disegualianza; e allora non sarebbe iperbole ma diventerebbe encomio fuor dell'opinione. „

L'editore, colla pubblicazione di questo ragionamento, si è accresciuta la gratitudine, che gli apprezzatori delle cose utili già gli professavano pel saggio datoci un anno innanzi dei dialoghi filosofici di Orazio Rucellai, altro libro che raccomandiamo grandemente allo studio degli italiani.

Del bello poetico, dialogo d'ANTONIO CESARI. Verona, Libanti 1824 in 8.º

L'autore lo ha separato dagli altri suoi dialoghi sopra le bellezze del poema di Dante, onde i giovani, che non possono acquistarli uniti, partecipassero per esso alla loro utilità. L'Antologia avrebbe già da qualche tempo reso conto di questi dialoghi, se non si fosse proposta di ragionare insieme del libro dello Scolari sulla perfetta intelligenza del poema; delle due famigerate edizioni del poema medesimo, quella di Padova colle note di vari, e quella d'Udine secondo il codice bartoliniano (a cui ora si aggiunge quella dell'Inferno fatta a Londra colla traduzione e le note del Tarver); e infine della vita del poeta scritta dal Pelli, e ripubblicata, non è molto, con aggiunte, il che non ha ancora potuto, ma pur farà in breve certissimamente.

Intanto, per dir pure una parola del dialogo, che qui si annunzia, e che ciascuno già suppone scritto con gran vaghezza di lingua, non scevra, al solito dell'altre cose dell'autore, di qualche plebeismo e di qualche ricercatezza, dichiareremo ch'esso ci ha cagionato, alla lettura, non mediocre diletto. Quanto ci si fa osservare intorno alla verità alla singolarità e all'ornamento della poesia di Dante, se non è novissimo, è per lo più giustissimo, e viene da un sentimento, che deve recare ad un tempo negli animi giovanili e la cognizione e l'amore di quella poesia. Chi bramasse intorno ad essa qualche cosa di più profondo, non resterebbe deluso, ricorrendo al quarto de' saggi di Ugo Foscolo più sopra lodati.

Gli interlocutori del dialogo sono tre illustri veronesi, Giuseppe Torelli, Agostino Zeviani e Filippo Rosa Morando (obliato come Matteo Bosso e Girolamo Pompei fra gli altri che il conte Lazise si compiace di annoverare nella sua statistica, ma degnissimo di onorata ricordanza); e il linguaggio che loro si presta ci sembra assai conforme a ciò che conosciamo del loro ingegno.

Esercizio logico sugli errori d'ideologia e zoologia, composto da MELCHIOR GIOJA. Milano, Pirotta 1824 in 8.

È uno de' soliti libri del nostro eclettico per eccellenza, tutti pieni di tavole comparative, ove il lettore non trova per dir vero molta amenità, ma trova sempre molta istruzione. La sua epigrafe, tratta dal quarto volume dell'Organologia di Gall, ne indica lo spirito e quasi la forma: *Rien ne sert mieux la vérité que de la placer à côté de l'erreur; car celle-ci se montre alors avec un tel caractère d'absurdité, qu'elle ne peut plus faire prendre le change à personne.* L'autore divide il suo libro (o dissertazione come gli piace chiamarlo) in quattro parti. Nella prima discorre delle idee false, nella seguente delle inesatte, nella terza delle mancanti, e nell'ultima delle contraddittorie, che possono notarsi negli scritti anche più accreditati, e porge esempi in gran numero del modo di confutarle o correggerle o supplirle o avvicinarle. Tutto ciò ch'ei dice di proeminale e teoretico è di un rigore logico veramente ammirabile; tutto ciò che dice di esemplificativo e positivo mostra un'immensa lettura e una grandissima riflessione, ma non si oserebbe asserire che fosse intangibile alle critiche degli ideologi e de' zoologi, a cui si appartiene il giudicarne. Chi ami vedere un prospetto breve e ben fatto del libro, di cui parliamo, lo troverà in uno degli ultimi numeri della Biblioteca Italiana, a cui, non credendo potere nulla di meglio, lo rimandiamo. Per dare però alcun saggio dell'importanza di questo libro, accenneremo alcune cose, di cui l'autore quasi al medesimo fine ci avverte nella sua introduzione.

Quanto alle idee false l'esercizio del confutarle, egli dice, ne abitua ad esaminarle da tutti i lati, a renderci esatto conto di quelle che loro opponiamo, ad andar riservati ne' nostri giudizi vedendo a che strascini ogni inconsideratezza, a valutare la forza o la debolezza intellettuale degli scrittori, a non lasciarci vincere da nulla di estrinseco alle idee medesime, anzi a diffidarne tanto più, quanto sono più vecchie e accreditate.

“ L'epoca in cui comparve un errore; la rapidità con cui si diffuse; le vicende cui soggiacque nel corso de' secoli; la lotta che sostenne coll'opposta verità; gli uomini celebri che colla loro sanzione l'accreditarono; e quelli, ancora più rispettabili, che tentando d'abbatterlo ottennero il solito premio;

persecuzioni e guai, presentano oggetti e scene forse più interessanti che i movimenti d'un esercito di 200 uomipi, la presa d'una bicoeca, la ritirata del nemico su d'una montagna, il passaggio d'un fiumicello di notte, i morti, i feriti, i prigionieri, e cose simili che in quasi tutte le pagine della storia compariscono.

“ L'esame della *durata ed estensione* delle opinioni darà al giovane i seguenti risultati. 1.^o *Hanno massima durata quelle opinioni, che adescano le più costanti affezioni del cuore umano, il desiderio della vita, l'amor del danaro, la brama di dominare sugli uomini e sulle cose: ne somministrano una prova la magia e l'astrologia, che salgono alle prime età del mondo, e non sono ancora estinte.* 2.^o *Durano moltissimo quelle opinioni, che spiegano in modo volgarmente plausibile, cioè apparente e superficiale, i fenomeni della natura: ne è prova il manicheismo, ossia la dottrina dei due principj buono e cattivo, che si riprodusse tante volte in onta delle scomuniche de' pontefici, de' canoni de' concilii, delle leggi degli imperatori.* 3.^o *Un'opinione dura tanto più, quanto è più vaga o indeterminata, suscettibile di sensi diversi, capace di piegarsi a tutti i bisogni dell' imaginazione: ne sono prova le false nozioni del punto d'onore, che dal nono secolo in poi per tutta l'Europa si diffusero, e sotto varie forme si riproducono tuttora.* „

Quanto alle idee inesatte, queste, egli dice, possono esserlo o per *eccesso*, o per *difetto*, o per *confusione*. Perocchè ora si danno per assolutamente vere alcune idee che sotto certo aspetto son false; ora si danno per assolutamente utili idee che al di là di certo segno sono nocive; ora se ne frammischiano insieme d'assai disparate; ora si fanno indebite eccezioni ad idee fondamentali; ora si trasformano gli effetti in cause; ora de' casi particolari si fanno leggi generali. “ La ricerca delle eccezioni alle pretese leggi generali costringe a confrontarle con tutti i casi particolari, e segnare i confini, in cui cessano d'essere vere. Questo esercizio è tanto più utile alla gioventù, quanto più le è naturale la presunzione ne' giudizi. L'abitudine di separare, distinguere, analizzare le idee; l'abitudine di attribuire a ciascuna causa il suo effetto, a ciascuna forza il suo prodotto, a ciascun agente la sua parte, preserva dall'entusiasmo, dalle prevenzioni, dallo spirito di partito, insomma tende ad escludere l'influsso de' sentimenti,

estranee alle idee che si debbono discutere, e a conservare intatti i lor rapporti. „

Quanto alle idee mancanti, cioè alle idee che avrebbero dovuto ritrovarsi in un libro, secondo lo scopo a cui esso tende, e che non vi si trovano, l'esercizio di specificarle, dice il nostro autore, esser uno de' più utili che possano farsi, purchè si osservi il metodo ch'ei propone di mettere a confronto dall'una parte le idee o volgarmente note, o teoricamente inconcludenti, o praticamente inutili, e dall'altra le idee o volgarmente ignote, o teoricamente concludenti, o praticamente più utili. „ Colla prima operazione, egli aggiunge, è dato il suo valore a ciascuna idea, vedesi quale posto occupi nell'edifizio scientifico, quale serie di fenomeni spieghi, a quali pratiche serva di base, sotto quali aspetti possa interessare, e sotto quali sia indifferente. Eseguendo la seconda operazione, il vostro spirito scorre sopra tutto il campo della scienza, ne visita tutte le parti, ne vede i punti più luminosi, ricorda i principj fondamentali, esamina le idee più utili, eseguisce mille confronti, paragona i principj coi fatti, confronta la pratica colla teoria, e si abitua così a tutte le combinazioni ideali. „

Quanto finalmente alle idee contraddittorie che vanno sparse in un libro, cercando di avvicinarle, ci obblighiamo, dice l'autore, ad un estratto più rigoroso del libro medesimo, cioè a ridurlo esattamente ad una serie di proposizioni fondamentali e primarie; seguiamo con maggiore attenzione lo sviluppo progressivo delle secondarie; confrontiamo i luoghi, in cui viene riprodotta la stessa idea per vedere se lo è sotto forme differenti; notiamo ove l'autore comincia a dilungarsi dalla meta a cui tende, lo seguiamo nelle sue aberrazioni, e intendiamo come riesca a meta del tutto opposta. „ L'esame di queste variazioni è utilissima e dilettevole, giacchè ci mostra: 1.º come le affezioni dell'animo alterano i rapporti delle cose, e gli fanno comparire or vera ed or falsa la stessa idea; 2.º come principj falsi ma seducenti ci inducono a negare in un luogo de' fatti, che l'osservazione ci costringe ad ammettere in un altro. Ingannato lo spirito dalla bella apparenza d'un principio nega tutto ciò che non può comporre con esso. Vinto dalla verità de' fatti ammette ciò che aveva negato. Nel primo caso egli è un uomo che dorme e sogna; nel secondo egli è svegliato e dimentico di quanto sognò. Le contraddizioni sogliono essere frequenti in quegli scrittori che invece di deter-

minare i fatti colle regole dell' osservazione, si lasciano addescare dal piacere d' indovinarli e dedurli dai fini ch' essi prescrivono alla natura, e che spesso ella smentisce. „

Traendo gli esempi d' idee false, o inesatte, o mancanti, o contraddittorie dalla ideologia e dalla zoologia, che è quanto dire enumerando molti errori di queste due scienze, dice l'autore di aver prescelti i più comuni, i più dominanti e i più accreditati; e correggendoli coi fatti, che somministra l'osservazione, d'aver trovato che alle scienze non mancano i capitali, ma piuttosto l'arte d'impiegarli. Le cause dell'imperfezione di quest'arte gli sembra che possano ridursi ad otto o nove, parte inerenti alla natura dell'umano intelletto, e parte accidentali: *inclinazione a generalizzare, fonte di verità e di errori, — tendenza a rassomigliare i fenomeni morali ai fenomeni fisici e a foggiarli secondo il nostro modo di concepire, — abitudine di applicare alle cose ignote le qualità che vediamo nelle più comuni, — inclinazione a rappresentare le nozioni astratte con oggetti materiali che servono a misurarle, — bisogno di sensazioni, che vi fa ammettere que' racconti e que' fatti che trasportano l'animo in situazioni straordinarie, — abitudine contratta fino dall'infanzia d'appagarci di parole invece d'idee, — studio non sempre ben inteso di volgere le scienze naturali in catechismi di morale, — ignoranza presuntuosa.*

Non rechiamo veruno degli esempi, a cui l'autore applica queste diverse cause, e perchè il breve spazio concessoci da una rivista ci obbliga ad essere molto brevi, e perchè non vorremmo assicurare che quegli esempi fossero tutti senza eccezione. Pel corso dell'intero libro, ne avvisiamo il lettore, bisognerà spesso badar meno alla lettera che allo spirito delle cose che vi si incontrano. Forse molti fatti non ancor bene osservati nella storia delle nostre idee, o in quella delle facoltà e de' costumi degli animali, possono sembrar sicuri all'autore e non essere, ovvero possono sembrare erronei ed essere sicuri. Ma il suo metodo d' esaminarli è eccellente, e abitua il pensiero a procedere con rigore in qualunque genere d'indagini, onde lo crediamo opportuno per ogni classe di persone. L'*esercizio logico* è un compimento delle *lezioni di filosofia*, che altra volta in questo giornale furono chiamate il miglior trattato di logica, finora comparso in Italia, e tanto migliore quanto e più popolare. I dotti e gli scienziati non sono già quelli che manchino alla nostra nazione. Mancano piuttosto (e simile mancanza è

sentita più o meno anche fra l'altre nazioni) gli uomini di buon senso, e bene istruiti. Fondamento della vera istruzione è la buona logica; ma nessuno, anche dopo averla liberata dall'incertezze della metafisica e dall'ingombro della dialettica, l'avea saputa rendere sì chiara, sì semplice, sì trattabile, fatta quasi per passare delle scuole alle officine, come il nostro Gioja. Questo carattere di popolarità è il carattere della maggior parte de' suoi libri, ove non deve dispiacere che sia spesso impiegata nella critica degli errori una logica severa, poichè senza di ciò non sarebbe possibile far la via alla verità. La storia della filosofia ci dice, che quando si sono accumulati molti errori, se gli spiriti più torpidi vi si assoggettano, i più svegliati, non potendo assoggettarvisi egualmente, e non essendo abbastanza illuminati, per distinguerli dalla verità, a cui si frammischiano, corrono rischio di rigettare e l'una e gli altri, e di abbandonarsi al dubbio assoluto, o allo scetticismo universale. Contro di questo non v'è altro rimedio che il dubbio filosofico, di cui è figlia la critica, la quale riconduce alla certezza, ed è la migliore amica della verità.

Scelta di racconti storici e favolosi, tratti da ottimi testi di lingua per cura di TERENCE MAZZOLI. Pesaro, Nobili 1824 in 8vo.

Siamo nel gran fervore delle scelte: se ne annunciano di tutte le specie e da tutte le parti. Dobbiamo noi consolarcene come di un pegno di ricchezza, o rammaricarcene in parte come di una prova di povertà? Se fossero tutte vere scelte dell'ottimo fra il migliore, o del migliore fra il buono, questo dubbio sarebbe irragionevole. Ma se parecchie fossero non scelte ma raccolte, fatte per supplire a mancanze dispiacevoli e ognor più sentite, il nostro dubbio potrebbe sembrare ben naturale. Importa moltissimo (per restringerci alla materia della scelta qui annunciata) che i fanciulli abbiano sotto gli occhi buone lezioni di morale, che siano insieme buone lezioni di lingua, o buone lezioni di lingua che siano insieme buone lezioni di morale. Ma queste per sè medesime sogliono riuscir loro o poco intelligibili o poco dilettevoli: poste in racconto formano ad un tempo, senza quasi che se ne avveggano, il loro gusto e il loro giudizio, li preparano a bene scrivere e a bene operare, due cose non egualmente importanti ma degne di vedersi riunite, e l'una all'altra assai vantaggiosa. Questo di-

scorso si fa comunemente dagli uomini assennati, come si è fatto dall'autore della nuova *scelta*, che così noi pure denomineremo, poichè sappiamo bene che si sceglie fra le cose dissomiglianti come fra le somiglianti. Ove non si scegliesse che fra le seconde, ci parrebbe convenirle piuttosto il nome di raccolta, non perchè l'autor suo non abbia fatto quanto era in lui onde riuscisse una buona scelta, ma perchè pur troppo volendo scegliere era necessitato a far altro. Si proponesse egli infatti per primo scopo la lingua o la morale, i nostri vecchi scrittori (valentissimi e mirabilissimi, già non vuol disputarsene) potevano dargli ben poco pel bisogno de' fanciulli, e questo poco si dovea cercarlo, non tanto per farne scelta, come per farne raccolta. Se così non fosse, noi avremmo ragione di domandargli più volte come, con quell'intelligenza e quelle rette intenzioni che mostra, egli non abbia scelto diversamente?

Noi crediamo come lui che la lingua di que' vecchi scrittori sia una miniera d'oro purissimo, e che il trascurarla porti seco per gli italiani la pena di cadere nella miseria e nella barbarie. Ma siamo sinceri. Il tempo di accostarvisi è forse la fanciullezza? Sì preziosa miniera non richiede essa per le tante parti eterogenee frammiste al suo oro (arcaismi, negligenze, intrichi di sintasse) un'industria che superan le forze della prima età? L'istesso oro ben separato da quelle parti non è sovente troppo fine perchè l'età inesperta possa comprenderne il valore? Ora sommiamo il troppo fine, sommiamo il troppo lordo; e vediamo quel che rimane per una età, a cui non bisogna presentar nulla, se è possibile, che non sia per lei di pronto, di sicuro e di piacevole uso. Ciò che diciamo della lingua si applichi alla morale. Dai racconti de' nostri vecchi scrittori, che l'autore della scelta ha uniti insieme, non dubito che noi possiamo cavare alcuni buoni ammaestramenti per la vita. Ma pei fanciulli il caso è diverso. Essi non intendono che cose proporzionate alle loro idee, hanno bisogno di esempi che si riferiscano a quei casi in cui si trovano, o possono trovarsi essi medesimi. A tutti gli altri, ben lungi dal poterne trarre alcuna buona lezione, dubito assai che possano prestare vera attenzione. — Ma essi la prestano grandissima, dice l'autore, agli avvenimenti giornalieri che si narrano e alle storielle delle nostre vecchie più idiote. — Così è, e così debb'essere, poichè quegli avvenimenti commovono il loro cuore, e quelle storielle captivano la loro fantasia. Se la

beffa che Biondello fa a Ciacco, o il bel convito di galline che la marchesana di Monferrato fa al re di Francia possano produrre il medesimo effetto lascio a lui il giudicarlo. E qui tornerebbe opportuna qualche riflessione sulla impressione morale di simili racconti, impossibili ad intendersi senza qualche uso di mondo e qualche malizia; ma poichè ciascuno per sè medesimo sa farla, la omettiamo volentieri come soverchia.

L'autore della scelta si mostra, nel suo proemio, dell'opinione di Rousseau, il quale riguarda le favolette o inutili o pericolose pel giudizio de' semplici fanciulli. Pur egli ha uniti insieme racconti non solo storici ma anche favolosi. E favolosi, buon Dio, di che specie! *il Fattore e il demonio*; *la visione del Conte d'Anversa*, e che so io. "Nè temei che per questa mescolanza, egli dice, i fanciulli fossero per avvezzarsi a confondere il vero col falso. Il buon maestro facilmente saprà loro far distinguere quello ch'è vero o prossimo al vero e quello ch'è falso. — Ma il maestro ignorante? — Oh padri! Quale utilità sperate voi pei vostri figli, scegliendo a loro precettore un tal uomo? Ognuno ci nasce al mondo ignorante, nè abbisognano cattedre d'ignoranza. „ Santissima quest'ultima sentenza, per amor della quale abbiamo riferito il passo, di cui essa è la conclusione. Quanto però alla sostanza del passo medesimo noi domandiamo se sia di maggior pericolo pei fanciulli il far loro narrazioni, in cui le piante o le belve parlino la verità, o in cui gli uomini parlino la menzogna; il propor loro chiare allegorie dirette ad imprimere ne' loro animi qualche massima semplicissima di morale, o il proporre fatti, che presi alla lettera guastano le loro idee, e spiegati il più delle volte le conturbano? De' racconti storici raccolti nella scelta di cui si parla noi saremmo un poco più contenti, se non li trovassimo or mescolati di favole, or mal confacenti al fine della scelta medesima. Catilina e Belisea, Marzia degli Ordelaffi, l'origine de' Guelfi e de' Ghibellini, le magnificenze del cardinale Ubaldini sono cose molto gradite a leggersi per noi barbuti studiosi: quale diletto e quale istruzione possano dare ai fanciulli non è facile immaginarlo.

Che vuolsi intanto conchiudere da queste nostre parole? Nient'altro se non che fra tanti racconti, che possiede l'Italia, i racconti pe' fanciulli (chiari, semplici, puri così per la favella come per la morale) sono ancora da farsi. Fra i racconti de' vecchi scrittori è abbastanza poterne raccogliere un certo numero d'intelligibili e onesti. Fra quelli de' moderni se

ne troverebbe un certo numero di dilettevoli e d'istruttivi, ma la favella in cui sono scritti o pecca di scorrezione, o pecca d'affettazione, o manca di vaghezza. Quando ne avremo noi di tali, che servano veramente a cominciare fra noi l'educazione morale e la letteraria? Se di tanti buoni ingegni che si perdono tuttavia a far dispute sopra lingua, o a prescriverne regole che non ci abbisognano, o a scrivere versi, che ci bisognano ancor meno, i più colti e più desiderosi del bene volessero applicarsi a composizioni, di cui abbiamo sì gran bisogno, non si renderebbero essi veramente benemeriti? Si grida tuttoggiorno contro le cattive traduzioni di libri esteri, con cui s'insegna a' fanciulli un linguaggio barbaro, senza che loro si giovi molto per altro riguardo, poichè il linguaggio barbaro non lascia idee nette nè scalda di verun amore per la virtù. Ma quelle traduzioni moltiplicate e ricercate provano il bisogno, di cui si diceva; e chi più grida contro le une più accusa la nostra indolenza nel provvedere all'altro.

All'autore della scelta qui annunziata, frattanto, deve tenersi conto della buona intenzione; e darsi lode d'una fatica, la quale non è certo senza utilità. Perocchè se la sua scelta non ci sembra opportuna pe' fanciulli, ci sembra opportunissima pe' giovani, che già sono un poco avanzati nello studio della nostra letteratura, e quindi abbastanza maturi per prenderne diletto e trarne profitto. Essa racchiude, per così dire, la storia della nostra lingua dai giorni del primo Villani a quelli del Sacchetti, periodo veramente felice per la lingua medesima, che d'indi in poi andò perdendo della sua primitiva purezza; ed è corredata di note, parte delle quali non solo riescono comode, ma anche necessarie, poichè non vi supplirebbero i vocabolarj. Noi non diremo che l'autore mai non siasi ingannato nella interpretazione di antichi modi o di antiche voci; ma ben diremo che, malgrado qualche abbaglio, egli ha mostrato uno studio ed una intelligenza della lingua, che oltrepassa lo studio e l'intelligenza comune. Lasciando però le sue note puramente grammaticali, rechiamo un saggio delle sue note illustrative, che, riferendosi ad un passo tuttavia controverso della Divina Commedia, si troverà qui assai volentieri.

La prima delle novelle antiche da lui poste nella sua scelta comincia con queste parole: " Leggesi della bontà del *re giovane* guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo del Bornio, lo quale Beltramo si vantò ch'egli avea più senno che niuno altro „ . Da quando, riflette l'illustratore, il cele-

bre Ginguenè alla pag. 570 del vol. 2. della sua istoria letteraria d'Italia dimostrò che nel 28 canto dell' Inferno l'Alighieri doveva avere scritto il *re giovane* in vece del *re Giovanni*, molti valenti scrittori italiani si sono opposti al francese ed altri lo hanno difeso, infino a che il ch. sig! Quirico Viviani, facendo di pubblica ragione il codice *bartoliniano* ha decisa la questione a favore del Ginguenè, leggendo quell' ottimo testo *Che al re giovane diedi i ma' conforti*, lezione confermata dal codice *florio* e per quanto ci viene riferito anche da uno *estense*, lezione che noi speriamo di veder accolta in tutte l'edizioni del divino poema, che si faranno per l'avvenire. E perchè nella contesa, che in questi anni si è trattata, spesso volte è stata recata in mezzo l'autorità di queste novelle, quella della 35 pur delle novelle antiche, e quella del capo 4 del libro 5 delle storie di Giovanni Villani, noi diremo che secondo le storie d'Inghilterra di Polidoro Virgilio e del celebre Hume, il re giovane fu Enrico (figlio primogenito di Enrico II re d'Inghilterra) per ben due volte coronato re vivente il padre, ad istigazione del re di Francia, ajutato dai baroni francesi sudditi del padre e confortato dalla regina Leonora sua madre, gelosa dell'amore che il marito nutriva per la bella e famosa Rosmunda di Clifford, e per le arti materne ebbe al suo partito i due fratelli Riccardo, sì noti dipoi nelle storie delle crociate col nome di *Cuor di leone*, e Giuffredi. Questo Riccardo regnò dopo il padre, e Giovanni, altro figlio di Enrico II, successe a questo fratello. A niuno di questi due poté convenire il titolo di re giovane, perchè non mai coronati vivendo il padre. Il valore e l'intrepidezza erano doti comuni ad Enrico e a Riccardo; ma la liberalità o, per dir meglio, la prodigalità conveniva solo ad Enrico, poichè Riccardo non fu esente dalla taccia di avarizia. Nessuna poi di quelle doti convenne mai a Giovanni il quale fu misero, vile, codardo. Finalmente il distintivo di re giovane era necessario nel principe Enrico re coronato, e portante lo stesso nome del padre. Il re giovane morì di malattia in castel Martello presso la Turena o nel 1179 o nel 1183, essendo in ciò discordi i due lodati scrittori; ed il padre Enrico II morì nel 1184. Colla scorta dunque di questi celebri storici dovremo tenere per falsa nel racconto, che dà origine a questa nota, la maniera di morte del giovane re; poichè di saetta nel 1196 morì il re Riccardo, il terrore de' musulmani, non però combattendo contro il padre che più non era, ma assediando il visconte di Limoges. Così

teniamo per fermo che nella 35 delle novelle antiche debba sostituirsi il *re giovane* al *re Giovanni*. E forse è semplice errore di penna o di stampa, poichè in quella novella ripetesi tre volte il giovane re, e solo una volta trovasi il re Giovanni, ovvero fu intruso, come in Dante, dagli ignoranti copisti in que' tempi, ne' quali le isole britanniche si riguardavano come una terra divisa dal resto del mondo. Ed alle incerte informazioni, che per mezzo di pochi mercanti di là ne giungevano, dobbiammo lo stesso errore del Villani al luogo citato, nel quale sempre *giovane* deve riporsi in luogo di *Giovanni*, perchè il re Giovanni successe al fratello Riccardo e non Riccardo a Giovanni. Per mostrare finalmente quanto su questo punto fosse male informato il Villani, noteremo un altro suo gravissimo sbaglio nel capitolo medesimo, ove fa che Enrico III fosse figliuolo di Riccardo, quando il fu di Giovanni, al quale successe nel regno, ed è quegli che detto è per Dante *il re della semplice vita*, e dal Villani *semplice uomo e di buona fe, ma di poco valore*. Le quali parole ci sembra che lo storico togliesse in Dante, e possano far credere che fino dal momento in cui venne in luce la Divina Commedia ne fosse depravata la lezione in quel luogo, onde tanto più prezioso diventa il codice bartoliniano „

*Il finale giudizio di MICHELANGELO, cantica d'ANTONIO
MEZZANOTTE. Perugia, Baduel 1824. in 8.^a*

Ut pictura poesis ci disse Orazio, ricordandosi forse del greco Simonide, il quale chiamò la pittura una poesia muta e la poesia una parlante pittura; e noi abbiamo preso alla lettera il suo paragone. Le speciose teorie fondate sovr' esso ne' tempi moderni furono soggetto d'acuto esame ad un critico famoso, Lessing, il cui libro sovra i limiti rispettivi delle due arti è abbastanza conosciuto. Malgrado il suo libro, però, l'autore di questa cantica sembra essere tuttavia persuaso che l'arte del pittore e quella del poeta si rassomigliano siffattamente, che l'uno possa servire di traduttore all'altro, o almeno che se d'ogni poesia non può farsi bella pittura, d'ogni pittura possa farsi bella poesia. Quindi abbiamo di lui la Deposizione dalla croce del Barrocci, il Cenacolo di Leonardo, i Freschi del Perugino, ed ora il Giudizio di Michelangelo, in cui, giusta le sue frasi, egli si propose di darci il poema pittorico della nazione.

Istrutto dall'esperienza sentì, per vero dire, che altro è il presentare gli oggetti simultaneamente come si fa colla pittura,

altro il presentarli progressivamente come si fa colla poesia. Ma gli sembrò che la progressione poetica, ove sia condotta con certo ordine, debba pur riuscire a quella stessa unità, che un' opera pittorica ben concepita. Quindi cominciò dagli angeli, che danno fiato alle trombe, e venne via via per otto canti (certamente ben ripartiti) fino alla sentenza del giudice supremo e alla sua esecuzione. E fu in ciò abbastanza avventurato, che, come Michelangelo colla molteplicità delle scene entrò alquanto ne' confini della poesia, egli si trovò meno ristretto fra quelli della pittura. Voglio dire che come l'uno rappresentò a' nostri occhi il suo soggetto con certa progressione, e fu a questo riguardo più poeta che pittore, l'altro potè ritrarre quella rappresentazione alle nostre menti con minore contrasto fra l'arte del pittore e l'arte del poeta. Ma tale vantaggio fu per lui di poco momento. "Era cosa impossibile, egli confessa, il render conto di ogni figura, trattandosi di un' opera che ne contiene innumerabili; ed era egualmente impossibile cosa l'interpretare in ciascuna di esse figure l'intenzione del pittore, perchè tu sai che una pittura è per lo più in alcuni luoghi un testo assai difficile per chi vuol commentarlo,,. Eccolo quindi obbligato a molte omissioni, ch' egli cerca di giustificare, dicendo che per esse venne a ritrarre *in grande* l'opera di Michelangelo, cioè a ritrarcela solamente nelle parti principali. Ora se il mirabile di tale opera consta altresì delle accessorie (ed egli non vuol negarcelo) qual pensiero fu il suo di darcene una traduzione, che ben sentiva non poter riuscire compita?

Se non che le parti stesse; ch' egli conserva, di che modo gli è concesso di conservarcele? La pittura e la poesia, osservò Plutarco, differiscono egualmente e pel modo e per la materia dell' imitazione; e questa doppia differenza ne cagiona un'altra essenzialissima che è quella del soggetto. Come il disegno e i colori non possono dire allo spirito tutto quello che possono dire i versi; così i versi non possono dire all' immaginazione tutto quello che il disegno e i colori dicono agli occhi. Quindi poema veramente pittorico non credo che possa darsi, benchè possano darsi descrizioni poetiche di qualche oggetto pittorico. E così certo la sentivano gli antichi, i quali avevano in tutte le arti un gusto molto preciso. "Ma noi altri moderni, dice Lessing, abbiamo spesso creduto di sorpassarli cangiando in strade maestre gli angusti sentieri, per cui essi faceano talvolta qualche breve corsa,,. Perchè infatti qual-

che pittura o altra opera dell' arte del disegno fu da loro ben descritta in un poema, ora pensiamo di aver vanto sopra di loro, facendo un poema d' una pittura.

Che se si opponga che il giudizio finale è per sè medesimo soggetto appropriatissimo all' arte del poeta più ancora che a quella del dipintore, noi domanderemo: perchè dunque non trattarlo addirittura con quell' arte che gli è più convenevole, anzichè tradurlo dall' opera di un' arte che non gli è convenevole egualmente? Pieno di grandi e varie passioni (malgrado quella, che deve dominarvi, il terrore) par ch' esso richiegga una rappresentazione di un movimento di cui la pittura non può fare che un' approssimazione; e la poesia, restringendosi a ciò che questa rappresenta, rafforza le proprie forze senza acquistare le altrui. Forse questa è gran cagione d' inganno per l' autore della cantica fu il *miracolo*, che Michelangelo componendo *il miracolo della Sistina* prese molto dei concetti e della maniera di Dante, onde gli parve che quel miracolo si rivendicherebbe facilmente all' arte di Dante medesimo. Io non so quello che il potentissimo de' poeti (e l' autor della cantica n' è a troppo smisurata distanza) avrebbe potuto fare prendendo a tradurre l' opera di colui, che per certa somiglianza d' indole fu chiamato il Dante della pittura. Oserci asserire peraltro che mai nel suo capo non sarebbe entrata l' idea di siffatta traduzione. Al più egli avrebbe fatto ciò che Michelangelo fece riguardo a lui medesimo, avrebbe cioè scelto dalla sua opera ciò che poteva più specialmente convenire alla propria, dandogli nuovo atteggiamento e nuovi colori. Se non che ove il pittore o il poeta vivessero in questa nostra età, prenderebbero l' uno dall' altro assai meno di quello che l' uno prese realmente, e l' altro avrebbe potuto prendere in tempi ormai lontani da noi. Perocchè e il pittore penserebbe che, sebbene ogni perfetta imitazione sia bella, non per questo è sempre rappresentatrice del bello; e il poeta conoscendosi atto a produrre un sublime terrore, sdegnerebbe d' impiegare le sue forze a cagionare l' orrore. Il quale se ripugna a quell' altezza e gentilezza d' animo, che crediamo necessaria ai cultori d' ogni bell' arte, non ripugna menò alla ragione, che trova indegne dell' atto più solenne della giustizia di un Dio le barbare stravaganze dell' inferocita fantasia degli uomini.

La Storia Romana di TITO LIVIO, recata in italiano da JACOPO NARDI, coi supplimenti del FREINSEMIO tradotti da FRANCESCO AMBROSOLI. Vol. 1. Milano, Bettoni, 1824. in 8.

Se non occorre dire dello storico, non occorre neppur dire del volgarizzatore. Tutti sanno che s'egli non riprodusse la magnificenza liviana, ne riprodusse la copia, e per l'oro della favella del Lazio ci diede l'oro più puro della favella toscana. "Se non che, ci dice il traduttore dei supplimenti, il secolo nel quale il Nardi viveva (studiosissimo al certo, e tutto per così dire sfolgorante di letteraria luce) non era ancora proceduto tropp'oltre in quella critica che liberò poi le opere dei latini e dei greci da quegli errori che l'ignoranza de' copisti a sì larga mano vi sparse. Nè l'arte della stampa, ancora quasi bambina, aveva potuto rimediargli gran fatto. Però il Nardi lottando colla forza del solo suo ingegno contro le difficoltà di un testo non di rado guasto e storpiato, qualche volta stette contento a un cotal modo d'interpretare, a cui oggidì (dopo il ritrovamento di nuovi codici, dopo i progressi della critica, e dopo le cure dei Gronovii, dei Crevier, dei Drakenborch e degli attuali editori parigini) nessuno più vorrebbe quietarsi. In questi luoghi adunque era da soccorrere non agli errori del Nardi, ma sibbene all'infelicità de' suoi tempi; e colla scorta delle migliori edizioni latine emendare nella versione que' passi che ne avevano d'uopo. Nel che non è da tacersi che quasi tutti i nomi propri de' consoli, dei tribuni e de' capitani, e molti eziandio di paesi trovansi guasti nel Nardi; ma noi li emendammo secondo la lezione del Drakenborch e del Lemaire di Parigi. Così parimenti non ci siamo astenuti dal sostituire una nuova traduzione dove quella del Nardi (o sia colpa dell'autore o sia colpa delle perverse edizioni) contraddicesse manifestamente al testo, o non presentasse un concetto chiaro e sicuro. Ma in tutti questi casi poi riferimmo a piè di pagina le parole del Nardi colle ragioni per le quali ce ne siamo scostati, acciocchè ogni lettore ne faccia giudizio da sè,,.

Alcuni avrebbero voluto ch'ei tenesse metodo opposto, cioè lasciasse il testo del Nardi qual lo trovava, e ponesse a piè di pagina le correzioni che stimava necessarie. Ma parmi che il loro volere senta piuttosto di superstizione che di ragione, poichè prima è il bisogno del vero poi quello del piacevole; se pure è tanto diletto in poche e sparse parole d'un toscano cinquecentista, che

non possa trovarsi altrettanto in quelle di un giovane lombardo, che va ad essere sicuramente uno de' più franchi e castigati scrittori della nostra lingua. Bastevole riguardo è usato alla purezza e alla vaghezza delle parole del Nardi, se in grazia di esse pur tiensi qualche conto dell' errore, che si potrebbe affatto rigettare. Se avvi qualche riverenza necessaria è piuttosto quella che devesi all'autore che quella che devesi al traduttore, benchè autorevole per la lingua da lui usata. E poichè la *biblioteca storica*, di cui la nuova edizione del volgarizzamento del Nardi forma parte, (*) non si propone di dare testi di lingua, ma storie esatte, cioè secondo la mente di chi le scrisse, ogni ragione voleva che le erronee interpretazioni del Nardi cedessero in essa il posto ai veri concetti di T. Livio.

“ Abbiamo inoltre, prosegue il traduttore de' supplimenti, divisi i libri in alcuni capitoli, stimando che ciò giovi principalmente ad aiutar la memoria di chi legge, ma in ciò, dilungandoci non meno dal costume tenuto dal Nardi, a cui forse non piacquero nè distinzioni nè capoversi, che dalla troppo minuta divisione di alcune edizioni latine, introducemmo una nostra divisione che parte la storia a seconda de' principali avvenimenti. „ Prudentissimo consiglio, a noi pare, e anch'esso consentaneo all' oggetto per cui si riproduce un' istoria. Rimaneva un dubbio intorno al riempire le lacune, che per oltraggio del tempo incontransi nella storia liviana, dacchè altri brama i supplimenti, altri li abborre. Il giovane traduttore li distingue saviamente dalle continuazioni, e dice che se queste possono tralasciarsi come affatto straniere agli antichi, quelli possono riuscire utilissimi mettendoci in grado d'approfittar meglio de' resti degli scrittori medesimi. Quindi

(*) È degna d'osservazione la straordinaria accoglienza che gli italiani hanno fatta a questa *Biblioteca*. L'ultimo elenco de' suoi associati, se ben ci ricordiamo, ce ne presentava all'incirca mille ed ottocento. Ciò prova che gli ingegni, abbandonando le vecchie futilità, si volgono anche fra noi alle scienze morali e sociali, che come tutte l'altre non hanno fondamento che nella scienza de' fatti. *Le monde marche* ha detto recentemente uno dei nostri più celebri scrittori; *il y a plus de vertus et de lumières en Italie en 1825 qu'il n'y en avoit en 1800.* (Revue Encyclop. Gennajo 1825. p. 29)

L' EDITORE .

pensò "di aggiungere al Nardi una nuova traduzione dei supplementi del Freinsemio alla seconda deca ed alle altre lacune de' libri di T. Livio a noi rimasti, senza moltiplicare soverchiamente i volumi colla continuazione sino ai tempi d'Augusto. „ Però la storia liviana ora da lui riprodotta " incomincia dalla venuta d'Enea in Italia, e, senza interrompimento di sorta, conduce il lettore fino all'anno 586 di Roma, quando (per usar le parole del Freinsemio) la ruina del regno macedone, e molte altre nobili province aggiunte all' imperio già l' avevano resa terribile a tutto il mondo. „

Parlando della sua traduzione de' supplementi questo solo ci assicura, di non aver risparmiata fatica perchè quanto al senso riuscisse esattissima. " Ma per quello che spetta allo stile, aggiunge, ben sappiamo che il nostro volgarizzamento, frammischiato a quello del Nardi, non può aspettarsi miglior fortuna che il latino di Freinsemio paragonato a quello di Tito Livio. „ Questa modestia ci piace in un giovane del suo valore, e anch' essa ci promette bene della sua fatica. Abbiamo a questi giorni udito parlare con molta lode d' un suo brevissimo commentario al Dante (sull' esempio di quelli di Blond e di Farnabio ad alcuni poeti latini) e ci dispiace di non averlo sottocchio per dirne quel ch' esso merita. Ma sapendo, per molte prove, come il sig. Ambrosoli faccia tutto con giudizio e maturità singolare, ci sembra di potere senz' altro raccomandare al pubblico anche il suo commentario brevissimo, che dopo i tanti lunghissimi sarà oggi il più ricercato.

Introduzione alla filosofia naturale del pensiero, opera del sig. LALLEBASQUE. Lugano, Vanelli e C. 1824 in 8.°

Tutte le scienze, dice l' autore, risultano da distribuzioni sistematiche del pensiero; tutte le nostre facoltà intellettuali e morali si riducono al pensiero. Se avvi dunque filosofia prima, filosofia per eccellenza, non può essere che quella del pensiero considerato nella sua più grande generalità. Questa è stato l' oggetto principale de' suoi studi dall' età più giovanile; questa ne è divenuta l' oggetto esclusivo nella matura. Egli potrebbe con piccola fatica farseli servire a conforto dell' avversa fortuna; ma

The Collation is equal to the University of Vienna 131

gli parrebbe di mancare al debito d'uomo e di cittadino, se non li volgesse insieme a pubblica utilità. Vicino adunque a comunicarcene il frutto, a pubblicare cioè i vari trattati da lui composti sulla filosofia del pensiero, i quali uniti debbono formarne uno generale e compito, ei fa loro precedere una introduzione, che ci avvisi della meta a cui tende, e della via da lui scelta per giugnervi. Il lettore, egli imagina, deve presso a poco farmi quella domanda, ch'io farei a lui stesso, ove fosse nel mio caso. "Ove mai, gli direi, vi proponete di condurmi? Mi mostrerete o no cose nuove? Mi farete osservare le vecchie sotto nuovi punti di vista? Mi guiderete almeno a queste ultime per vie più acconce, più brevi, e se vi piace più grate? Giugnerete ove gli altri son giunti, o vi spignerete più addentro? Per dir tutto in pochi termini: che si è fatto innanzi di voi, che avete fatto voi stesso, e che rimane a far oltre? „ La sua introduzione risponde a così giusti quesiti.

Essa è divisa in tre parti. Nella prima l'autore parla de' metodi finora tenuti nel trattare la filosofia del pensiero, e si determina per quello che gli sembra preferibile. Poco si estende sovra i metodi d'Aristotile, di Cartesio, di Leibnitz, di Wolff, di Locke, di Condillac, di Bounet, di Tracy, che suppone abbastanza conosciuti. Più a lungo si trattiene su quelli di Kant, di Stewart, di Darwin e di Cabanis, coi quali due ultimi accenna d'essersi incontrato più volte col metodo proprio. S'egli qui non desse conto de' soli metodi ma anche delle dottrine de' filosofi di cui ragiona più particolarmente, potremmo forse dolerci che molto ci lasci a desiderare. Vedete, si direbbe, come Fréret sa introdurci ne' secreti de' filosofi più misteriosi o più mal giudicati, Pitagora per esempio e Protagora; come Buhll sa renderci chiari i sistemi più oscuri, quelli per esempio di Spinoza e di Giordano Bruno; come Cousin ha saputo vestire di novissima luce quello di Cartesio; come Degerando sa toccare i punti, in cui le particolari dottrine si uniscono alle generali di una scuola o di una età. Ma un gran numero di spiegazioni l'autore lo riserba pei luoghi più opportuni nel lungo corso della sua opera, e noi non abbiamo diritto di domandarglielo anticipatamente. Quanto al metodo ch'ei preferisce, ove già noi congetturassimo dal suo spirito di analisi, lo indovineremmo dalle lodi tributate a Tracy, il quale al dir suo cercando ridurre i giudizi ad una forma generale, e stabilire sovr'essa il principio di evidenza, dà al metodo di Locke e di Condillac (al me-

todo d'Ippocrate, di Bacone, di Galileo, di Newton) la maggior possibile estensione.

Nella seconda parte egli passa a cercare se di questo metodo, che pure è l'unico buono, si sia approfittato quanto basta, per avere una scienza compita. E trovando ancora molte confusioni nel linguaggio ideologico, molte incertezze nelle classificazioni del pensiero, molta superficialità nell'esame delle forze che lo generano, molte ipotesi oziose, è costretto asserire che no. Una delle principali cause dell'imperfezione della scienza gli sembra quella, su cui tanto insisteva Bacone, il tenerla cioè ancor troppo separata dalla fisica. Egli ci ricorda come quel filosofo intitolò la terza parte del suo nuovo organo *fenomeni dell'universo ossia storia naturale e sperimentale per costruire la filosofia*. " Chi si prefigge, egli scriveva, non di conghietturare ed indovinare, ma sì bene di scoprire e di sapere; non di crear sistemi di mondi favolosi e fantastici, ma di penetrare nelle midolle di questo esistente e reale per farne in certo modo la notomia, non deve dalle cose reali dipartirsi. Nulla varrebbe infatti a compensarne lo studio; non ingegno (fosse pur quello di tutti gli uomini insieme riunito), non meditazione, non argomentazione. Quindi, trascurandolo, può lasciarsi l'impresa per sempre „. E tra le parti di quella sua storia naturale e sperimentale ei poneva le operazioni intellettive come i moti corporei, e credeva che le une e gli altri dovessero studiarsi insieme, perchè *le scienze logiche e morali non trascorressero sulla superficie delle cose, ma avessero qualche profondità*. Nulla di più strettamente legato, secondo il suo e l'universale concetto, che quelle operazioni e quei moti; nulla dunque, secondo lui, di più assurdo che il farne studio separato. " L'uomo ministro ed interprete della natura tanto opera ed intende quanto con la speranza e con la mente ha osservato nell'ordine della natura medesima. Più oltre nè sa nè può. Non vi è forza che vaglia a spezzar la catena delle cause; convien che secondi la natura chi vuol signoreggiarla „. Questi insegnamenti profondi, riflette il nostro autore, non mostrano per anco di che modo la filosofia del pensiero possa convenientemente congiungersi alla filosofia naturale. Ma è troppo chiaro non esservene altro che quello di unirlo alla fisiologia; poichè nulla è sì prossimo all'uomo intellettuale, come l'uomo, a cui diamo l'appellativo di fisico. Cartesio stesso; egli dice (nè alcuno potrà sospettare Cartesio di

materialismo), era persuaso che tutto il segreto del pensiero fosse nascosto in quello del sistema nervoso, e giunse persino ad affermare "che se la specie umana può ricevere perfezionamento deve cercarne i mezzi nella medicina". Locke, egli soggiunge, gran notomista dell'anima, era distinto fra i medici. Pur sebbene abbia accennato la relazione che esiste fra il morale ed il fisico dell'uomo, non ha fatto nulla per dimostrarla, e così unire la scienza ideologica alla fisiologica. È a deplorarsi, egli prosegue, che varj insigni filosofi della sua scuola, fra i quali Condillac, non avessero gran presidio di studi naturali. Bonnet, che n'era meglio provvisto, avrebbe potuto fare più che non fece, accontentandosi di analisi molto incomplete. Darwin e Cabanis, anch'essi si arrestarono a mezza via (e l'autore lo dimostra) lasciandosi sviare da inconsiderate opinioni. Egli reca le parole dell'ultimo, il quale dopo aver detto che l'ideologia di Tracy è l'opera più perfetta del suo genere, che ancora sia comparsa nel mondo, confessa che rimane pur altro da desiderare a chi intende ciò che l'ideologia dovrebbe essere. Le relazioni conosciute fra il morale e il fisico dell'uomo aprono, secondo lui, sentieri affatto nuovi per lo studio dell'uomo medesimo. "Esse formano riunite il programma e quasi il riassunto di un nuovo *trattato delle sensazioni*, che se fosse eseguito a dovere non sarebbe oggi meno utile ai progressi dell'ideologia, che quello di Condillac lo fosse al suo tempo".

Nella terza parte della sua introduzione l'autore ci narra quali cure egli siasi date affine di promuovere questi progressi. Le analisi da lui fatte, per rendersi conto de' principali fenomeni ideologici, lo hanno portato, egli dice, ad applicare alla formazione del pensiero le dottrine browniane intorno alla vita, a riconoscere cioè che il pensiero, come la vita, dipende da una forza insita e da uno stimolo a cui essa corrisponde. Prendendo a regole del filosofare quelle seguite da Newton: di non ammettere per ciascun effetto più cause di quelle che bastino a spiegarlo; di non attribuire per quanto si può gli effetti del medesimo genere (quelli cioè che si producono e cessano, crescono e scemano insieme) se non alle cause medesime; di considerare come generali quelle qualità, che si trovano in tutti gli oggetti particolari della nostra esperienza; di tener per vere o prossimamente vere le proposizioni dedotte dai fenomeni osservati finchè nuovi fenomeni le confermino o le distruggano; ha creduto non solo di poter dare alle leggi del

pensiero quella semplicità che Newton diede alle leggi del moto, ma di mostrarne l'identità con quelle della vita ed unire così di più saldo nodo l'ideologia e la fisiologia. Se alcuno volesse rimproverargli, dice l'autore, di assegnare al pensiero tai leggi, di cui è più facile accertare l'esistenza che spiegare l'essenza, egli non si vergognerà di confessare come Newton riguardo all'attrazione, alla ripulsione e all'altre forze della natura, che le stima inesplicabili, ossia le stima del numero di quei fatti primi, il cui segreto appartiene al grande ordinatore che li stabilì. Del resto egli fa avvertire con Bacone "essere filosofia egualmente imperita che stolta il cercare la causa delle cose universali, come il non desiderarla delle secondarie e subordinate,,. Mentre però in forza delle sue ricerche gli sembra di poter ridurre all'unità che si disse le leggi del pensiero e della vita, confida di non dir nulla che abbia l'aria della stranezza o della improbabilità. Guai al sistema ideologico, egli esclama, che parrà del tutto nuovo al lettore o farà contrasto colla sua coscienza! Egli ha voluto, dice, in quella di tutti gli uomini una confermatrice d'ogni sua induzione, pensando che sia fatta per accorgersi naturalmente del vero, anzi che il possegga in confuso, onde vediamo radicate nell'etimologia delle lingue idee giustissime, conosciute da uomini semplici e rozzi assai prima che la filosofia vi giungesse co'suoi raziocinj.

Di ciò egli ne avvisa che si avranno molti esempi in quel suo trattato che porta il titolo di *concordanze della lingua greca colla teoria del pensiero*, e può considerarsi come una parte illustrativa della teoria medesima da lui esposta. Uno però egli ce ne porge anticipatamente per saggio; e crediamo di qui riferirlo anche per dare un'idea del suo modo di considerare le cose, che quasi più non sembrano aver bisogno di nuove meditazioni. Analizzando, egli narra, quell'atto della nostra mente che chiamasi giudizio, trovai ch'esso ad altro non è diretto che a decidere della conformità d'un'idea con un'altra, ovvero della sua disformità, e che infine si riduce a decidere della differenza di due idee; poichè le idee similissime non possono distinguersi, e non risultano conformi che quando la differenza è infinitesima. "Mi persuasi allora senz'altro che giudicare è discernere. Ora questa verità è già scolpita nel dizionario comune, poichè nella intelligenza del popolo un *uomo di discernimento* è un *uomo di giudizio*. In qualche lingua anzi si avverte che un'espressione medesima così bene addita il giu-

dizio, come la segregazione. Tutta la forza dell'analisi mi ricondusse dunque a quel punto dal quale il *sensu comune* avea già prese le mosse. „

A questo senso per sè medesimo così retto egli amò particolarmente attenersi, trattando alcune questioni morali sulla natura dell'anima. La filosofia, egli osserva con Bacone, trovò in ogni tempo un avversario duro e difficile in uno zelo smoderato di religione. Poichè altri temè per esso che ogni indagine della prima fosse a pregiudizio della seconda; altri volle che servisse per tutti i modi a confermarne le sentenze non bisognose di quest'appoggio. Che avvenne intanto? La filosofia fu tratta oltre i suoi confini; e la religione ebbe piuttosto a dolersene che ad applaudirsene. Gli argomenti, a cagion d'esempio, che si dedussero dalla natura del pensiero onde provare la semplicità e l'immortalità dell'anima umana, trovarono de' gravi oppositori tra gli stessi filosofi più religiosi. Quelli recati dal Cartesio non persuasero il Locke; quelli aggiunti da altri acuti pensatori non parvero al Kant che sofismi. Ma vi sono argomenti, prosegue l'autore, che il Kant ed il Locke rispettarono, che non sembrarono falsi al Cartesio, che furono cari a Platone, che occuparono e addolcirono gli ultimi istanti di Socrate, che possono trovarsi nei codici di quasi tutte le religioni. Sono gli argomenti che si offrono così alla mente di un Newton, il quale con essa abbraccia l'universo, come a quella di un rustico, il quale pianta una quercia, e sorride mesto al pensiero, che ne verrà benedetto da un posterio. Chi crederà che non al comun senso, cioè alla coscienza generale degli uomini, ma ad alcune arguzie dialettiche la provvidenza abbia affidato un domma il più popolare?

Qualunque teoria si adotti sulla natura del pensiero, questo domma, egli dice (e si propone di mostrarlo) rimane sempre intatto perch'è da essa affatto indipendente. Noi abbiamo veduta a questi ultimi giorni una lettera postuma di Cabanis, sospetto presso alcuni di materialismo, ov'è dichiarata ne' più precisi termini la sua credenza a tale domma; ciò che deve far cauti coloro, che giudicano de' filosofi anche dal loro silenzio, e i loro sistemi da quello che non contengono. Parlare infatti di corrispondenza tra il fisico e il morale dell'uomo non è parlare di identità. È piuttosto un riconoscere implicitamente la loro differenza, quantunque non si cerchi in che consista. Il filosofo avrà torto di pensare che una verità additata dal *sensu comune* non possa essere dimostrata dalla scien-

za; ma questa sua opinione non offende per nulla siffatta verità. Locke, Condillac, Bonnet, Tracy si sono astenuti da ogni questione ideologica sulla immaterialità e quindi sull'immortalità dell'anima; ma non per questo l'hanno negata, nè la loro maniera di spiegare la formazione del pensiero conduce a negarla. Nè io veggio come possa condurvi quella di Cabanis, il quale distingue sì spesso nell'opera sua *le facoltà dello spirito* dalle disposizioni degli organi. Quindi ci pare coerentissimo a sè medesimo, allorchè nella lettera accennata scrive che il principio morale o intellettuale non è già il risultato dell'azione degli organi o una proprietà particolare della loro combinazione, ma un ente reale, che mantiene fra essi questa combinazione, dà loro il movimento e non cessa di esistere quando gli abbandona. Il nostro autore, schivando egli pure di assoggettare questa persuasione ad argomenti da cui non crede che dipenda, o togliendo se vuolsi all'ideologia il diritto di confermarla, ne fa però soggetto di un particolare trattato, ove si propone di esaminarla nelle sue relazioni colla politica, la morale e le belle arti; e questo trattato coll'altro delle *concordanze* già detto comparirà come appendice di tutta l'opera sulla filosofia del pensiero, cui divide in altri sette.

Perocchè egli ricerca innanzi tutto di quanti modi si produca e si moltiplichi in noi il pensiero, quali forze interne, quali cause esterne concorrano a questa produzione e a questa modificazione; e intitola il primo trattato *genealogia del pensiero*. Ma poco sapremmo di esso, egli dice, ove dopo averne ricercato l'origine, non ne seguissimo i progressi, per conoscere come giunga a formarsi quelle idee che sono considerate fondamentali o più generali; e il secondo trattato, che riguarda tale materia, intitola *storia del pensiero*. Nel rintracciarne l'origine e delinearne la storia egli si avvide che era possibile indicare le relazioni che passano fra le varie sue specie e le rispettive forze produttrici; e la parte che riguarda queste relazioni intitolò *enimonia*, ossia delle leggi del pensiero. Ma il pensiero è pur sempre accompagnato da ripugnanze o da propensioni, poichè all'intendere in noi si associa il volere; e però all'*enimonia* egli fa succedere la *taxipatia*, che vuol dire classificazione degli affetti. Se non che il pensiero non si presenta sempre nel medesimo stato, ma ora in uno stato che può chiamarsi di sanità, ora in un altro che può chiamarsi d'infermità. La teoria del pensiero sano, che riguarda così il vero come l'onesto, è da lui intitolata *enai-*

giene. Quella del pensiero infermo, che riguarda così l'errore come il vizio, è da lui intitolata *jasennia*, poichè propone insieme i mezzi opportuni a guarirlo. Inoltratosi coll'opera sua a questo punto osserva come alla filosofia del pensiero si leghino naturalmente tutti gli studi in cui il pensiero si esercita; quelli che chiamansi naturali e quelli che chiamansi esatti; quelli che riguardano il costume, e quelli che riguardano le arti. Non dubita adunque di poterne dedurre norme generali così speculative come pratiche, le quali abbraccino ogni studio fatto e da farsi, e queste norme, che coronano il suo lavoro, intitola *scienza delle scienze* o principii di scienza universale.

Tante nuove analisi da lui eseguite, tante rettificazioni d'antiche idee da lui cercate, gli hanno fatto sentire il bisogno di alcune innovazioni nel linguaggio filosofico. Ma lontano da ogni vanità e pieno di rispetto pel linguaggio degli ideologi suoi predecessori, egli non ha sostituito che di rado le proprie alle loro denominazioni, e si è dato cura di additare a quali di esse corrispondano, come nella chimica e nella botanica si addita la corrispondenza delle scientifiche e delle usuali, oppure di quelle de' diversi maestri più famosi. Del rimanente, egli dice, non ho mai voluto sacrificare l'esattezza all'eleganza; e questo certamente è saggio consiglio ogni volta che l'una si separa dall'altra. Ma se, come spesso abbiamo avuto occasione di accorgerci nella introduzione di cui rendiamo conto, l'ineleganza è inesattezza, ci duole che, faticando per presentarci un'opera di filosofia tanto bene ideata come ci sembra la sua, non siasi curato egualmente di presentarci un buon modello di stile filosofico, tanto importante pei progressi della filosofia medesima. Noi aspettiamo ad ogni modo con grande ansietà le diverse parti che ci promette dell'opera annunciata, la quale, ove riesca sì completa com'egli si propone, potrebbe destare negli italiani (a cui egli mostra di appartenere) l'amore di una scienza, poco sin qui da loro coltivata, e rialzare per esso le loro mentali facoltà. Quindi non leggiamo senza turbamento le parole piene di mestizia, ch'egli aggiunge alle sue promesse. "Quando il corso di una vita, la cui parte più gaia fu la tolleranza de' mali, è bene al di là del suo mezzo; quando volgiamo le braccia senza mai incontrare l'amico de' nostri anni infantili, o la sorella, o la madre; quando i nostri occhi trascorrono una lunga estensione di terreno, senza vedervi le tombe in cui i nostri padri riposano; quando la distruzione del frutto de' nostri antichi sudori o non è più riparabile o non è attual-

mente riparata da nuovi; quando infine il nostro essere è collocato per modo, che debba temere il soccorso più che non tema il bisogno, ci è sempre allora all'orecchio e ci rimbomba nel cuore quella sì grave sentenza: *il tempo è breve e nostra voglia è lunga.* „ Possa l'uno corrispondere all'altra, ed essergli apportatore di quella calma, di cui la scienza ha bisogno!

Delle opere di scultura ultimamente scoperte in Selinunte, memoria di PIETRO PISANI. Palermo, Abbate, 1824 in 8.

Due giovani architetti inglesi, i signori Harris e Angell, venuti in Sicilia per istudiarne le famose antichità, dopo essersi a lungo occupati di quelle di Gergenti, di Siracusa e di Catania, si volsero nell'inverno del 1823 a quelle di Selinunte. Ivi, scavando fra le rovine di due gran tempi, scoprirono sui gradini delle loro facciate più metope rotte in mille pezzi, ove scorgevansi parti di figure d'alto rilievo, che facevano vivamente desiderare le mancanti. Si diedero quindi a far nuove ricerche, e raccolti con ostinata fatica molt'altri pezzi, li mandarono coi primi a Palermo, ove si proponevano di riunirli, e rivendicare, se possibil fosse, alle arti opere di un pregio inestimabile. Se non che il povero Harris, colpito dalle metifche esalazioni di Jalico (l'antica palude Gonusa, contro la quale, ci dice Laerzio, combattè con felice ma troppo breve successo a pro de' selinunzi il genio di Empedocle) perì compianto da chiunque ne conosceva i talenti e le virtù. Il pensiero della riunione de' pezzi rimase dunque al suo dolente compagno, che si condusse per essa nella capitale della Sicilia, ove trovò l'autore della presente memoria destinato dal governo a secondarlo.

Il dotto uomo, prima di render conto di ciò che fece con quell'ingegnoso giovane, e di esporre la propria opinione sulle opere che riuscì loro di reintegrare, crede dover premettere qualche parola sull'origine e le vicende della città a cui esse appartenevano; potendo questa sua premessa giovare all'intelligenza del rimanente. Contro l'opinione di quelli che suppongono Selinunte fondata dai fenici, egli inclina a supporla fondata dai sicani, appoggiandosi a ciò che dice Diodoro che Dedalo, venuto di Creta in Sicilia (assai prima dei fenici come ognun sa) fabbricò in quella città una terma, ove raccoglievasi il caldo vapore, che usciva di sotterra, e induceva ne' corpi una soave voluttà. Ivi fra gli altri edifizi antichissimi era famoso un tempio di Giove Agoreo, alla cui ara, secondo Ero-

doto, fu ucciso Eurileonte, che volle sgraziatamente farsi tiranno dopo avere meritato il divino titolo di liberatore. Ma di questo tempio si era da molti secoli perduto ogni vestigio; e pareva forse opera perduta il ricercarlo. Tre templi molto antichi e di mediocre grandezza si erano scoperti nel luogo già occupato dalla cittadella; e tre altri meno antichi, ma di grandezza maggiore in quel luogo che chiamasi *Pilieri de' Giganti* ad un miglio circa dalla cittadella medesima. Fra i secondi già non poteva essere il tempio di Giove Agoreo; fra i primi nessuno lo avrebbe sospettato.

Sono i sei templi tutti di carbonato di calce conchigliifero di terza formazione, come quelli di Siracusa, di Gergenti e di Segesta, ed hanno gli ornati di carbonato di calce granilammeloso di seconda formazione. I pezzi delle metope, composte di questa seconda materia, formavano quasi tutti parte del fregio scolpito nel tempio di mezzo de' primi tre, e pochi altri di quello di mezzo de' Pilieri. L'essersi trovati in buon numero fra i loro triglifi rispettivi facilitò il conoscere la progressiva disposizione della metope, e quindi (mercè i disegni che ne trassero sul luogo i due inglesi) la lor ricomposizione.

Si cominciò dal riunire i pezzi delle metope del tempio della cittadella. Di dieci, che dovevano essere, si giunse con gran fatica a formarne tre e non intere, cioè la sesta, la settima e l'ottava, alte ciascuna quattro piedi inglesi e nove pollici e mezzo; e larghe tre piedi e sei pollici e mezzo. In ciascuna veggonsi tre figure rappresentanti fatti mitologici; cosa notabilissima, dice l'autore della memoria, poichè mai non si trovarono più di due figure in tutte le metope degli altri templi finora conosciuti. Nella sesta (ch' egli ci descrive colle compagne) gli è sembrato di ravvisare espressa l'educazione del Bacco siculo, figliuolo di Giove e di Cerere, più antico del tebano, figliuolo di Giove e di Semele; e lo deduce eruditamente da più circostanze, e in ispecie dalla relazione di questa scultura con altra di Policeto, che, secondo Pausania, vedevasi nel tempio di Cerere in Atene. Nell'una come nell'altra il Bacco giovinetto è posto in compagnia di due donne divine, la madre cioè e la sorella Proserpina. Questo solo vi è di singolare nella nostra che ajutato dalla madre sta in atto di domare quattro cavalli attaccati ad un carro agreste, simbolo chiarissimo delle opere dell'agricoltura. La settima delle metope sembra all'au-

tore d' assai più facile spiegazione. Egli non esita a trovare in essa espresso il momento, in cui Perseo, sostenuto da Minerva in forma umana, recide la testa di Medusa (colpevole di avere per seduzione di Nettuno profanato il tempio della Dea); e dal sangue della ferita nasce il Pegase, che la morente si stringe al seno qual parte di sè. E come può obbiettarglisi che qui la Gorgone non è riconoscibile, mancandole il distintivo de' capigli serpentini, ci risponde che il primo ad attribuirglieli fu Eschilo posteriore di parecchi secoli alla scultura di cui si parla, onde quel distintivo può chiamarsi moderno ed arbitrario. Infatti egli ricorda come la bella e infelicissima giovane è rappresentata con lunga e naturale capigliatura anche in un antico monumento etrusco, fattoci conoscere dal nostro Micali nella sua storia; non che in una pregiata moneta, che l'Eckel ascrisse a Populonia, il Castello a Camerina, ed egli crede di Selinunte. Nella ottava delle metope, la meglio conservata dopo l'antecedente, egli vede scolpito l'Ercole Melampige, ossia dalle natiche nere, che porta in ispalla, appesi alle due estremità d'una lancia, i due fratelli Passalo e Alcmonè, i quali si erano divertiti ad allacciarlo mentre dormiva. Ciò concorda con quello che dice la mitologia della statua da loro inalzatagli presso le Termopile in memoria della vita ottenutane dopo la più grande paura d'essere uccisi; e colle pitture di due vasi grecosiculi assai antichi, veduti dall'autore, l'uno in Palermo e l'altro in Gergenti. L'osservare in tre metope consecutive scolpite le azioni di tre figliuoli di Giove; e il sapersi che l'antica Selino, ov'era il tempio di Giove Agoreo, occupava il posto della cittadella di Selinunte, gli fa pensare che quelle metope appartenessero a questo tempio. Così, egli dice, nella facciata del tempio di Giove Olimpico in Agrigento vedeasi scolpita la guerra de' Giganti; così in uno de' timpani del Partenone di Atene vedeasi scolpita la nascita di Minerva, e nell'altro la sua disputa con Nettuno; così nella fronte de' più celebri tempj trovavansi rappresentati i fatti relativi alle divinità in essi adorate.

Quanto al tempio di mezzo dei *Pileri* (a cui nessun altro è paragonabile per grandezza fuor che quello del Giove Agrigentino) non essendosi potuto ricomporre alcuna delle sue metope, riesce assai malagevole il congetturare ciò che in esse fosse rappresentato. Ciascuna conteneva non più di due figure, e queste, per quanto appare, muliebri insieme e guerriere. Quindi, l'autore, dopo l'esame di una moltitudine di frammenti, è

venuto in pensiero che fossero figure di Amazoni, ed ha domandato a sè medesimo se per avventura non esprimessero l'invasione di queste eroine nell'Attica?

Le metope del tempio della cittadella mostrano, al rosso del loro fondo e delle parti più rilevate delle loro figure, non che alla rozzezza delle figure medesime, una grande antichità. Il solo Ercole Melampige è alquanto meno informe, e può dirsi che racchiuda i germi de' successivi progressi, che poi fece la scultura. Bensì i cavalli (meraviglia che ciascuno spiegherà a suo modo) sono bellissimi, non solo relativamente alle umane figure, ma assolutamente, e vedendoli soli si attribuirebbero all'arte già perfetta. Pensando all'antichissima origine di Selinunte, e alla somiglianza delle indicate sculture con quelle del primo stile etrusco, si potrebbe, dice l'autore, crederle anch'esse d'etrusco scalpello. La quale opinione, egli aggiunge, parrà ancor meno improbabile ove si rifletta che i siculi vennero a stabilirsi nell'isola, a cui diedero il nome, quasi trecent'anni prima de' greci, e dovettero portarvi le arti che in Etruria fiorivano. Ma non per questo sarebbe strano l'attribuire quelle sculture a' greci, se è vero, come insigni eruditi hanno sostenuto, che gli etruschi apprendessero le arti dai pelasghi o tirreni; ond'è che Winkelmann raccomandava i monumenti d'antico stile etrusco, siccome gli unici che potessero darci idea delle prime opere della greca scultura. Dei fenici l'autore non crede di dover fare parola, come di quelli, che mai non edificarono in Sicilia veruna città; che mai non vi si trattennero che pochissimo tempo; che non ebbero coi siculi altre relazioni fuorchè di commercio; che quando vennero accolti dai segestani come confederati, già Selinunte contava più secoli d'esistenza; che mai forse non coltivarono le belle arti, e di cui non si conoscono che alcune rozze monete.

Intorno alle sculture del tempio de' *Pileri*, prosegue l'autore, non cade verun dubbio, che siano di greco scalpello. Dal loro stile, affatto simile a quello dei marmi di Egina, lavorati sessant'anni circa innanzi a Pericle, non solo si scorge (comparativamente alle antecedenti sculture) un gran progresso nell'arte, ma una grande perfezione. Il disegno delle figure è corretto ed elegante, le teste vezzose e seducenti, le forme tondeggianti, le mosse semplici e naturali, i panni disposti a pieghe compresse e parallele con molte grazia; le ombre, non che i lumi, distribuite con dolce gradazione. Un'altro pregio caratteristico di tali figure, osserva l'autore, è l'essere di sì alto

rilievo, che la più parte non toccano al fondo che in alcuni punti isolati. Di qui si vede, egli dice, che quando furono scolpite già si era per lunga esperienza appreso che ne' rilievi da esporsi in campo aperto il distacco delle figure molto contribuisce alla fermezza delle masse e all'armonia dell'effetto generale. La loro esecuzione, egli aggiunge, è degna a tutti i riguardi della scuola che precedette quella di Fidia.

Abbiamo sotto gli occhi una lettera del sig. Hittorff, scritta di Selinunte il 30 dicembre 1823 all'editore del Giornale d'Arti in Stuttgardia, la quale sembra confermare siffatti giudizi. Ci duole che i teatri di Taormina e di Catania e i templi agrigentini non abbiano lasciato agio all'artista alemanno di trattenersi in Palermo, e prendere fra lo scopritore e l'illustratore delle metope selinuntine il posto dell'infelice Harris, a cui dona egli pure una lagrima, che ci facciamo pregio di raccogliere.

Notice sur une médaille inédite de CAVARUS, roi de Thrace par JEAN CARABED. Constantinople, imp. du palais de France, 1824. in 4.º

I Galli, dice l'autore di questa memoria (già dragomanno di Francia in Eraclea di Ponto) fecero in remotissimi tempi varie irruzioni nelle parti meridionali dell'Europa e dell'Asia. Ivi il loro ardore bellicoso, che fu per estinguere in sulla la grandezza di Roma e minacciò l'impero d'Alessandro, sparse a lungo la desolazione e il terrore; e la loro selvaggia barbarie mise in forse la più antica civiltà che si conoscesse nel mondo. Belgio, uno de' loro capi, come sappiamo da Pausania, da Diodoro, da Giustino, da Livio, invase la Macedonia e la Tracia sotto il regno di Tolomeo Carauno verso l'anno 280 innanzi all'era volgare. Degli altri capi, che vennero dopo di lui, e che secondo Polibio si mantennero costanti nei presi possessi contro i continui sforzi degli indigeni che gli abborrivano, ci mancano seguite notizie. Comontorio, il quale ebbe sede a Tule non lungi dal monte Emo, fu probabilmente il primo di loro che prese il titolo di re. Cavarò, fattoci conosciere da Polibio e da Ateneo, occupava il dominio verso l'anno 219; e fu l'ultimo della razza de' galli, che gli succedesse. Egli si era meritata la gratitudine pubblica, facendo cessare la guerra di Prusia re di Bitinia coi bizantini e i rodiani, assicurando così la navigazione del Ponto, e giovando al commercio del paese a cui sovrastava, ma pure la sua fine fu infelice. I traci, che sopporta-

vano impazientemente il giogo straniero, lo rovesciarono dal trono per mettervi in sua vece Seute IV, discendente da' loro principi antichi. Cary nell'istoria dei re di Tracia, citata con giusta lode dall'Eckel, osserva che Cavarò è quello stesso che un commentatore di Demostene chiama Clieo, e che nelle vecchie edizioni di Polibio leggevasi Cliaro; e la medaglia pubblicata dal sig. Carabed giustifica la correzione che poi vi si è fatta.

Nessun' opera di numismatica, egli dice, avea fino a' nostri giorni fatte conoscere medaglie di Cavarò. Quella che pubblicò poc' anzi il nostro Sestini, attribuendone il scoprimento ad un medico di Costantinopoli, è una delle trenta scoperte dall'autore della memoria. Ei le trovò ad Ilismye (ove forse fu la Cabyle menzionata da Demostene, da Strabone e da Tolomeo, e luogo di ergastolo sotto Filippo figlio di Aminta) quasi ad ugual distanza da Adrianopoli e da Choumla sul rovescio meridionale dell'Emo, ove esistono alcune vestigie d'antichità. Di tutte queste medaglie sei solamente sono di picciolo modulo; ed una delle sei è la pubblicata colla memoria di cui si ragiona. Quelle di più gran modulo (tra le quali la sestiniana) presentano la testa laureata di Cavarò; quelle del più picciolo presentano la testa laureata d'un vecchio, che potrebbe essere Giove olimpico. La Tracia, come ognun sa, era consecrata a Marte; pure, osserva l'autore della memoria, nè le medaglie de' suoi re, nè quelle della sue città portano impressa la testa di questo Dio.

La più antica medaglia dei re di Tracia, che si conosca, è quella di Seute III, ed ha nel rovescio un cavallo, preso indubitatamente, secondo l'autore, dalle medaglie macedoniche. Anche le medaglie di Lisimaco e di Tolomeo Carauno presentano, egli dice, attributi macedonici, quando non presentano attributi particolari. Le medaglie più grandi di Cavarò portano nel rovescio una Vittoria alata coll'elmo in testa, che non è certo il pileo macedonico, o la tiara diritta de' traci, nè si sa che mai appartenesse alla loro armatura; eppure si trova sulle medaglie tracie di Eno e di Mesembria. La medesima Vittoria alata si vede sulle medaglie di Coti V e di Rascupori, non che su alcune delle imperiali di Bisanzio. Sulle picciole medaglie di Cavarò è un cornucopia, il quale indica probabilmente la ricchezza, di cui questo re fu cagione al paese da lui dominato, per quelle sere di cui già si fe cenno, e forse anche per quella ch'egli diede all'agricoltura.

E le più grandi e le più piccole medaglie, dice l'autore, possono fornirci un nuovo documento della facilità, con cui le orde guerriere del settentrione adottarono sempre gli usi e i costumi de' popoli del mezzogiorno, di cui fecero la conquista. Se questi erano soggiogati dalla forza, quelle a vicenda erano vinte dall'irresistibile potere della civiltà. Appena i bārbari penetrarono in Italia, il cristianesimo fu ricevuto nelle foreste della Germania; appena i tartari si furono stabiliti nella Cina, il lamismo si andò estinguendo fra loro per dar luogo alla filosofia di Confucio, ed or vediamo, sessant'anni dopo l'irruzione di Belgio, la lingua de' vinti già sostituita a quella de' vincitori, i brillanti attributi della greca mitologia già trionfanti di quelli del feroce culto di Teutate. „ Ciò, egli dice, alludendo alle greche iscrizioni delle medaglie, all'alata Vittoria di cui già si è parlato, e alla testa ch'ei crede di Giove Olimpico, siccome pure si accennò. A giustificare la quale opinione, ei riflette, quanto sia naturale l'immaginarsi che “ adottando le divinità straniere alla loro patria, i re traci di razza gallica rendessero i primi loro omaggi al più possente di tutti gli Dei, quasi per legittimare, sotto la sua protezione, il potere che doveano solo alla forza dell'armi. „ Se i traci, che sotto il secondo Maometto s'impadronirono di Bizanzio, fossero stati così evveduti o così tolleranti come quegli stranieri che s'impadronirono un tempo del loro paese originario, quanti mali si sarebbero forse risparmiati all'umanità, quanto forse la civiltà avrebbe a quest'ora progredito! Possiamo noi prendere da questo fatto singolare di una memoria erudita impressa a Costantinopoli un felice augurio, che l'umanità non abbia ormai più a gemere guardando a quell'antica sede del greco impero, e che la civiltà, di cui la stampa è sì grande stromento, non debba più a lungo andarne sbandita?

Per l'avvenimento al trono di LEOPOLDO II granduca di Toscana, stanze di AVERARDO GENOVESI. Pisa, Capurro 1824 in 8.º

Un felice avvenimento ha ispirato al poeta un felice concetto. Gli sforzi dell'immaginazione non sono necessari che per supplire al vuoto del cuore. Se questo è pieno di gioia e di giuste speranze, l'immaginazione si trova naturalmente commossa; e ciò che da lei proviene ha un'aria di semplicità e di verità. Il nostro poeta (che così chiamiamo senza attribuirgli tutta

l'arte che un tal nome sembrerebbe indicare) ce ne fornisce una bella prova. Egli si presenta al nuovo principe colla Musa della sua patria (Samminiato), poichè avventuratamente il principe e la patria si trovano bene uniti nel suo pensiero, e fa che l'una serva all'altra d'interprete fedele.

Signor ti dice (e china riverente

Di lacrima furtiva umido il ciglio)

Anch'io fui grande un tempo e fui possente

E di popolo e d'arte e di consiglio:

Emula rispettonimi e più sovente

M'accoglie amica la città del Giglio:

Quest'alta torre in fra i rottami e l'erba

Di mia prisca grandezza orme ancor serba.

Ma poi che il fior d'ogni costume spento

Discordia il social nodo recise,

E il rio vessillo dispiegando al vento

L'italica famiglia in due divise,

Che povera di senno e d'ardimento

A strane genti il ricco fren commise,

Diserto dell'imperio il bel giardino

Soggiacquì all'onte del comun destino.

E viene via via narrando, come a giorni di Cosimo padre della patria anch'ella sorse coll'altre città etrusche a nuove speranze, anch'ella accorse *della latina — grandezza a riparar l'alta ruina*. E qui addita al giovine principe, quasi testimonio delle proprie parole, l'amenò boschetto, ove il Ficino con altri sapienti della sua età teneva le sue dotte adunanze, e che ancor verdeggia sopra una collinetta a lei vicina.

Come van liete quelle piante annose

D'esser vivo a' nipoti monumento

Di memorie sì care e gloriose!

Le sfugge il nembo, le rispetta il vento;

E sol di placid' aure armoniose

Tu v'odi un soavissimo concento,

Che dolce scende a' cor gentili, e pare

Che a' bei studi ne chiami e all'opre chiare.

Indi, passando ai giorni del magnifico Lorenzo, ricorda come prima di partire per Napoli, avventurando per la patria la vita (giacchè *tanta guerra* che allora ardeva, come scrive Machiavello, *era nata solo per opprimerlo*) si ritirò un istante nella quiete samminiatese, d'onde scrisse alla signoria di Firenze quella famosa lettera, che basterebbe a pareggiarlo ai più grand'uomini dell' antichità. E accompagnandolo col volo del pensiero nella sua navigazione fa che sorga Nereo (scolastico personaggio che ciascuno cangerebbe volentieri col Genio di

Lorenzo o con quello dell'Etruria) a vaticinargli i suoi futuri destini:

Salve, l'augure a lui veglio divino,

Salve o prode cantava, o generoso

Emul del senno e del valor latino.

Va, parla, vinci, e Flora abbia riposo,

Chè il destin della patria è il tuo destino.

Senti il tuo nome già suonar famoso,

Vedil subietto nell'età future

D'illustre prence all'ingegnose cure.

Non è fra noi chi non gusti la graziosa allusione di quest'ultimo verso agli studj che il giovane principe, non ancor seduto sul trono, pose nella storia del secolo mediceo e specialmente in quella del magnifico Lorenzo. Tornò questi trionfante (prosegue la Musa o piuttosto la città che per sua bocca favella) poichè volse in amicizia l'odio di chi il cercava a morte; e sotto il suo pacifico regime tutte l'arti che fanno bella e cara la vita presero felicemente a fiorire. Ma egli fu troppo presto rapito a Firenze e all'Italia, la cui nuova tranquillità tutta riposava nel suo senno, e ben presto risorsero le discordie antiche.

E come germogliar fra le temute

Spade può il fior degli operosi studi!

Cortesi orecchie amano le Muse e quete

Mura, e dolci costumi e usanze liete.

Vennero i tempi del granducato, e alfine in seno ad una pace costante (di cui non è qui il luogo di esaminar la natura) le arti gentili potevano credersi affatto sicure:

Sol d'equie leggi a render più sereno

Il corso di quei dì mancava il freno.

Così la Musa si fa strada a cantare del regno del primo Leopoldo, del Numa dell'Etruria, com'essa lo chiama, del principe legislatore, per cui

Temi librò con equa lance il giusto,

Diè premi al merto e virtù pose in grido;

Fransè i ceppi l'industria, e d'auro onusto

Corse il mare a lambir l'aperto lido;

E dove un dì crescean dumi ed ortiche

Sorser le viti e biondeggiar le spiche.

Indi passa a quello del suo tanto amato e tanto pianto successore, di cui descrive or con lieti or con mesti accenti la varia fortuna, e delinea il carattere, come già lo delinea la storia:

E concorde il civil nodo mantiene

Dal parteggiar di cieche voglie infranto.

lo pure, prosegue la città per bocca della sua interprete, io pure colsi splendido frutto del suo regal favore, e ricorda il letterario istituto a lei donato, e di cui le pare esser degna; poichè:

E qui Pallade ha culto, e qui son cari

Le dotte imprese e l'utili fatiche;

E quest' aer vital move e ricrea

Soyente il soffio dell'auretta ascrea.

In prova di che nomina con opportunissima digressione quelli tra suoi figli, che più si distinsero per l'opere dell'ingegno, e dona al Candeschi, tanto benemerito della toscana agricoltura, la più bella ottava forse di tutto il poemetto:

Nè fia ch'io te, di rustiche faccende

Utile precettor, ponga in oblio,

Se non più i colli, tua mercè, scoscende

L'onda con ruinoso mormorio,

Ma serpeggiando tacita discende

Di ciglio in ciglio con dolce pendio,

Finchè stretta in canali ai campi lassa

Il tolto limo, li feconda e passa.

Queste rimembranze sono in lei destate da quelle voci di giubilo, che le vengono dalle rive dell'Arno, tutte piene di fausti auguri, ond'ella rivolge confidentemente al nuovo principe queste parole:

Almo signor, che tanto in cura prese

La Dea ch'ebbe in Atene e tempio e sede,

Cui tanto il ciel fu de' suoi don cortese,

O LEOPOLDO di gran nome erede,

Tu le belle a emular paterne imprese

Volgi or pel calle della gloria il piede.

Il poeta chiama nelle sue note *uno de' più gran monumenti del genio e della gloria di Leopoldo primo* la legge che assicura fra noi la libertà del commercio, e loda qual *compimento di così savia legge il provido motuproprio del 19 novembre* dell'anno appena decorso. Questo motuproprio noi lo abbiamo veduto ricomparire quale argomento di giusta ammirazione e augurio di regno avventurato ne' fogli delle nazioni più illuminate. E forse lo avea presente al pensiero il ministro della più potente e più famosa fra esse (il sig. Canning) quando pocanzi diceva ai negozianti di Bristol: veggo con piacere sciogliersi un po' alla volta in ogni parte del globo i vincoli del commercio, pregiudicevoli a moltissimi e a nessuno vantaggiosi. Così liberali principj, ereditari pel nostro giovane principe, accrescono la fiducia che a tutti ispirano le doti della

sua mente e del suo cuore. Il poeta ha rammentati i suoi studi intorno alle opere e alla vita del magnifico Lorenzo. Un'allusione a quelli da lui spesi intorno alle opere e alla vita di Galileo gli avrebbe fatto aggiugnere qualche bella ottava alla sua prosopopea. Ciascuno intanto leggendola conchiude, che all'ammiratore di Lorenzo e di Galileo, all'emulo del gran Leopoldo è così giusto parlare di gloria, come all'ottimo figlio del buon Ferdinando è giusto parlare di pubblico amore.

M.

Sull'uso, cui erano destinati i monumenti egiziani detti comunemente scarabei. Lettera del cav. Giulio di S. Quintino Conservatore del museo Egiziano di S. Maestà il Re di Sardegna. Torino 1825.

Saggio sopra il sistema de' numeri presso gli antichi Egiziani. Lettera del medesimo. Ivi, nello stesso anno.

Appoggiata è gran parte della prima lettera alla congettura: congettura però non spregevole, considerata e di per sè sola e rispetto al genere d' antichità, al quale appartiene, che è nuovo e bisognoso perciò d' essere accresciuto con ulteriori verità, le quali spesso si trovano mercè dell' avventurar opinioni, e dell' errare eziandio.

„ Sotto nome di Scarabei, dice il S. Quintino, intendo
„ parlare di que' piccoli monumenti dell' antico Egitto, figurati o scritti nella parte liscia, di terra cotta ovvero di
„ pietra, ed aventi, per lo più, la forma di quello scarafaggio che si vede tutto di fare per terra la pallotta, o d'altro animale, cosa non molto diversa dalla figura ovale e tondeggiante di quell' insetto. Questi monumenti, che formano la
„ serie più numerosa di quasi tutte le collezioni di cose antiche egiziane, si debbono dividere in due principali categorie, vale
„ a dire in iscarabei sepolcrali, ed in iscarabei destinati per gli
„ usi civili della società. I primi sono pochi in paragone de' secondi: ma generalmente sono alquanto più grossi e privi, il
„ più sovente, d' iscrizioni e di figure; quando però ne hanno, queste si riferiscono sempre ai defunti, sul petto de' quali si
„ trovano nelle tombe. . . . Non pochi sono fatti di lapislazzolo, di basalte, d' agata, di serpentino, e di altre pietre assai pregevoli. Ne' secondi all' opposto nulla si ravvisa che abbia relazione co' sepolcri; pare anzi che in essi la forma precisa dello

„ scarafaggio non fosse necessaria per l'uso, cui erano destinati.
 „ Tutti sono traforati nella direzione, per lo più, del loro diametro maggiore; e così praticavasi sicuramente dagli Egiziani
 „ per potergli mettere in filze Questo carattere, tutto ad
 „ essi particolare, serve subito a fargli distinguere dagli scarabei che facevano parte degli arredi sepolcrali, per lo scopo
 „ de' quali il foro non era punto necessario I nove decimi
 „ degli scarabei non appartenenti ai sepolcri, sono composti di
 „ una tenacissima terra cotta, anzi, per lo più, d'una vera porcellana, poco men dura e consistente degli stessi macigni, quasi
 „ sempre coperta di smalti di varii colori . . . ad esempio delle
 „ pietre, dalle quali talvolta quelle porcellane appena si possono distinguere „

Ciò osservato, considera l'autor della lettera che niun uso sacro o profano di questi scarabei apparisce su' monumenti, e riflette insieme che non poteron essi servir di sigilli o d'anelli, perchè la forma di questi, che ben si conosce, assai n'è diversa. Gli torna poi in mente, e destagli meraviglia, che „ fra l'infinito numero delle cose antiche d'ogni forma e sostanza che
 „ già da più secoli si vanno scavando nella valle del Nilo, non
 „ siasi scoperta mai una sola moneta di vero conio egiziano;
 „ quando all'incontro se ne trovano ogni giorno in gran copia
 „ di quelle battute colà non solo dai Romani e dai Greci, ma
 „ talvolta ancora dagli stessi monarchi persiani, che furono a
 „ contatto cogli ultimi Faraoni „. Laonde egli stima che gli scarabei siano serviti in Egitto di moneta per le piccole contrattazioni, tenendo che nelle maggiori „ il valore delle cose fosse
 „ contraccambiato con metalli preziosi dati e ricevuti in massa,
 „ e, tutto al più, cautelati nella loro bontà per qualche pubblico marchio „. La qual congettura appoggiasi dal S. Quintino alle seguenti ragioni. Gli scarabei egiziani, sono, come le medaglie, in gran numero, piccioli di mole, di consistente materia, varii nei tipi, e segnati frequentemente del nome dei principi che ne furono autori. Nella ricca collezione di Torino, in che sono circa a 1700 scarabei, quasi cento se ne veggono,
 „ i quali invece di essere segnati colle solite note geroglifiche,
 „ ovvero con figure, presentano dei punti fatti a modo di piccoli cerchietti, regolarmente disposti, e di vario numero, dall'unità fino al venti. Non è cosa improbabile, che in tal guisa
 „ come appunto sulle frazioni dell'asse romano, venisse indicato
 „ il maggiore o minor valente nominale di ciascuno scarabeo „.
 Ai quali argomenti e ad altri che troppo lungo sarebbe l'anno-

verare, quello aggiugnasi della consunzione, che in tanta durezza delle materie, onde sono composti, non altro può considerarsi „ che l'effetto di un lungo sfregamento prodotto dall'uso quotidiano di quelle porcellane, non diversamente da ciò che noi „ vediamo accadere alle monete correnti nel giro di pochi anni „

Dalla evidenza è al tutto sostenuta la seconda lettera, che aggrasi sul sistema numerale degli Egizii, in cifre ieratiche e demotiche. Risulta la formazione di questo sistema dai molti paragoni fatti su papiri che si conservano nel R. museo di Torino. „ I papiri scrive il dotto illustratore, di cui mi sono maggiormente giovato nelle mie ricerche, sono i contratti demotici, „ e certi preziosi registri ieratici, che sono qui in buon numero, pieni in ogni loro parte di date, e di quantità numerali; „ ma più ancora mi sono stati opportuni i miseri avanzi di un „ antico codice cronologico egiziano, che presso di noi si conserva, ridotto però dal tempo in centinaia di frammenti „. Se noi volessimo dar qui piena contezza di questa lettera, dovremmo presso che tutta recarla, tanto essa è concisa; e recar dovremmo eziandio la carta litografica che le serve di bel corredo e di certa riprova. Basti averne annunziata la scoperta, e il modo, onde si è fatta, che è, come abbiain detto, il paragone: certa norma agli studi delle antichità. Abbiain fiducia che chiunque legga l'operetta, vorrà esser con noi d'accordo in riconoscere una vera scoperta, ed un incremento alla dottrina dei geroglifici, per la quale, siccome dice a ragione il San Quintino, „ abbiamo già contratte tante obbligazioni cogli oltramontani, massimamente col sig. Champollion, che quasi può dirsi il padre di questo nuovo ramo d'archeologia. Ma se l'Italia non ha potuto in ciò prevenire gli stranieri, deesi però a lei dare il vanto di avere applicato sollecitamente a questo difficilissimo studio affine di recargli e buone conferme ed utili accrescimenti. E in ciò è da concedere la palma ai signori Accademici di Torino, per le cure dei quali sono su questa materia non pochi scritti già venuti in luce, e più altri in seguito ne verranno, e di somma importanza. Così la più bella raccolta di monumenti egiziani sarà e da loro e dal lodato sig. Champollion, che già ha incominciato a scriverne, renduta di pubblica utilità: unico fine, per cui con molto dispendio se n'è fatto l'acquisto.

Z.

Di un quadrante unico ed inedito nel Museo dell'Università di Perugia al sig. dot. Ferdinando Speroni. Lettera di Gio. Batista Vermiglioli. Perugia 1825. in 8°.

Questa moneta appartiene alla classe delle *unciali*, classe, „ di cui l'Italia sola, dice il sig. Vermiglioli, può menare gran „ vanto, e classe assai preziosa per la storia delle antiche itali- „ che zecche, imperciocchè per essa sola potrebbe conoscersi in „ buona parte la storia dell'antico nazionale commercio. „ Nel „ diritto di questa moneta è espressa di faccia una testa di toro con la iscrizione retrograda *QIC*; e nel rovescio la testa d'A- „ pollo o di Diana, dietro alla quale sono i tre globuli dinotanti la quarta parte dell'asse. Pesa essa due once e un denaro; onde ben deduce il sig. Vermiglioli, appartenere all'asse già dimi- „ nuito della sua terza parte, o sia di quattro once. La prima let- „ tera giudicasi da lui un digamma eolico, il quale „ anche nel- „ l'antiche lingue d'Italia, non meno che in Grecia e nella „ Grecia italiana, oltre il valore del V consonante, prese pure „ il luogo di aspirata. „ Del che reca il sig. Vermiglioli gli e- „ sempi opportuni, tra' quali comprendesi una inedita iscrizione etrusca, pertinente alla famiglia Eneta o Veneta, sfuggita al dotto antiquario quando nel 1823. illustrò l'ipogeo della detta fami- „ glia, scavato con moltissimi altri nelle vicinanze di Perugia. Ciò premesso legge egli nella iscrizione della sua medaglia *HIR*, prin- „ cipio del nome della città, in che quella fu battuta. Sembrando poi a lui che la fabbrica d'essa sia „ dell'Italia media, e di „ regioni prossime all'Etruria ed all'Umbria „, si determina a crederla d'Ereto, città dei Sabini, detta in antica lapida *Hire- „ tum*. A molta e scelta erudizione, siccome sempre suole, appog- „ gia la questa congettura sua e la convenienza delle rappresentanze del diritto e del rovescio. Non tace di aver fatto consapevole il sig. Sestini, principe dei moderni numismatici, e di averne avuto in risposta, che poteva, in ispiegar questa medaglia, pensarsi an- „ che agli *Hirpini*, popoli del Sannio. Noi però sappiamo, aver ora il lodato sig. Sestini cangiato avviso, riputando che per V debba leggersi la lettera, onde incomincia l'iscrizione del quadrante e che questo sia da attribuirsi ai Verulani, popoli dell'antico Lazio. In ogni modo la medaglia è importantissima, e dee darsi lode al sig. Vermiglioli che ha avuto cura di tosto pubblicarla in una tavola posta in fronte del suo eruditissimo libretto.

Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani scoperti in Milano l'anno 1813. nell' insigne Basilica di Sant' Ambrogio, dissertazione epistolare del Dottore Giovanni Labus. Milano dalla tipografia del Dott. Giulio Ferrario 1824. in 4. grande di pag. 39. con una tavola in rame.

Novè iscrizioni cristiane s' illustrano in questa operetta; e veramente s' illustrano, perchè tutto vi si prova con ragioni di evidenza e con assai copia di dottrina. Fra le tante antichità della basilica ambrosiana vi fu pur compreso dal Bianconi il pavimento. E si vide che egli erasi ben avvisato, allorchè messasi mano nel marzo dell' anno 1813. a risarcirlo, si trovò che le mal connessesse pietre, onde fu composto „ erano tutte o antiche lapidi „ volte a rovescio, o frammenti di capitelli, colonne e fregi di „ rovinati edifici, o ruderi infine, che ricordavano la infelici età „ dei Goti e dei Longobardi „

Presso che tutte queste funebri iscrizioni han data d' anno, renduta certa dai consoli che vi si veggono segnati. E questo è ciò che dà modo al sig. Labus di fare utilissime avvertenze. Notasi nella prima iscrizione il consolato di Magno Massimo caduto nell' anno 388. dell' era nostra; il qual consolato leggesi pure in una iscrizione edita dal Fabretti. Così è l' una all' altra di conferma; nè ciò è sfuggito al sig. Labus. Magno Massimo discese dal varco delle Alpi l' an. 387. e cacciato di Milano Valentiniano giuniorè invase la signoria dell' Italia. E quantunque nei Fasti consolari non apparisca il suo nome, mostrando essi nel detto anno 388. Teodosio Augusto console per la seconda volta insieme con Cinegio; ciò non pertanto le mentovate iscrizioni fan palese ch' egli si usurpò l' onore dei fasci, come altri tiranni fecero nei paesi di loro conquista; e ciò avea già avvertito il Petavio.

Segnata è la terza iscrizione del consolato di Castino, che n' ebbe l' onore nel 424. Scrivesi negli annali ecclesiastici del Baronio che Castino dovè in questo anno per cagione ignota ripararsi in Affrica presso Bonifazio Conte, e soffrir l'onta di veder cancellato il suo nome dai Fasti. Ma dimostra il sig. Labus, non esser vero quest' ultimo, e il primo dover essere avvenuto in tempo posteriore.

Appar come console nella sesta iscrizione un Boezio, che chiamasi giuniorè. Quattro Boezii contemporanei si rammentano dagli scrittori dei Fasti e dai cronisti del V. e del VI. secolo. Ma egli è chiaramente mostrato dal sig. Labus, che quel Boe-

sio è l'infelice autore del bel trattato *de consolatione Philosophiae*. Laonde è da tenersi in molto pregio questa iscrizione, siccome l'antico monumento in marmo, che ricordi quel celebre nome.

Molti altri belli ed utili schiarimenti sono in questa opera. Per addurne alcun esempio, provasi che in cristiane iscrizioni è talora la parola *καλοκοιμητος*, che letta in abbreviatura avea dato luogo a fantastiche interpretazioni, e che essa è un nuovo composto, a qualificare colui, che dopo vita esemplare e penitente era passato all'eterno riposo, si dimostra che la parola *recentarius* dinota un facitore, o venditore di vino dolce; e si fa manifesto che la formula *contra votum* non adoperavasi solamente dai genitori che ponean lapidi agli estinti lor figli, come sentenziò il Morcelli, ma che bensì fu essa d'uso generale.

Non solo per questi ed altri meriti abbiain noi fatto menzione di questo libretto, ma si ancora perchè più estesa contenta ne abbia il pubblico, il quale trovar non può esposti alla vendita in pochi esemplari che d'esso sono venuti alla luce delle stampe, e di che solamente si è fatto dono.

Z.

Lettere d'un socio ordinario dell'accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima in Firenze.

LETTERA II.

Roma 28 febbrajo 1825.

Godo annunziarti non essermi io punto ingannato nell'altra mia allorchè parlandoti della Basilica Ostiense ti dicea, esser riposta la mia speranza nella considerazione, che mutabili sono gli umani consigli, da che le benefiche disposizioni sovrane sembra che abbiano fatto variare l'ordine delle cose. Sorgerà di nuovo, lo spero, quel magnifico tempio, monumento venerando dell'antichità e delle arti, e testimonio singolare della pietà dei primitivi fedeli, non avranno più luogo le riprovabili innovazioni che alcuni architetti volevano eseguirvi; sarà esso restituito alla pristina forma di che rallegrerassi il Fea, e quanti amano e conoscono il pregio delle prische memorie; e all'amoroso nostro sovrano toccherà la gloria di avere a com-

piere l'opera la più commendabile, e santa. Già molto dalla sua protezione ottennero le arti e le antichità, e fra tante prove che potrei addurti a te basti il sapere, che progredisce con celerità il sostegno laterizio, che di suo ordine si costruisce al fianco occidentale dell'anfiteatro Flavio, che da gran tempo minaccia ruina. Sotto il regno di Pio VII fu innalzato l'altro grandioso sperone che sostiene il lato australe, e tu stesso ne avrai ammirata la mole; ma lo scompaginamento de' massi che compongono gl'archi, ed il prossimo sfracallo di tutto quel fianco impedirono all'architetto di poter conservare l'esterna configurazione dell'edificio. Quello pertanto, che non fu potuto eseguire allora, si va maestrevolmente effettuando adesso nell'opposto lato, mentre seguendo l'antica architettura si sono già costrutti tre archi agl'altri conformi nel primo ripiano, e due ne sorgeranno di sopra, e, terminando con uno, verrà a formarsi un sostegno, che provveda alla conservazione del monumento, senza alterarne la forma.

Ti ringrazio di quanto mi ricordi sul circo di Caracalla, che il Panvinio cioè aveva di già portata opinione esser fabbrica de' tempi di Costantino, tanto è rozzamente costruito; onde hai ragione di ridere di chi volle ostinarsi a crederlo di Caracalla, e di chi con debolissime prove volle dirlo di Simmaco.

La nostra accademia ne' giorni 10. e 24. del corrente ha tenute le sue ordinarie sedute. Nella prima il socio onorario Pad. Ab. D. Albertino Bellenghi annunziò di voler parlare: *sull'origine, progressi ed utilità della prima fra le belle Arti liberali, ed insieme meccaniche, che siasi inventata dall'uomo, e sulle sorprendenti di lei prerogative*. Noi quindi credemmo di sentir parlare di architettura, quando con nostra gran meraviglia potemmo accorgerci che si sarebbe invece parlato di musica. Se il titolo, che ti ho trascritto, quadri così bene all'una che all'altra, come pare che il nostro socio fosse persuaso, non occorre ch'io il dica. Ben ti dirò che il ragionamento fu ascoltato volentieri, poichè pienissimo d'erudizione. Due furono le dissertazioni dell'altra seduta: la prima fu letta dal socio ordinario March. Giuseppe Melchiorri, il quale brevemente imprese a descrivere ed illustrare gl'ornati d'oro, che l'anno scorso furono rinvenuti alle terme antoniane. Ricorderai di averli meco veduti presso del primo possessore. Quanto ci fu grato il recarci in mano quelle collane, armille, pendenti e medaglie, che avevano un giorno servito d'ornamento ai nostri maggiori, e che al merito dell'antichità aggiungono quello di un

leggiadro lavoro, e di una perfetta conservazione! Questi oggetti ora sono stati acquistati dalla commissione delle antichità e belle arti, e collocati nella biblioteca vaticana. La seconda dissertazione fu del socio ordinario cav. Pietro Visconti, e si aggirò attorno i numeri che sovente s'incontrano nelle iscrizioni cristiane. Più volte ne' cemeteri sonosi trovate lastre di marmo o tegoloni, ove leggesi un solo numero senz'altro. Questi numeri eransi già un tempo creduti progressivi, ed indicanti quello delle tombe de' primitivi fedeli. Ora il Visconti aiutato da un passo di Prudenzio ci dice che denotano essere stati ivi sepolti altrettanti martiri nella violenza delle persecuzioni, per cui non vi fu tempo di scolpire ad ognuno un epitaffio. Quanto ciò sia vero, se da altri fosse prima osservato, e come lo abbia provato il Visconti, lo vedrai da te stesso, allorchè ti perverrà la terza distribuzione delle nostre memorie di antichità, e belle arti che fra giorni ti sarà spedita.

Ora, siccome ti promisi nell'altra mia, qualche cosa vuol dirti intorno alle arti. Non ti parlerò dello stato presente di queste in Roma, avendo potuto osservarlo da te medesimo, in quel tempo che hai qui fatta dimora. Ti dirò soltanto di una scoltura che il cav. Giuseppe Fabris Vicentino ha da pochi giorni condotta a terminè. Ti saranno già note le vicende amarissime alle quali andò seggetta la famiglia del conte Giacomo Mellerio, il quale vide rapirsi da morte immatura tre bambini; quindi la loro genitrice, ed in ultimo la giovanetta figlia unico avanzo di tanta perdita. Volendo quindi quel virtuosissimo cavaliere alleviare in qualche modo il suo dolore, consacrando un monumento alla memoria di persone sì care, ne commise l'esecuzione al Fabris, il quale, valentissimo com'è, in tal modo ne ideò il disegno. Sorge al di sopra di un grandioso basamento un'urna di forma sveltissima, sulla quale giace distesa la figura della donzella, ultima perdita del Mellerio, nella stessa attitudine, che aver dovette nel feretro. Spira soavità quel volto abbenchè chiuse sieno le luci che lo animavano; il capo con modesta acconciatura posa sopra ricco origliere: divotamente composte le mani sul petto stringono una piccola croce: nudi li piedi e ristretti da una corona di gigli, simbolo della virginità: una leggerissima veste le ricuopre il corpo, e questa a minutissime pieghe foggia, quasi diresti esser quella che aver dovea la defonta; strette le maniche ai polsi, ed i lembi della veste terminati da sottile ricamo. Sorge al di sopra dell'urna una tavola marmorea ove a bassori-

lievo effigiata vedesi a sinistra la santa vergine, che si fa seggio delle nubi, e sulle ginocchia regge sedente il bambino. All'incontro è la defonta Contessa genuflessa, avente dinanzi a se li tre primi pargoletti a lei premorti: è in atto di additare al disotto nella defonta donzella l'ultimo sacrificio del dolente marito, e sembra pregare perchè a loro in cielo sia unita. Quanto sia animata questa scena celeste, non può forse idearlo a se stesso chi non ha veduto il marmo. La vergine ed il bambino sono in atteggiamento di chi accoglie benignamente le suppliche altrui: tenera ed espressiva è l'azione della madre, e ne' tre fanciulletti ha cercato l'artista, variando le attitudini, di esprimere l'indole di ciascuno, conforme alla diversa età. Innocente vivacità nel più piccolo, divozione semplice nell'altro, e profondo cordoglio nel maggiore. Il che con quanto saggio accorgimento siasi fatto dal Fabris tu non potresti crederlo, nè io saprei di parole soddisfarti. Al disopra di questa scena s'innalza un frontone sobriamente ornato, nel di cui timpano cinque corone di alloro simmetricamente intrecciate simboleggiano que' serti di gloria, che si godranno a quest'ora quell'anime fortunate. Presentasi in fine allo sguardo la seguente iscrizione metrica, che in poche parole racchiude l'epilogo di tante dolorose vicende, ed è scolpita nel basamento:

Tres primum gnati rapta est dein optima coniux

Filia nunc rapitur: quid mihi jam reliquum?

O utinam Deus et mihi vestra in sede recepto

Det dulces animae visere vos iterum.

Venendo ora al merito di questa scoltura ti dirò, che quattro sono a mio credere i titoli pei quali può giudicarsi veramente bellissima. Felice invenzione, armonica composizione, regolarità di disegno, accuratezza di stile e d'esecuzione. Ricorderai, quante volte insieme osservammo convenirsi ai sepolcrali sculture istoriche assai meglio delle allegoriche, le quali, bisognose d'interpretazione sono altrettanti enigmi per chi ignora le azioni delle persone a cui si riferiscono. Per lo contrario le storiche si spiegano addirittura da se medesime, e toccano il cuore di chi le osserva, vedendosi in quelle espressa ora la desolazione de' congiunti, ora la mestizia degl'amici, e tante altre tenerissime scene, che infondono un sentimento di dolce malinconia. La preferenza loro data dall'immortale Canova, che tanto si è per esse distinto, ben merita di servire di esempio ai moderni scultori. Li monumenti sepolcrali del secolo XV avevano in parte annunziato ciò che da lui

abbiamo veduto, e basti ricordare quelli di Jacopo Sansovino e de' suoi seguaci, benchè presto trascurati, ma pur sempre celebratissimi. Viene ora il Fabris loro felice imitatore, se imitatore può chiamarsi chi mostra, imitando, tanta originalità. Poi ch'egli ha riunito maestrevolissimamente in una due scene diversissime l'umana e la divina, e colla distribuzione delle figure, la correzione del disegno (in cui sappiamo da molte prove quanto egli valga) il garbo dello stile, la diligenza dell'operare, si è meritata veramente l'ammirazione della nostra Roma, e presto avrà quella non meno lusinghiera della colta Milano.

Avendo avuta occasione di leggere nel Febbrajo dell'Antologia un articolo del dottissimo Sestini intorno i vari musei numismatici d'Europa, non ti occulterò la sorpresa cagionatami dal suo silenzio intorno a quelli della capitale dell'orbe cristiano. Non ti dirò dei pubblici (chè altra volta ve ne furono di ricchissimi, ed ebbero dotti illustratori) ma solo di due privati che meritavano ricordanza, se pure, amor di patria non mi fa travedere. Uno si è dei Tomassini, ricco di oltre otto mila medaglie, numero cui difficilmente può giungere un privato raccoglitore. Esso venne ordinato dal Borghesi, e sino dall'anno 1821 ne vedemmo alle stampe il catalogo per opera del prof. Antonio Nibbes. Il secondo fù già del Card. Stefano Borgia, il quale lo lasciò in legato alla *Propaganda*; e questo potrei dir quasi pubblico, perchè non si nega agli amatori l'entrarvi, e il far ivi quegli studi che possono loro piacere. Pur esso era cognito al Sestini, che prese ad illustrarne non pochi nummi: pure ad esso appartengono le monete cufiche per la prima volta pubblicate dall'Adler e le sammaritane pubblicate dal Fabricy: pure il Zoega da questo museo tolse materia per quell'aureo libro, che intitolò *Nummi Aegyptii*. Non dico delle moltissime sue medaglie editate dal Tanini, dal Visconti, dal Fea: non della serie longobardica, non degli'assi, che nella tua Firenze pubblicò son già tre anni Clemente Cardinali. Queste cose mi danno diritto a conchiudere che non dormì il porporato raccoglitore; e mi danno speranza che non dormirà chi attualmente custodisce ciò che quegli raccolse. E lasciando per un momento Roma, perchè dimenticare il museo numismatico del Borghesi, ricco quanto e più di qualunque per la serie delle famiglie? Certo il dotto possessore non dorme, e ne fanno prova le molte decadi di osservazioni date già alla luce, e le altre che ci ha promesse. G. M.

BULLETTINO SCIENTIFICO

N. XVIII. Marzo 1825.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Il fascicolo per il mese di dicembre 1824 degli *Annali di chimica e di fisica* di Parigi contiene i risultamenti delle osservazioni meteorologiche d'ogni genere fatte nel decorso anno in quella capitale, ed il racconto dei principali fenomeni meteorologici avvenuti in varie parti del globo. Indicheremo alcuni dei più importanti o più curiosi, specialmente fra questi ultimi.

A Parigi ed in gran parte della Francia l'anno 1824 è stato molto piovoso, come in molti altri paesi. La quantità di pioggia cadutavi eccede d'un quinto la quantità media presa sopra un numero notabile d'anni.

Nel novembre, mese in cui sogliono accadere le più grandi escrescenze dei fiumi, l'acqua si è elevata nella Senna nel 1824 12 piedi più alto che nel novembre 1823. L'elevazione media di quel fiume nel 1824 ha sorpassato l'elevazione media del 1823 di 26 centimetri.

Preso un termine medio sopra molti anni, vi sono a Parigi un'anno per l'altro 139 giorni di pioggia; ve ne sono stati, nel 1824, 192. Pure nè a Parigi nè ad una certa distanza sono accadute quelle inondazioni e quei disastri che hanno tanto danneggiato il dipartimento del Basso Reno, e molti altri paesi.

Nel corso dello stesso anno 1824 si sono fatti sentire in varie regioni molti terremoti, fra i quali non hanno prodotto dei danni che i seguenti:

Nel dì 21 febbrajo a ore 8 della mattina una forte scossa di terremoto danneggiò molte abitazioni a S. Maúra, una delle 7 isole ioniche.

Nel 10 aprile, poco prima delle ore 10 di sera, alla Giamaica, e specialmente a Kingston, fu sentito un forte terremoto, accompagnato da vento impetuoso e da cupo ed intenso fragore sotterraneo. Diverse case crollarono.

Il giorno 20 dello stesso mese a ore 3 di mattina un orri-

bile terremoto si fece sentire nell'isola di S. Tommaso, unitamente ad un rumore simile a quello del tuono. Molte persone furono sbalzate dal letto; un bastimento fu inghiottito dal mare in conseguenza della commozione.

Nel mese stesso d'aprile a Chiraz in Persia i terremoti durarono sei giorni senza interruzione; la metà della città fu inghiottita, il rimanente rovesciato. Dei suoi numerosi abitanti, soli 500 sono scampati all'eccidio. Diverse montagne vicine a Kazraun sono state inghiottite dal terreno in modo che non n'è rimasta traccia.

Le relazioni avutesi recentemente da alcuni europei, ora stabiliti al Chili, intorno ai fenomeni che accompagnarono i terremoti per i quali fu nel novembre 1822 quasi interamente distrutta la città di Capiapo, contengono alcune singolarità, fra le quali comparisce strana e fin qui inaudita questa, che in alcuni punti il terreno sembra aver provato nel tempo della scossa un moto di rotazione. In prova di che si citano dei muri e delle case trovate dopo l'accidente voltate diversamente per aver girato attorno, e tre grandi piante di palma che, prima disgiunte, si erano dopo il terremoto avvolte le une sulle altre, come se fossero state virgulti di salcio.

Nel tempo della catastrofe di Capiapo, a Valdivia fu sentita una scossa alquanto forte, e contemporaneamente due vicini vulcani fecero un'eruzione accompagnata da gran rumore, illuminando per alcuni minuti secondi tutta la contrada, dopo di che rientrarono nell'antico stato di tranquillità.

Otto giorni dopo la forte scossa, furono in una grande estensione del Chili piogge abbondantissime accompagnate da violenti turbini. Non vi era esempio che in quel paese fosse mai caduta pioggia in novembre. Sembra quindi che il terremoto o la causa che lo produsse, avesse prodotto anche nell'atmosfera di quella contrada notabili cambiamenti.

Nell'isola di Lancerota, una delle Canarie, nella mattina del dì 29 agosto furono sentite delle scosse di terremoto che divennero più terribili nella notte. Nel dì 30, crescendo sempre d'intensità, furono anche accompagnate da un cupo fragore sotterraneo, il quale estendendosi e facendosi più forte, empì di spavento gli abitanti della capitale dell'isola e dei contorni, sicchè abbandonarono le loro abitazioni.

La mattina del dì 31 a ore 7, in seguito d'un terremoto

anche più violento, e d'un fragore sotterraneo anche più forte; scoppiò un vulcano ad una lega di distanza dal porto ossia ad una mezza lega dalla montagna chiamata *Fanna*. Vomitò dal suo cratere dei torrenti di fiamme, che illuminarono tutta l'isola, ed una quantità così grande di enormi pietre infuocate, che in meno di 24 ore formarono una montagna considerabile.

La mattina seguente (1 settembre) alle ore 10 cessò l'eruzione; parve che il vulcano si chiudesse, lasciando solo alcune fessure, dalle quali esalava un fumo denso che si stendeva sui contorni. La mattina del dì 3 si formarono 3 grandi colonne di fumo, una delle quali compariva bianca, la seconda nera, la terza rossa. I pozzi e le cisterne all'intorno erano disseccati.

Nel dì 22 dello stesso mese di settembre il vulcano si aprì di nuovo, gettando per il cratere una così grande quantità di acqua, che ha formato un ruscello, il quale bensì nei successivi giorni andò diminuendo.

Anche le eruzioni ignee dei vulcani d'Islanda, al riferire di diversi giornali, sono terminate con abbondanti getti d'acqua.

Nella sera del 17 aprile 1824 a ore 10 e un quarto fu veduta dal villaggio di *Upper-Kinneil* nella parrocchia di *Borrow-Stowness* in Inghilterra una meteora luminosa, che spandeva una viva luce nell'atmosfera, e che si muoveva con una rapidità straordinaria nella direzione del sud, lasciando dietro sé una striscia di scintille.

Un viaggiatore traversando le Alpi nella notte dagli 11 ai 12 di agosto 1824, vide un globo di fuoco, che spandeva la più viva luce nell'atmosfera. Il fenomeno durò 3 minuti.

L'analisi fatta dal sig. *Peschier* di Ginevra della neve rossa caduta nelle alpi ha fatto riconoscere che questa, come quella delle regioni polari, precedentemente esaminata, deve il suo colore ad un immenso numero di pianticelle microscopiche. Il sig. *Baver*, dotto naturalista, le aveva riguardate come una specie di *Uredo*, che aveva chiamata *nivalis*. Ora il sig. *De-Candolle*, in seguito d'un esame diligente, non le crede appartenenti alle *Uredo*, ma formanti un genere nuovo.

È un opinione molto comune che la temperatura di questo

globo terrestre abbia provato e vada provando un successivo abbassamento per la supposta progressiva dispersione d'un calor centrale primitivo. Stanno contro quell'opinione i risultamenti sicuri delle osservazioni termometriche per il tempo decorso da che si è cominciato a farle, e l'autorità irrefragabile d'antichi scrittori, che attestano di fenomeni naturali avvenuti in tempi più o meno rimoti, come la congelazione di varii fiumi e mari, ec, fenomeni ai quali corrispondono temperature esattamente note.

Queste osservazioni e questi fatti portano a concludere, che non solo vi sono stati anche in tempi molto da noi lontani inverni non meno freddi dei più rigidi occorsi ai tempi nostri, o a noi vicini, ma che dieci e quindici secoli addietro furono freddi tali, cui i moderni tempi non ne hanno offerto dei simili.

Di fatti sul finire del 4.^o secolo il mar nero si gelò interamente, e tornò a gelarsi insieme collo stretto dei Dardanelli nel 763. Gelò il Nilo in Egitto nel 829, ec. ec; fatti dei quali non abbiamo recente memoria.

Fisica e Chimica.

Il Sig. *Marianini* professore di fisica e di matematiche nel R. Liceo di Venezia, avendo preso ad investigare qual rapporto esista fra l'energia degli apparati elettromotori ed i loro effetti sugli aghi calamitati, da esperimenti ingegnosi è stato condotto a concludere quanto appresso.

1.^o La deviazione che l'ago magnetico prova per parte d'un elettromotore è proporzionale all'estensione della superficie delle lastre metalliche delle quali questo si compone; la massa delle lastre stesse è indifferente. Volendo riconoscere ciò che accada ove le due lastre componenti un elettromotore semplice siano ineguali, fornì una coppia d'una maggior lastra di zinco e d'una minore di rame, e l'effetto sull'ago essendo stato eguale a quello che si otteneva riducendo anche la lastra di zinco alle minori dimensioni di quella di rame, inclinava a concludere che l'azione d'una coppia di lastre ineguali fosse proporzionale alla superficie della lastra minore. Ma ripetuta l'esperienza in modo inverso, formando cioè la coppia d'una maggior lastra di rame e d'una minore di zinco, si accorse che l'effetto era prossimamente proporzionale, dentro certi limiti, alla superficie della lastra di rame.

2.^o Una maggior tensione indotta nell'apparato elettromo-
T. XVII. Marzo

tore per l'aumentato numero delle coppie, purchè queste siano fra loro eguali di superficie, non accresce la di lui azione sull'ago calamitato. L'azione dell'intero apparato è eguale a quella della più energica fra le coppie che lo compongono.

3.° Quest'azione è anche proporzionale alla facoltà conduttrice del conduttore umido impiegato, e però minima ove s'impieghi l'acqua pura, maggiore facendo uso di soluzioni saline, massima usando di liquori acidi. Bensì la degradazione che per parte di questi soffrono i metalli fa ben presto e progressivamente diminuire l'azione.

Il Sig. Marianini insegna un mezzo di far produrre da un apparato d'un certo numero di coppie l'effetto che si otterrebbe da una sola coppia eguale in superficie alla somma delle superficie delle coppie effettive. Questo mezzo consiste nel far comunicare fra loro, mediante una serie d'archi metallici, tutte le lastre di zinco, e con altra serie d'archi simili tutte quelle di rame, mentre stanno immerse in altrettanti recipienti, due a due, una di rame ed una di zinco.

Il sig. *Welter* aveva congetturato che le quantità di calorico sviluppate nelle combustioni fossero in proporzioni definite. I risultamenti d'alcune ricerche del sig. *Despretz* intorno alla respirazione sembrano confermarlo. Egli ha trovato che la quantità di ghiaccio fuso per la combustione dell'idrogene sta alla quantità di questo (in peso) come 215,2 a 1, e per la combustione del carbone come 104,2 a 1., numeri che sono quasi rigorosamente proporzionali ai pesi dell'ossigene che i due combustibili assorbono, giacchè, secondo le proporzioni stabilite dal sig. *Berzelius*, supponendo il peso dell'ossigene unito ad una quantità d'idrogene eguale a 315,2, quello unito ad un egual quantità di carbonio sarebbe 104,066.

È noto che il gas idrogene ottenuto mediante la dissoluzione del ferro nell'acido solforico allungato ha un certo odore spiacevole. Il sig. *Berzelius* ha trovato che se ne spoglia quasi interamente passando a traverso dell'alcool puro. Questo poi, ove sia agitato con acqua, diviene leggermente latteo, e dopo qualche giorno di riposo lascia separare un olio volatile, da cui dipendeva l'odore del gas. Questo può aversi affatto privo d'odore, mettendo un'amalgama di potassio nell'acqua pura. Per altro aggiungendo all'acqua un acido o del sale am-

moniacco per affrettare lo sviluppo del gas, questo presenta lo stesso odore che allorquando proviene dalla dissoluzione dello zinco nell'acido solforico allungato.

Recenti osservazioni hanno provato che sostanze solite scomporsi o volatilizzarsi per l'azione del calore in circostanze ordinarie, possono, ove una grande pressione si opponga alla dispersione delle parti volatili, provare la fusione ignea, e presentare dopo il raffreddamento aggregati che si crederebbero di tutt'altra origine. Così il sig. *Hall* ha mostrato che il carbonato di calce, sì facilmente decomponibile per l'azione d'una temperatura molto elevata, può fondersi in una massa, che dopo il raffreddamento apparisce simile al marmo naturale.

Nel modo stesso che questo marmo, per esser decomponibile dal fuoco, era reputato necessariamente prodotto per la via umida, così sapendosi che il rame, precipitato dalle sue dissoluzioni per mezzo d'un agente qualunque, se ne separa in particelle finissime e disgregate fra loro, si pensa generalmente che un pezzo di rame solido non possa essere se non un prodotto della fusione ignea. Pure una recente osservazione del sig. *Mollerat* prova che il rame metallico in masse compatte può provenire da una dissoluzione liquida.

In un processo che ha per oggetto la fabbricazione del solfato di rame, il sig. *Mollerat* dal prodotto della calcinazione del rame collo zolfo ottiene delle dissoluzioni di solfato di rame, rese torbide da un poco di sottosolfato insolubile. Per chiarificarle, egli le lascia depositare in un tino, che è mezzo sepolto nel terreno. Sulle pareti interne di questo tino, e sempre nella giuntura di due doghe, si formano delle piccole masse di rame metallico fungiformi, che s'ingrossano a poco a poco, e che col tempo diverrebbero molto grandi. Questo rame è affatto simile a quello fuso; limato, presenta una superficie unita e brillante.

Quanto alla spiegazione di questo curioso fenomeno, sembra che nella dissoluzione esista un solfato di protossido, una parte del quale per passare allo stato di solfato di deutossido toglie ad un'altra parte l'ossigene e l'acido, isolandone il rame.

La cosa degna di maggiore attenzione in questo fenomeno è la coesione che acquista il rame, separandosi così da una dissoluzione; coesione tale, che permette di batterlo a freddo e stenderlo in lame sottili, e che gli dà un peso specifico di 87,80 come è quello del rame fuso.

Il sig. dot. *Cantù*, professore aggiunto di chimica nella R. Università di Torino, conosciuto per altri suoi pregiati lavori, analizzando modernamente le acque minerali solfureo-saline di Castelnovo d'Asti, vi ha riconosciuto l'iodio allo stato d'idroiodato. La piccola quantità di questo, mescolato ad una molto maggior quantità di altri sali, e singolarmente di sal comune, non permettendo di riconoscerlo coi processi ordinarii, il sig. dott. *Cantù* trattò il residuo salino dell'evaporazione coll'alcool rettificato, il quale non potè disciogliere che l'idroiodato e piccola quantità d'idroclorati solubili in alcool. Evaporato a siccità il liquido alcoolico, sciolse il residuo in una leggiera soluzione d'amido, e facendovi passare a traverso del gas cloro, riconobbe l'iodio al cambiamento di colore che provò il miscuglio, che a poco a poco divenne d'un bel turchino.

I risultamenti delle sue osservazioni inducono il sig. *Cantù* a supporre come molto probabile che tutte le acque solforose contenenti degl'idroclorati contengano pure l'iodio allo stato d'idriodato, che l'azione dell'acido idrosolfurico sugl'idroclorati determini in certe circostanze il cambiamento d'una parte di questi in idroiodati, e che l'iodio sia forse una sostanza composta, in cui entri il cloro come uno degli elementi.

Era qualche tempo che i chimici ammettevano un fatto annunziato già dall'italiano *Butini*, e modernamente dato come una sua scoperta dal sig. *Fey*, cioè essere il carbonato di magnesia più solubile nell'acqua fredda che nella calda. Se in una soluzione di solfato di magnesia se ne versi una di carbonato di potassa o di soda, si forma del carbonato di magnesia, che nella più gran parte si deposita come poco solubile, restandone una piccola porzione disciolto nel liquido. Se questo, allorchè è ben limpido e separato dal deposito, si riscaldi, s'intorbida, separandosene un poco di carbonato di magnesia; il quale è di nuovo disciolto per il raffreddamento del liquido, che ricupera la sua trasparenza. Son questi i fenomeni che avevano fatto riguardare il carbonato di magnesia come più solubile a freddo che a caldo.

Ora il farmacista sig. *Angelini* ha riconosciuto quest'opinione essere erronea. Il riscaldamento del liquido intanto determina la separazione parziale e locale d'alcuni fiocchi di carbonato di magnesia, in quantochè sprigiona un poco d'acido carbonico eccedente, che lo teneva allo stato di sopracarbonato e lo rendeva solubile, del quale acido ove resti sufficiente quan-

tità nell'intera massa del liquido, i fiocchi sono per esso ridisciolti, lo che veniva attribuito al raffreddamento. Che se il riscaldamento del liquido sia continuato fino alla totale separazione dell'acido carbonico eccedente, ed alla total riduzione del carbonato allo stato neutro, il liquido più non ne ritiene in soluzione, e però non più s'intorba per riscaldamento, nè più si rischiarà per raffreddamento. Di fatto il liquido chiaro perde egualmente la proprietà d'intorbarsi per riscaldamento e rischiararsi per raffreddamento, se vi s'infonda una soluzione di potassa, che s'impadronisca dell'acido carbonico.

Il dott. G. Poggi contando sulla doppia azione che il cloruro di calce sembra dovere esercitare sull'animale economia, prima operando la sottrazione dell'idrogene che lo converte in idroclorato di calce, poi in questo nuovo stato, in cui i medici lo avevano già riconosciuto efficace nelle malattie scrofolose, lo ha amministrato internamente in alcuni casi di tali malattie con felice successo, disciolto in acqua, in dose di 4, 8, o 10 grani al più per la prima volta, secondo l'età, il sesso, e la costituzione dei malati, suddividendo tal dose in otto, da prendersi quattro per giorno a giusti intervalli, e così in due giorni, dopo i quali si potrà discretamente aumentare. Il rimedio dovrà essere recentemente preparato, conservato in vaso ben chiuso, ed in luogo oscuro. Fatta la soluzione nell'acqua, dovrà lasciarsi depositare un poco di calce che vi è sempre in eccesso, ed amministrare il liquido ben chiaro.

Il P. Ottavio Ferrario, abile chimico farmacista, avendo analizzato una *China* detta *bicolorata*, l'ha trovata composta di clorofilla, o materia colorante delle foglie, di cera, di materia grassa, d'un acido vegetabile, del quale per la sua piccola quantità non ha potuto determinare la natura, d'una materia resinosa, di quello stesso principio amaro che si trova nella corteccia dell'Angustura, in quella della Simaruba ed in altre, e finalmente d'una materia gommosa simile a quella che è contenuta nella radice di Genziana.

Non avendovi trovato nè chinina, nè cinconina, basi alcaline dalle quali è comune opinione dipendere la virtù febbrifuga delle vere chine, il P. Ferrario conclude che non appartiene a queste la *China bicolorata*, ma si accosta molto alle Angusture, non solo per i caratteri chimici, ma anche per il peso specifico, per il sapore e per il colore.

I garofani, quali si trovano in commercio, sono i calici dell' *Eugenia Caryophyllata* colti prima della fecondazione dei fiori; il frutto maturo è conosciuto in farmacia ed impiegato in medicina sotto il nome di *Antophylli*. Il Sig. *Bollaert* ha osservato recentemente dei cristalli d'acido benzoico naturalmente formati nella cavità che si trova fra la corteccia ed il nocciolo di quel frutto.

Il Dot. *Gelnecke* guarì del verme solitario o Tenia un bambino di tre anni col metodo seguente. Gli fece prima per due giorni mangiare quante fragole desiderava, il che determinò l'evacuazione di qualche pezzo del verme. Tre giorni dopo gli amministrò un'oncia di olio di ricino la mattina a ore sei, quindi a sei ore e mezzo, o sette ore, e a sette ore e mezzo quindici grani per volta di radice di felce maschio polverizzata, poi a otto ore e mezza un'altra oncia d'olio di ricino. Dopo ciò il fanciullo ebbe un'abbondante evacuazione di materie fecali liquide, colle quali sortì un pezzo di tenia lungo da dieci a dodici pollici, e quindi qualche altra porzione per l'esposizione del bambino all'azione dell'acqua tepida. Allora il Dot. G. presa la porzione del verme uscita fuori, le applicò dell'acido idrocianico nell'estensione di circa quattro pollici. Il verme, fatti degli inutili sforzi per rientrare, essendo trattenuto, dopo essersi molto agitato, escì fuori con altra porzione, poi restò assopito. Dopo circa un'ora e mezza la tenia fù espulsa intera e già morta con una nuova evacuazione di materie fecali liquide.

Geologia.

Il Sig. *Bonnard* ha letto all'Accademia delle scienze di Parigi un saggio della sua notizia geologica sopra alcune parti della Borgogna, e consegnato il restante all'Accademia stessa, la quale ha nominato tre commissarii per riferirle sul merito e sulla esattezza delle osservazioni del sig. *Bonnard*. Le ricerche circostanziate e minute, le quali formano il carattere di quest'opera, per quanto diminuiscano non poco il piacere di leggerla, dicono i commissarii, ne formano però il pregio principale, stantechè a queste particolarità minute soprattutto va la geologia debitrice dei suoi progressi, e del carattere di scienza che ella ha preso ai nostri giorni. Riconcentrando egli le sue osservazioni, in uno spazio piccolo bensì, ma che

presenta una gran varietà di rocce, ed appartenenti ad epoche lontane fra loro, sebbene il terreno non per questo presenti grandi differenze di altezza, egli ha potuto vedere ed esporre con chiarezza le relazioni di rocce che in altri luoghi sfuggono per la loro vasta massa alla comprensione del geologo, che vuol determinare qual di loro alterni, e quali siano le leggi della loro giacitura. Determinato lo stato attuale delle rocce della Borgogna, egli le confronta alle consimili degli altri paesi, ed ha tentato di giugnere, paragonando membro per membro la formazione che egli esaminava colle altre analoghe, a stabilire una identità geologica, la quale se non è perfetta quanto egli la supponeva, è però tale da sempre più confermare l'uniformità delle leggi che hanno presieduto alla formazione del globo.

Nella parte superiore trovasi un calcario compatto a rottura concoide, analogo al litografico, e quindi successivamente discendendo trovasi il calcario oolitico, un calcario a entrochi della stessa indole di quello del Giurà, dei letti di calcario marnoso colla *gryphaea cymbium*, analogo a quello che trovasi nei contorni di Gottinga e di Gotha, e quindi il calcario a grifiti dei geologi francesi, caratterizzato dalla presenza della *Gryph. arcuata*. Sotto questi strati i terreni sembrano presentare alcune eccezioni, le quali però si riducono a trovar mescolate varie rocce, le quali altrove sono distinte, lo che proviene dall'essere ciascuna sottilissima, e dal mancarne altre, e nel medesimo tempo servono esse a provare che le loro epoche di formazione non sono nè si lontane nè si distinte come altri avevano supposto.

Botanica

Mentre la nostra Italia abbonda di *Flore* speciali, nelle quali sono descritte le piante che nascono spontaneamente nelle sue diverse parti o provincie, manca tuttora una Flora italiana, che presenti insieme riuniti tutti i vegetabili che produce l'intera penisola.

Il qual vuoto aveva già concepito il lodevol pensiero di riempire il sig. De-Brignole, professore di botanica e d'agricoltura nell'università di Modena, come risulta da un di lui *manifesto* in lingua latina pubblicato in Modena nel mese di marzo 1820, cui però (non si sa per quali cause) non venne dietro l'esecuzione.

Egli è quindi da desiderare che la festosa accoglienza degli

amatori della botanica faccia avere miglior successo al nuovo annunzio recentemente inserito nel Giornale di Pavia d'una *Flora italica*, che si promette dover vedere prontamente la luce per opera del sig. *Giuseppe Moretti*, professore d'economia rurale nell'I. e R. Università di Pavia.

L'illustre autore si è attenuto nel suo lavoro al sistema sessuale di Linneo, come più semplice, più facile, e più accomodato a tutti li studiosi della botanica, i quali sembra dover restar sodisfatti del metodo che si è proposto di seguitare, e che in quell'annunzio è non solo precisamente indicato, ma anche dimostrato con un articolo dell'opera che presenta la descrizione d'una pianta (*CARDAMINE LINN.*) della Classe XV, *Tetradynamia*, Ord. III, *Siliculosae*.

Esiste un magnifico giardino botanico sulla riva del fiume Hougli, un ora distante da Calcutta. La di lui estensione è di 2200 *begas*; vi sono impiegati giornalmente 300 operai, e l'annuo suo mantenimento costa 60,000 *roupies*. Vi si coltivano circa 4000 specie di piante raccolte in tutte le parti del mondo, e questo numero giornalmente si accresce, soprattutto per quelle che vengono scoperte nel Nepal e nel Nord delle Indie. In questo giardino posto al 22 grado di latitudine, non vi è bisogno di stufe, ed anzi occorrono dei mezzi per preservare alcune piante dall'eccesso del calore, e dalla troppa fertilità del terreno. Servono a quest'effetto lunghe cassette sostenute sopra il livello del terreno, e ripiene di terra leggiera mescolata di arena e pietre in diverse proporzioni, e traforate in varie parti, affinchè l'acqua non possa mai ristagnarvi. Queste cassette sono situate vicino a dei grandi alberi che le difendono dal sole. Vi è una piantazione d'alberi di Teck (*Tectona grandis*), sotto i quali vive benissimo il caffè. Pare che nè il Te nè la vite vi prosperino. Vi si osservano principalmente due grandissime piante di *Ficus indica*. Una di esse, prossima al fiume, ha il tronco principale della circonferenza di 28 passi, e con i 19 rami che spande attorno occupa uno spazio dieci volte più grande. Il locale ove è attualmente il giardino apparteneva al Generale Kyd, il quale ne fece dono al Governo per l'uso a cui fù destinato. Però in segno di riconoscenza fù eretto un monumento in suo onore. Questo giardino, tanto interessante per la botanica e per l'economia rurale delle Indie, è al tempo stesso una deliziosa passeggiata per gli abitanti di Calcutta, i quali vi vanno per acqua e per terra.

Anatomia , Fisiologia , e Zoologia

Il sig. *Massimiliano Rigacci*, colto giovine chirurgo, e molto studioso delle cose anatomiche e fisiologiche, prendendo interesse nell'importante questione relativa all'assorbimento, attribuito da alcuni anche alle vene, non concesso da altri che ai soli vasi linfatici, presa una via media, è sceso nell'opinione che, mentre nello stato normale, o di perfetta salute, l'assorbimento si effettua per la più gran parte o quasi unicamente dai linfatici, nei casi di viziosa affezione di questi, o di eccessivo versamento di fluidi, le vene suppliscano all'ufficio dei linfatici, assorbendo ciò che per essi non possa essere assorbito. Egli opina ancora che i vasi chiliferi, oltre il chilo, possano assorbire anco altri liquidi, specialmente nello stato di vacuità degli intestini. Riguarda in fine come molto probabile che, turbate le funzioni dei vasi chiliferi, possano le molte vene degli intestini assorbire anche il chilo.

Delle quali sue opinioni il sig. Rigacci ha esposto i fondamenti in uno scritto recentemente pubblicato sotto il titolo di *Riflessioni sopra l'assorbimento linfatico e venoso*, e che contiene anche la storia d'una ferita situata al di sotto della gobba frontale destra accompagnata da cecità del corrispondente occhio, e da paralisi della di lui palpebra superiore con osservazioni anatomico-patologiche.

Nel fascicolo per il mese di dic. 1824. degli *Annali delle scienze naturali*, che da poco tempo si pubblicano a Parigi con molto plauso, si trova una memoria sui vasi linfatici degli uccelli, e sulla maniera di prepararli, letta avanti l'Accademia delle scienze dal sig. dot. *Lauth*, autore d'un *Saggio sui vasi linfatici*, pubblicato a Strasburgo nel decorso anno 1824.

Alcuni anni addietro erano poco o punto conosciuti i vasi linfatici degli uccelli. Il sig. *Magendie* non avendone trovati che nel collo d'alcuni, conchiuse che le vene debbono essere incaricate negli uccelli delle funzioni che compiono i linfatici negli altri animali. Il sig. *Lauth* avendone scoperti e dimostrati un grandissimo numero in tutte le parti del corpo degli uccelli, ne argomenta che le conclusioni degli autori i quali hanno accordato la facoltà assorbente alle vene nei mammiferi, togliendola almeno in parte ai linfatici per la ragione che questi erano supposti mancare negli uccelli, è inammissibile per il fatto dimostrato del-

l' esistenza d' un gran numero di questi vasi , dei quali è propria funzione l' assorbire .

La memoria del sig. dot. Lauth , in cui egli fa anche conoscere gl' ingegnosi mezzi e processi da lui impiegati nelle sue delicate ricerche, essendo comparsa molto interessante , l' Accademia incaricò i sigg. Cuvier, Dumeril, e Magendie d' esaminarla e riferirne . I primi due, encomiando il lavoro del sig. Lauth, ne adottarono le conclusioni, riconoscendo anch' essi che la presenza dimostrata e la copia in tutte le parti del corpo degli animali del sistema di vasi essenzialmente destinato all' assorbimento, fa mancare il principale argomento per cui era stata accordata alle vene la facoltà d' assorbire .

Il sig. Magendie, convenendo nel fatto dell' esistenza d' un gran numero di vasi linfatici in ogni parte del corpo degli uccelli, ed anche sul mesenterio, persiste in non crederli destinati all' assorbimento del chilo .

Il celebre Buffon conobbe la necessità di unire alle descrizioni degli animali un esatta figura che li rappresentasse, e principalmente gli uccelli, dei quali innumerabili variazioni di colore rendono difficile la descrizione . Egli adunque concepì la vasta impresa di far rappresentare in tavole colorite tutte indistintamente le specie di uccelli conosciute ai suoi tempi, ed incaricò il giovine Daubenton di dirigere l' esecuzione di questo suo grandioso progetto . Fino che visse Buffon fu continuata la pubblicazione di queste tavole, le quali ammontarono a 1008, contenenti 1239 figure d' uccelli . Nel 1788. ne cessò la pubblicazione, quando appunto si rendeva più importante il continuare una sì utile intrapresa, per le nuove specie delle quali si andava acquistando la cognizione . In luogo di essa furono pubblicate opere di eccessivo lusso e di minore utilità . Pure nonostante la comparsa d' altre opere ornitologiche d' una esecuzione più perfetta, quella di Buffon seguitò ad esser riguardata come la fondamentale, e citata da tutti . Il solo inconveniente che diminuì il pregio delle tavole colorite di Buffon essendo quello di non contenere che un limitato numero di specie, era da desiderare che qualche distinto naturalista ne continuasse la pubblicazione, ed elevasse un monumento ornitologico accessibile anche ai non ricchi, e di somma utilità per la scienza . Il celebre Temmink d' Amsterdam, ed il Barone Laugier di Parigi si unirono per tale oggetto, e dal 1819 in poi hanno pubblicato mensualmente la continuazione delle *Planches enlu-*

minées di Buffon sotto il titolo di *Planches coloriées d'oiseaux*. Essi hanno già date alla luce 330 tavole in 55 fascicoli, contenenti circa 440 figure di uccelli. La direzione di questa grandiosa opera non poteva essere affidata a persone più abili, e disinteressate. Questa raccolta di tavole, a cui sono unite le rispettive descrizioni, viene accolta da tutti i naturalisti con molto plauso, e fa desiderare che opere simili siano pubblicate per le altre parti dell'istoria naturale. La ricchezza dei gabinetti dei signori Temminck e Langier, e quella del museo di Parigi, la premura della massima parte dei direttori dei musei d'Europa di mettere a disposizione degli autori tutte le specie nuove o mal descritte di uccelli, ha fatto sì che nella citata opera sono state rappresentate molte specie nuove e non accennate nelle opere le più moderne di ornitologia. Ci lusinghiamo che quest'opera sarà sostenuta dal pubblico per lunghissimo tempo, e speriamo che gli autori di essa vorranno comprendervi tutte le specie di uccelli non figurate da Buffon, o siano esse interamente inedite, o siano sparse nelle diverse costosissime opere di Vaillant, Mayer, Vieillot, Temminck, ec.

Un'altra opera destinata allo studio degl' uccelli, viene regolarmente pubblicata a Parigi dai sigg. *Viellot* e *Oudart*. Essa ha per oggetto la descrizione e figura di una serie di uccelli del museo reale di Parigi, scelti nelle diverse classi. Questa collezione è assai comoda per quelli che cominciano lo studio dell' ornitologia, e per quelli, che non avendo una raccolta d' uccelli, desiderano possedere una serie di buone tavole che presentino quelli delle cinque parti del mondo disposte metodicamente. L'opera completa sarà pubblicata in 80 fascicoli, contenenti ciascuno 4 tavole in litografia, colorite ed accompagnate dalla rispettiva descrizione. Attualmente ne sono stati pubblicati cinquantasette fascicoli, e si è veduto con soddisfazione che l'esecuzione delle tavole va sempre migliorando.

L'istesso sig. Vieillot, contemporaneamente all'opera sopra citata, pubblica a Parigi l'*Ornitologia Francese*, o descrizione di tutti gli uccelli che si trovano nella Francia. Recentemente ci è stata annunziata la pubblicazione del quinto fascicolo, all'arrivo del quale ne faremo conoscere il contenuto. Mentre applaudiamo sinceramente a questa utilissima produzione, ci duole di vederla dare alla luce così lentamente, e temiamo, continuando una tal lentezza, che scorrano molti anni avanti che i 64 fascicoli promessi siano pubblicati.

Il celebre Temminck nominato di sopra, per completare

la seconda edizione dell'ottimo suo *Manuel d'Ornitologie* è sul punto di dare alla luce il terzo tomo, nel quale saranno indicate le specie di uccelli europei non descritte nei due primi tomi; e darà una nuova analisi del sistema generale di Ornitologia, con correzioni ed aggiunte.

Nel fascicolo di marzo 1824 (Scienze naturali) del *Bullettino universale* del B. di Férussac, alla pag. 277, è reso conto del catalogo degl'uccelli delle vicinanze di Pisa, opera del prof. Paolo Savi. Il sig. Desmarest autore di detto articolo, dopo aver dato un cenno della produzione del profes. di Pisa, crede che debba attribuirsi ad omissione tipografica la mancanza della *Fringilla domestica*. Noi possiamo assicurare il prof. francese che la *Fringilla domestica* non solo manca nelle vicinanze di Pisa, ma ancora nella Toscana, e forse in tutta l'Italia meridionale. In vece di questa specie di uccello, dalle alpi in quà, trovasi la *Fringilla cisalpina* di Tem; la quale specie non è dimenticata nel catalogo suddetto.

In una lettera del sig. Lesueur, naturalista Francese, in data di Filadelfia del maggio 1824, diretta al sig. De Ferussac, viene annunziato che in quell'epoca era a Filadelfia il sig. Audubon, il quale da 25 anni si occupa in raccogliere gli uccelli dell'America settentrionale. Egli aveva riunito circa 400 disegni di specie di uccelli rappresentati nella loro attitudine naturale, e coloriti dal vero di grandezza naturale; in quella collezione sono circa 83 specie nuove.

Il dott. Traill inglese fa sapere che uno de' suoi amici possiede vivo un uccello Trombetta (*Isophia crepitans*). Questo animale è molto domestico, si lascia accarezzare, e va dietro a tutte le persone della casa. Il sig. Traill si è assicurato che il singolare rumore prodotto da questo uccello non ha l'origine indicata dal nome latino, ma che si può riguardare come un perfetto Ventriloquo.

La mandibula inferiore del becco di quest'uccello sporge in fuori più della superiore un quarto di pollice, il che non si osserva negl'individui impagliati, nè nella figura colorita datane da Buffon nelle sue *Planches Enluminées* Tav. 169. La facoltà *ventriloqua* non appartiene esclusivamente a questo uccello, ma ancora ad alcune specie di ranocchie.

Il sig. Say di Filadelfia, conosciuto per diversi lavori sopra la zoologia dell'America settentrionale, nell'autunno scorso

era per pubblicare la prima parte della sua *Entomologia Americana*. È noto che quest'abile naturalista è stato il primo a far conoscere i molluschi degli Stati Uniti, e che ha preso parte nelle diverse escursioni state fatte recentemente in molte regioni poco conosciute degli stati dell'Unione, il che ha tanto contribuito a far conoscere la geografia e la storia naturale di quel vasto paese.

Il sig. *Milbert*, naturalista francese, partì nell'anno 1814 per la Nuova York e si è trattenuto negli Stati Uniti fino allo scorso anno 1824. In questo spazio di tempo ha fatto molte spedizioni di oggetti naturali al museo di Parigi, e così copiose da formare esse sole un gran museo. Vi si contano gli oggetti seguenti: duecento mammiferi, 49 dei quali vivi: i più singolari sono l'*Opossum* maschio e femmina, il *Couguar* dell'America del Nord, il Bisone (*Bos bison*), il gran Cervo del Canada; duemila e più individui d'uccelli appartenenti a 400 specie; (più di cento di essi mancavano al museo); seicento rettili di 150 specie, diversi dei quali vivi; 1200 pesci di 200 specie, la metà delle quali nuove per il museo; più di 500 conchiglie; ed in fine Crostacei, Araneidi, ed Insetti di tutti gli ordini. Il numero delle specie nuove è di 400 circa. L'abilissimo e zelantissimo sig. *Milbert*, oltre la zoologia, si è occupato moltissimo anche di botanica; egli ha mandato varii alberi utili o d'ornamento, piante economiche, tuberi, ed altro. Fra gli alberi è da notarsi principalmente il *Cipresso calvo*, che cresce nei terreni umidi; fra le piante economiche l'ortica *Willow* la quale dà un taglio superiore a quello della canapa, l'erba *Red top*, colla quale si fanno cappelli simili a quelli di paglia d'Italia ec.

Ha ancora arricchito il museo d'oggetti di mineralogia, avendo inviato una serie di rocce prese dagli *Alleghanis*, dalle rive del fiume S. Lorenzo, dell'*Hudson*, e dei grandi laghi dell'*Ohio*, e del *Mississipi*. Neppure i fossili sono stati dimenticati da questo attivo naturalista, da cui il museo ha ricevuto alcune specie tuttora ignote. Il totale degli oggetti procurati dal sig. *Milbert* al museo di Parigi ammonta a 7569.

Il viaggiatore sig. *Ruppel*, del quale è stata fatta spesso parola nell'*Antologia*, ha recentemente fatta una considerabile spedizione di oggetti di storia naturale al museo di Francfort. Nello scorso dicembre questa collezione era arrivata a Livorno, e consisteva in circa cento spoglie di mammiferi, e 300 di

uccelli, oltre una quantità di rettili e d'insetti. Fra i mammiferi vi è un Ippopotamo, 4 *Antilope bubalis*, una Iena, 10 Giacal (*Canis aureus Lin*), varie altre specie del gen. *Canis*, ed alcune scimmie e lemuri. Fra gli uccelli si distinguono un *Falco serpentarius*, 4 *Micteria Americana*, 3 *Ibis*, un Aniaga, e varii avvoltoi.

Il sig. Lesson naturalista della spedizione intorno al mondo comandata dal sig. Duperrey, scriveva il 10 ottobre 1823 che era ad Amboina, ed aveva raccolte molte conchiglie terrestri e fluviatili. Faceva sapere inoltre che aveva eseguiti 200 disegni di molluschi, pesci, e piante, oltre di che si era occupato molto di mineralogia sotto l'aspetto geologico, e sperava che le sue osservazioni e collezioni avrebbero avuto qualche interesse.

Trascriviamo con piacere un articolo della *Rivista Enciclopedica di Parigi*, del gennaio 1825, che riguarda il *Museo di storia naturale di Pisa*.

„Questo nuovo stabilimento presagisce dalla sua nascita il grado di prosperità al quale può elevarsi coi mezzi che il Gran Duca di Toscana ha messo a sua disposizione, e per lo zelo illuminato del sig. Savi figlio, a cui ne è confidata la direzione. Già l'ornitologia toscana può esservi studiata più completamente che in qualunque altro luogo „.

Ci crediamo in dovere di avvertire che il museo di Pisa non è di recente creato; era quasi ignorato perchè consisteva in due sole stanze, ove erano non molti minerali, una collezione di conchiglie, alcuni cattivi uccelli, e pochi fossili. Alla nomina del dott. Paolo Savi (figlio del prof. di Botanica) in professore di storia naturale, e direttore del museo, lo stabilimento ha presa una nuova vita; e l'attività, zelo, e capacità del giovane prof. Savi sono stati tali, che in soli due anni ha già formato una collezione quasi completa degli uccelli toscani, una collezione di pesci, una d'insetti, vi ha unito varii quadrupedi, il tutto eccellentemente preparato, ed esattamente disposto.

Lo stesso sig. prof. Savi in una lettera diretta al dott. Carlo Passerini, Conservatore del museo di Firenze, ed inserita nel nuovo giornale dei letterati di Pisa del gennaio e febbraio 1825, annunzia che riguarda come appartenente ad una nuova specie di topo il comune nostro topo tettaioolo riguardato erroneamente fin qui come il *Mus Rattus* di Linneo. Egli propone di

chiamarlo *Mus Tectorum* dal suo nome volgare, e ne dà la seguente frase:

Parte superiore di color cenerino variato di giallo rossastro. Parti inferiori bianche e qualche volta un poco giallognole. Peli del dorso lunghi, e ruvidi: i più lunghi sono dappertutto della stessa grossezza. Coda più lunga del corpo, coperta da piccole squamme disposte circolarmente in anelli, e da piccoli peli corti e ruvidi.

Promette il prof. Savi di far conoscere minutamente questa nuova specie ancora per il lato de suoi costumi, tanto nello stato di libertà che in schiavitù.

Geografia e viaggi.

Da lungo tempo i dotti vedevano con pena nascosto negli archivi della Spagna un gran numero di relazioni di viaggi e di altri documenti relativi. Questa negligenza sarà presto riparata e questa omissione supplita, per la pubblicazione che *Don Martino Ferdinando Navarrete*, direttore provvisorio del deposito idrografico di Madrid, imprende ora a fare d'una *Collezione dei viaggi e delle scoperte che gli Spagnuoli fecero per mare dopo la fine del decimoquinto secolo, concernenti la storia della navigazione e delle colonie d'oltremare.*

Il re di Spagna, persuaso che quest'opera non solo riuscirà d'utilità generale, ma procaccerà gloria alla nazione spagnuola, ha ordinato che sia stampata a spese del governo nella stamperia reale di Madrid.

Il primo volume di questa raccolta, del quale è già cominciata l'impressione, conterrà il primo, il terzo, ed il quarto viaggio di Colombo; il secondo che manca sarà supplito da una relazione del dot. Chanca, che accompagnò Colombo in questo viaggio, e vi saranno aggiunti in fine altri documenti di questo celebre navigatore.

Il secondo volume conterrà i viaggi e le scoperte d'altri navigatori che hanno seguitato le tracce di Colombo, e quelle di Ferdinando di Magallanes, del quale si hanno molti documenti, come si hanno molte relazioni intorno a diverse spedizioni, che seguitarono quella di Colombo, quali sono quelle di Louisa di Ladrillero, di Villalobos, e d'altri. Se questi primi volumi troveranno buona accoglienza nel pubblico illuminato, l'editore continuerà a pubblicare i viaggi e le scoperte d'altri antichi navigatori, come Magallanes, El-Cano, Sayavedra,

Mendana, Sarmiento, Quiros, Lopez de Legagpi, Vizcaino, ec. per salvare dall'oblio documenti così preziosi.

Al testo delle relazioni manoscritte, stampato letteralmente, saranno aggiunte delle note destinate a confrontare la geografia e l'idrografia antica colla moderna, sia quanto alla posizione dei luoghi, sia quanto ai nomi sotto i quali sono conosciuti oggi, e che sono stati alterati o cambiati dopo l'epoca delle loro scoperte. Saranno anche spiegati i termini tecnici dell'antico linguaggio della gente di mare, e sarà data una idea dei costumi, e della storia, e di tutto ciò che sarà necessario per l'intelligenza dell'opera, e per accrescerne l'interesse e l'utilità.

Altre opere molto stimate dello stesso sig. Navarrete preparano una vantaggiosa prevenzione per questa, che onora il governo spagnuolo, e sarà festosamente accolta dagli uomini illuminati.

Viaggio dei sigg. Beechey nella Cirenaica. Quando negli anni 1821 e 1822 il capitano Smyth fu incaricato di levar la pianta della costa d'Africa da Alessandria fino a Tripoli, i due fratelli Beechey, uno dei quali è capitano di marina, ebbero l'incarico d'esaminare la stessa costa per terra, per osservarne gli abitanti, disegnare i monumenti, e descrivere la natura del paese. Si dice che essi abbiano raccolto molte importanti osservazioni, specialmente nella *Pentapoli* dell'antica Cirenaica: essi hanno impresso a stampare il loro lavoro sotto il seguente titolo: *[Narrativa delle cose fatte dalla spedizione mandata dal governo di S. M. ad esplorare le coste settentrionali d'Africa nel 1821 e 22, che contiene una relazione della Sirti, e della Cirenaica, delle antiche città che componevano la Pentapoli, e di varii altri avanzi esistenti, compilata dal capit. F. W. Beechey, e da H. W. Beechey scudiere, con tavole, mappe, ec. in 4.° Londra 1824.]*

Viaggiatori francesi ed italiani nella Cirenaica. Nel momento in cui il governo inglese coglie, come è solito, la gloria della prima pubblicazione delle scoperte che si potevano fare nella Cirenaica, non sarà inopportuno far noti almeno i tentativi delle altre nazioni. Un francese, il sig. *Pachó*, munito di lettere di Mehemet-Aly si è portato da Alessandria fino nella *Pentapoli*, che vuol percorrere in diverse direzioni. Il suo zelo è stato eccitato dal premio proposto dalla Società di Geografia di Parigi.

Il sig. *Iomard*, membro dell'accademia delle iscrizioni di Parigi, ha offerto alla società di Geografia una relazione manoscritta del sig. *Cervelli*, che contiene delle note molto rapide intorno ad un suo viaggio nella Cirenaica con alquanti disegni interessanti, che rappresentano dei templi e delle tombe. La società di geografia sembra disposta a pubblicarla.

Questa stessa società ha pur ricevuto dal sig. *Guy* un altro manoscritto, il quale non contiene se non delle particolarità un poco vaghe sopra Bengazi, e dei progetti di commercio.

Interno della Nuova-Galles meridionale. L'ingegnere principale di questa grande colonia continua le sue laboriose ricognizioni. Egli ha già scoperto un fiume che si versa nella baia Moreton, e che sembra venire da lungi. Un'antico membro della corte superiore della Nuova-Galles meridionale riunirà i rapporti ufficiali intorno a queste scoperte a diverse relazioni particolari, fra le quali è quella di due uomini scampati al naufragio che hanno passato sette mesi in questi contorni, e che hanno avuto comunicazione con i selvaggi. Qui sono stati trovati i rottami d'un gran bastimento, che sembra esservi restato una trentina d'anni, e che potrebbe essere uno di quelli di La-Pérouse, supponendo anche che questo navigatore sia perito a qualche distanza sopra una scogliera di corallo, perchè i venti e le correnti portano qui con forza da ponente a levante. Questa raccolta, che si sta attualmente stampando, ha per titolo: "Memorie geografiche intorno alla Nuova-Galles meridionale, pubblicate dal Barone Field, primo giudice della corte suprema di quel paese, con una mappa „

Posizione di Troia determinata. Il sig. *Mac-Claren*, dotto ed ingegnoso scozzese, ha pubblicato ad Edimburgo una dissertazione intorno alla pianura della Troade, ed alla posizione di Troia, accompagnata da una carta geografica, nella quale egli rovescia le ipotesi proposte dal sigg. Lechevalier, Choiseul-Gouffier, Barbié-du Bocage, Clarke, ed altri. Appoggiandosi a due guide eccellenti, cioè l'Iliade, e la geografia fisica, egli dimostra vittoriosamente che la città di Troia era situata a poca distanza dalla riva, sopra le prime alture, e probabilmente presso il posto dell'*Ilium novum*, come avevano creduto Alessandro, Cesare, e tutti gli antichi, fino a Strabone. Questa parte dei di lui argomenti sembra senza replica, e sembrerà tale a tutti.

quelli che sono familiarizzati colla lettura d'Omero. Alcuni altri punti secondarii possono sembrare ancora dubbiosi.

Partenza del sig. capitano Franklin. Le persone destinate a comporre la spedizione terrestre sotto gli ordini del capitano Franklin devono essersi imbarcate a Liverpool verso il dì 15 di febbrajo per portarsi in America. Il piano che la spedizione deve seguitare consiste nel discendere il gran fiume Mackenzie, e giunta alla sua imboccatura, dividersi in due partite, una delle quali procurerà di ritornare in una direzione est verso il fiume della *miniera di rame*, lungo la riva del mar polare, l'altra continuerà nella direzione ovest, e seguirà le rive che si suppone stendersi dal fiume Mackenzie, verso lo stretto di Behring. È questo un piano decisivo; già da lungo tempo il sig. Maltebrun l'aveva raccomandato negli *annali di geografia*.

Avvicinamento ai due poli. Alcuni giornali stranieri, citando la *Gazzetta letteraria* di Londra, riferiscono i due fatti seguenti. „ Un pescatore di balene crede d'essersi inoltrato fino a 89 gradi di latitudine nord; egli vi trovò una costa ove erano dei getti d'acqua bollente, ed altri accompagnati da una fiamma che accendeva la carta. „ Un altro pescatore di balene ha oltrepassato le isole del nuovo Schetland, ed è arrivato a 74 gradi di latitudine sud, vale a dire tre gradi più al sud di Cook; egli vi ha trovato un mare aperto.

Benchè noi riguardiamo ambedue queste nuove come apocrife, pure sappiamo da Londra che l'ultima vi ha trovato molto credito, e che si spera di udirla confermare.

America Russa — Una convenzione stabilita fra la Russia e li Stati Uniti ha fissato il parallelo di latitudine di 54 gradi e 40 minuti come linea di separazione fra li stabilimenti americani e russi sulla costa nord-ovest dell'America. L'*Ape del Nord* contiene una notizia delle Colonie della compagnia americana russa. Vi si vede che la popolazione totale di quelle colonie ascende a circa 10,000 abitanti, non compresi i russi. L'agricoltura comincia ad estendersi, a malgrado del rigore del clima; Anche i bestiami vi si moltiplicano notabilmente. Così la Russia va formando delle colonie a pochi gradi di distanza dal polo ed alla punta dell'America, ed allorquando un lavoro assiduo e più generazioni di coloni avranno forzato la terra a produrre, e trovati dei ripari contro il clima, questa posi-

zione potrà offrire all'uomo un soggiorno che avrà i suoi vantaggi, servendo come mezzo di comunicazione fra l'Europa, l'Asia, e l'America.

Popolazione degli stati del Re di Sardegna. — L'amministrazione civile di Torino ha fatto stampare il prospetto della popolazione di quella capitale, conforme ad un censimento fatto nel mese di dicembre decorso. Torino, che sotto l'impero francese era ridotta da 80,000 abitanti a 74,000, è ben risorta dopo il ritorno dei suoi monarchi; essa conta oggi, compresi i sobborghi ed il distretto, 107,338 abitanti. Quest'accrescimento di 33,000 anime in 10 anni, è uno dei più rapidi che si possano citare.

I giornali del Piemonte e di Genova pubblicano come ufficiale il seguente *prospetto della popolazione degli stati di Terra-ferma di S. M. il Re di Sardegna.*

Province	Distretti	Abitanti
<i>Savoia</i>	(Savoia propria, Alta Savoia, Carouge, Chablais Faucigny, Genevese, Maurienna, Tarantese)	501,165
<i>Torino</i>	(Torino, Briella, Ivrea, Pinerolo, Susa)	764,165
<i>Cuneo</i>	(Cuneo, Alba, Mondovì, Saluzzo)	521,631
<i>Alessandria</i>	(Alessandria, Acqui, Asti, Casale, Tortona Voghera)	547,662
<i>Novara</i>	(Novara, Lomellino, Ossola, Pallanza, Val sesia, Vercelli)	481,450
<i>Aosta</i>	(Aosta)	71,096
<i>Nizza</i>	(Nizza, Oneglia, S. Remo)	204,538
<i>Genova</i>	(Albenga, Bobbio, Chiavari, Levante, Novi, Savona)	583,233
		Totale 3,675,327

Bisogna aggiungervi la popolazione del Regno di Sardegna secondo il prospetto da noi pubblicato (vol. XVI. A. p. 181.)

461,976

Totale della monarchia Sarda 4,137,303

I due sessi negli stati di terra-ferma sono nella proporzione seguente: maschi 1,792,986, femmine 1,882,341.

I. E R. ACCADEMIA DEI GEORGOFILI ; *Adunanza del 6. febbraio 1825.* Dopo la lettura del processo verbale dell' antecedente adunanza fatta dal segretario degli atti, quello delle corrispondenze comunicò i ringraziamenti dei soci corrispondenti nuovamente nominati *S. E. il sig. Conte di Bombelles* ministro austriaco alla corte di Toscana, e i *sigg. Cav. Airolti* Siciliano, e *prof. Giuseppe Montani* Cremonese; enumerò quindi i seguenti doni pervenuti all' accademia: Una memoria sulle masserie d' esperimento del sig. March. di Breme, ed una replica dell' istesso autore alle obiezioni fattegli dal sig. Dombasle agronomo di Nancy: una memoria sulla rendita rurale del prof. Scuderi di Catania, ed una del sig. avv. Magnai di Livorno, nella quale si dimostra che gl' italiani sono stati i primi cultori della scienza economica. Un estratto dell' opera veterinaria del prof. Sandri steso dal D. Dini di Pistoia: e finalmente per parte del sig. prof. cav. Ciampi un libro intitolato *Statuta nobilis artis agriculturae Urbis. Romae an. 1595.*

In seguito il sig. *Dott. Giovanni Magini* imprese a dimostrare in una sua memoria che al sistema attuale economico della Toscana sarebbero dannose quelle disposizioni regolamentarie, le quali più non esistono nel nostro paese dopo le felici istituzioni che la regnante dinastia austriaca vi ha consolidate, e che alcuni economisti propongono di adottar di nuovo nell' attuale situazione della nostra industria. Quindi il sig. avv. *Michel Angiolo Buonarroti*, enumerate le cause che arrecano distrazione ai contadini dalla lavorazione dei poderi, propose alcuni rimedii a tal sconcerto, dimostrando che in gran parte questi dipenderebbero dalla volontà e diligenza dei possidenti.

Dopo di che l' adunanza pubblica fù sciolta.

I. e R. ISTITUTO DI SCIENZE LETTERE ED ARTI DI MILANO. *Adunanza del dì 20. Maggio 1824. (vedi al precedente fascicolo pag. 156.)* Si lessero due lettere dirette all' Istituto dall' I. e R. Governo, con una delle quali annunzia di avere diramati gli ordini alle II. e RR. delegazioni, e scritto all' I. e R. Governo di Venezia, affinchè siano eccitati gli artisti e manifattori a concorrere ai premi d' industria, ed anche ad arricchire dei loro miglior prodotti la pubblica esposizione; e coll' altra approva la deliberazione presa dall' Istituto medesimo di ristampare in una sola raccolta gli atti delle distribuzioni de' premi fattesi negli anni precedenti.

Il socio cav. Aldini presentò poi la descrizione di diverse lucerne a-l'Argand ch'egli ha fatto costruire, le quali essendo fornite di molti lucignoli diversamente disposti, altri a liste parallele, altri ad anelli concentrici, col sussidio ancora di grandi riverberi, sono atti a produrre una intensissima luce.

Egli espose i diversi usi ai quali si propone di applicare questi suoi metodi di illuminazione; e fece particolarmente notare gli effetti di luce che con simili lucerne, riunendone all'uopo un certo numero, si potrebbero ottenere ne' teatri, ove con vantaggio verrebbero talvolta sostituite ai fuochi di Bengala.

Reale Accademia delle scienze di Torino. Nell'adunanza della classe fisico-matematica, tenutasi il 6 del corrente mese di marzo, il professore Borson, a nome di una Giunta, lesse un parere intorno ad un progetto di un fabricante, di preparare con privilegio le pietre talcose che trovansi nei regii stati, e somministrarne il talco alle varie arti che ne fanno uso.

Il professore Bidone lesse alcune *osservazioni sopra le macchine in moto*. Il cavaliere Avogadro continuò la lettura della memoria mandata da Pietroburgo dall'accademico non residente, conte Saverio Maistre, intitolata: *Recherches sur la cause des couleurs dans les corps naturels, et sur le mecanisme de la peinture*.

L'Accademia reale delle scienze di Berlino ha proposto il seguente soggetto di premio. *Determinare coll'appoggio di prove autentiche la natura della civilizzazione presso gli Etruschi, tanto in generale, quanto per ciascuna parte della vita sociale. Indicare colla maggior precisione possibile il grado di perfezione a cui fù portato ciascun ramo dell'industria o delle arti di questo popolo celebre.* L'Accademia esclude la storia politica, e siccome ella non vuole aprire un campo troppo vasto ad ipotesi ingegnose, vieta le ricerche puramente etimologiche, e le supposizioni sull'origine degli etruschi: questi mezzi non potranno essere impiegati che dove dei risultati certi sulla civilizzazione possano riceverne una nuova luce, o quando dalla lingua istessa può scaturire un'osservazione di fatto. Quanto alla religione, si desidera che questa parte essenziale del soggetto sia trattata piuttosto coll'appoggio di scritti, che di monumenti figurati. Questa restrizione è dettata da due motivi egualmente potenti: il primo è che i dotti i quali si occuperanno di questa discussione non hanno tutti i documenti stessi sotto gli

occhi, ed in conseguenza possono essere indotti in errore da copie infedeli; il secondo motivo è che, per ben giudicare i monumenti, bisogna che le attuali ricerche servano di base a questo nuovo lavoro. Si desiderano delle notizie sullo stato della letteratura drammatica, della musica, della poesia, delle matematiche, della cronologia, ec. Le memorie saranno ricevute fino a tutto marzo 1826; il 3 di luglio sarà aggiudicato il premio, che è di 50 ducati.

NOTIZIA INTERESSANTE

E' noto come il nostro concittadino CAV. MOROSI, meccanico celebratissimo, fino dall'anno 1819 aveva perduto nell'occhio sinistro la facoltà visiva, che indebolitosi progressivamente anche nel destro, vi si estinse affatto nell'anno 1823. Questa di lui sventura era giustamente deplorata come una sventura italiana. L'opinione d'alcuni professori che vi fosse vizio del nervo ottico, se non toglieva, infievoliva la speranza ispirata dalla diversa opinione d'altri professori che la cecità fosse cagionata da cataratte, e però sanabile. Ma recentemente essendo venuti i primi nell'opinione dei secondi, resa autorevole dal celebre *Scarpa*, l'operazione fu decisa, ed eseguita felicissimamente dal prof. *Donegana* di Como nella mattina del dì 12 del corrente mese di marzo, bensì nel solo occhio sinistro, sebbene il paziente, assoggettatosi con somma alacrità, instasse per rinnovarla sopra l'altr'occhio; nel che non consentì l'operatore, premuroso di render sempre più lontano il pericolo dell'infiammazione.

Il cav. Morosi vide tosto la mano dell'operatore, nè soffrì dall'operazione che lieve dolore. Bensì la stretta dieta cui fu sottoposto svegliò nel suo sistema nervoso una notevole agitazione, che si andò poi calmando. Dopo 6 giorni di perfetta oscurità, introdotto nella stanza del malato un poco di luce, egli vide distintamente tutti gli oggetti che gli furono presentati. Ora col vigore della persona va giornalmente rafforzandosi in lui la facoltà visiva.

Se, come ne siam certi, anche nella sua cecità il cav. Morosi dettava opere pregevoli, delle quali si disponeva a far grato dono al pubblico, più importanti e più pregiati lavori potremo aspettarne da che ha recuperato l'uso d'un senso così prezioso come quello della vista.

Si va stampando in Pavia sotto il titolo di *Elementi di storia naturale generale* un nuovo lavoro del prof. GASPERO BRUGNATELLI, autore della *Guida allo studio della chimica*. Il pregio di quest'ultima opera, di cui il dotto autore ha recentemente pubblicato un *supplemento* è il migliore argomento a favore di quella che ora annunziamo.

GIUSEPPE GAZZERI

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all' Antologia ()*.

N. XVI. Marzo 1825.

N. 27. ANNALES DES ALDE, OU HISTOIRE DES TROIS MANUCE, et de leurs éditions, par ANTOINE-AUGUSTIN RENOUD. Questi Annali, già ben accolti dal pubblico quando apparvero la prima volta nel 1803, sono adesso riprodotti con tante aggiunte e correzioni, che quasi possono chiamarsi un'opera nuova, e certamente una delle più esatte che i bibliografi possano consultare. Verranno essi distribuiti in 3 volumi di ottavo, e impressi in caratteri nuovi da PAOLO RENOUD, figlio dell'Autore, con quella diligenza che l'affetto verso il padre e i tre maestri dell'arte sua possono ispirargli. Alle incisioni della prima edizione si aggiugneranno in questa seconda più *insegne tipografiche*, le quali compiranno la serie delle usate dai tre maestri suddetti; un *facsimile* de' loro caratteri e di quelli di Marco Musuro, uno dei loro più dotti cooperatori; e un altro *facsimile* del saggio di Bibbia poliglotta, di cui non si conosce che l'esemplare conservato a Parigi nella Biblioteca reale. La nuova edizione che si annuncia, è già sotto il torchio, e non se ne trarrà che piccol numero di copie, così in carta ordinaria che in grande velina, l'una e l'altra della miglior qualità, e tale da potervi all'uopo scrivere delle annotazioni.

Costerà in Italia 45 franchi nella prima specie di carta e 93 nella seconda. Le associazioni si ricevono fino d'ora a

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati dai sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

PARIGI presso RENOARD, via Tournon; a FIRENZE presso VIEUSSEUX al Gabinetto Scientifico e Letterario, MOLINI via degli Archibusieri, e PIATTI in Vacchereccia, e nelle altre grandi città di Europa presso i libraj principali.

28. *Annuncio di ANTONIO FORTUNATO STELLA librajo in Milano per la edizione di tutte l'opere di CICERONE fatta sui migliori testi e con traduzione italiana di ciascheduna.*

Sarà essa in 8.°, quale è pure la parigina di Le Clerc, tutta in carta sopraffina e cilindrata. I caratteri saran nuovi, di elegante forma, e fusi apposta per questa sola edizione.

Quaranta circa saranno i volumi, i cui fogli verranno calcolati a venti centesimi italiani l'uno pei primi cinquecento associati. Per gli altri, non che per chi volesse qualche opera separata, il prezzo sarà maggiore. La legatura verrà computata venti centesimi al volume.

Se ne tireranno alcune poche copie anche in carta velina, le quali costeranno il doppio.

Il tempo della pubblicazione del primo volume, e così degli altri in appresso, si annunzierà nel *Prodromo*, che verrà stampato nella stessa forma, carta e caratteri dell'Opera.

Le associazioni in Milano si ricevono presso la ditta *Antonio Fortunato Stella e figli*, ed anche presso la *Società Tipografica de' Classici Italiani*, nella cui stamperia esse opere verranno impresse. Fuori di Milano si riceveranno da tutti i principali librai. *Milano il dì 26 Febbraio 1825.*

29. *Agli amatori delle opere fisico-mediche.* Il fare elogio all'opera dell'immortale Gio. Pietro FRANK: SISTEMA COMPIUTO DI POLIZIA MEDICA, sarebbe inopportuna cosa, poichè la generale e continua ricerca, che se ne fa, già dice molto più di quello che dire si potrebbe; e di questa verità ne fa ampia fede anche la pronunziata brama di vedere esposto in nostra lingua i libri di questa istess'opera, che l'illustre Autore ha pubblicata molto dopo a quanto finora si conosca; ed è perciò che ho deciso di farne eseguire la traduzione. - Il sig. Dott. Professore Gio. Pozzi, autore di molte opere di chimica e medicina, che già trasportò in italiano il X e l'XI volume dell'opera suddetta, a cui fece diverse importanti aggiunte, si è impegnato a proseguire questo lavoro, il quale sarà diviso in cinque volumi. Il primo tratterrà della medicina in generale e della sua influenza al bene degli Stati. Il secondo, degli istituti di dottrina medica in generale. Il terzo risguarderà le scuole pubbliche di medicina in generale; l'anatomia uma-

na e la fisiologia generale; la fisiologia e patologia speciale dell'uomo; la terapia generale e la dottrina de' medicinali; la patologia e la terapia speciale. Il quarto avrà per oggetto la chirurgia maggiore e minore, e l'ostetricia. Il quinto tratterà della zoojatria, indicando i diversi periodi di questa, i progressi e le diverse sperienze ed osservazioni state fatte su gli animali a vantaggio dell'anatomia, della medicina e della chirurgia umana.

Il traduttore illustrerà questa grand'opera con alcune note, ove ne troverà per gli attuali avanzamenti delle scienze fisiche, il bisogno od il vantaggio, e vi aggiungerà la Polizia Medica degli spedali, e le più interessanti notizie sulla loro origine, divisione, discipline e vicende che accaddero nelle principali epoche della loro esistenza. Aggiunta, che sarà compresa in due volumi al più, e renderà compiuta quest'opera interessante ed unica: trattato che venne già promesso dall'illustre Autore.

Il primo di questi sette volumi uscirà alla luce nel mese di maggio e saranno tutti compiuti in un anno circa. Saranno questi nel formato di 8.^o, nella carta e in consimile carattere come i precedenti undici da me stampati, e ciò appunto perchè chi li possiede possa compire quest'aurea opera nel medesimo sesto. Tosto pubblicata la versione di cui sopra, non che l'aggiunta del ch. Professore traduttore, od anche alternativamente, ristamperò i precedenti volumi che ora non trovansi più in commercio. - L'associazione resta aperta sin d'ora nel mio negozio, ai seguenti prezzi: Chi si associerà pei soli sette volumi pagherà centesimi 20 austriaci per ogni foglio di stampa, ossia pag. 16. prezzo mite, a fronte della spesa della versione. Per quelli poi che si sottoscriveranno anche pei precedenti volumi il prezzo sarà di soli centesimi 16 pure austriaci per ogni foglio come sopra, con che però questi ultimi paghino anticipatamente austriache lir. 3, modica cauzione per l'editore, le quali saranno scontate sull'importo dell'ultimo tomo. La legatura in rustico è *gratis* in ambi i casi. Le spese di porto sono a carico degli associati. GIO. PIROTTA.

30. *Storia della Rivoluzione Francese* dal 1789. al 1814. di F. A. MIGNET, traduzione dal francese. *Italia* 1825. 2. vol. in 18. si vende a paoli 4. il volume presso *Guglielmo Piatti* in Firenze.

31. *Orazioni civili e criminali* dell'Avvocato LORENZO COLLINI fiorentino. Firenze, 1824, presso *Niccolò Conti* vol. IV.

32. *Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani*, scoperti in Milano l'anno 1823 nell'insigne Basilica di S. Ambrogio, dissertazione epistolare del dott. GIOVANNI LABUS. Milano dalla tipografia del dott. Giulio Ferrari, 1814. in fol. di pag. 39. con tavole colorite.

33. ESTRATTO DI MANIFESTO DI ASSOCIAZIONE. *Saggi pittorici, geografici, statistici, idrografici, catastali sull'Egitto, disegnati e descritti da GIROLAMO SEGATO di Belluno e LORENZO MASI di Livorno*. Questo saggio si pubblicherà in cinque fascicoli in foglio reale velino, ciascuno contenente costumi, paesi, monumenti, carte topografiche idrografiche ec. in numero tavole 6. per fascicolo. Ogni fascicolo, oltre le sei tavole diligentemente disegnate ed incise in rame, conterrà tre fogli almeno di stampa d'illustrazione delle medesime. Il primo fascicolo sarà preceduto da una lettera dedicatoria, e da un'analogo prefazione.

Il prezzo di associazione di ogni fascicolo resta invariabilmente fissato a venti lire toscane coll'incisioni in nero, da pagarsi all'atto della consegna. Per chi bramasse le incisioni colorate il prezzo sarà di trentotto lire per fascicolo. Dove poi, invece di tre, riuscissero quattro o cinque fogli d'illustrazione, il di più dei promessi si pagherà a ragione di un paolo il foglio. Nel prezzo di associazione restano comprese anche la legatura e la coperta in cartoncino colorato d'ogni fascicolo.

Ai non associati l'opera si venderà un terzo di più del prezzo di associazione, senza accordare il più leggero ribasso.

Le spese di porto sono a carico dei sigg. associati.

Gli editori non pubblicheranno il primo fascicolo che al momento, in cui un numero sufficiente di sigg. associati li metta al coperto delle gravosissime spese, cui vanno incontro. Ma dove la loro impresa venga animata e protetta, daranno l'intera opera nel corso di un anno calcolato dal giorno della pubblicazione del primo fascicolo, che verrà enunciato due mesi prima con apposito avviso. Le associazioni si ricevono dagli editori, dai sigg. distributori del presente manifesto, e dai principali librai d'Italia, d'Inghilterra, di Francia, e di Germania. Livorno 21 Febbraio 1825. Girolamo Segato e Lorenzo Masi Editori.

34. *Elogio di CLAUDIO MARIO AREZZI*, per SEBASTIANO GRECI. Palermo, presso Giovanni Baldanzi 8° di p. 68.

35. In dimostrazione che gl'italiani sono stati i primi cultori, ed i promotori insieme delle moderne scienze di pubblica economia. Memoria dell'avv. ALESSANDRO MUGNAI letta all'ac-

Accademia Labronica di scienze, lettere ed arti, li 18 dicembre 1824. Masi, 8.^a

36. *Sermoni di MOISÈ SUSANI*, con note di richiamo ad un articolo della Biblioteca italiana. Venezia co' tipi. Adrisopoli 1824. 8.

37. *Poesie di LUIGI CIBRARIO*. Torino. Per Alliani e Paravia. 1824 12° di 92 p.

38. *Lo Spettatore Italiano*, preceduto da un saggio critico sopra i filosofi morali, e i dipintori di costumi e di caratteri: del Conte Giovanni Ferri di S. Costant. vol. 4 in 8.° Milano, dalla Società dei Classici italiani. Si vende in Firenze presso Giuseppe Molini.

39. *Il Micro-ideologo*, od abbozzo di Filologia comparata, proposto a coloro che intendendo la lingua italiana, vogliono o passare allo studio d'una qualunque straniera favella, e principalmente della inglese, di G. R. F. DEFILIPPI. Manifesto di associazioni, le quali si prendono in Genova, alla Tip. Ponthenier. Il prezzo per gli associati sarà di 4 franchi, finita la stampa non si darà per meno di 6. franchi.

40. *Le cento Novelle antiche secondo l'edizione del MDXXV*, corrette ed illustrate da MICHELE COLOMBO. Milano presso. B. A. Tosi, 1825. Elegantissima edizione in 8.°

41. Esposizione del metodo nuovamente richiamato alla pratica dal barone Dupuytren, clinico all'hôtel dieu di Parigi, onde curare i tumori e le fistole lacrimali, con varie aggiunte, osservazioni pratiche e riflessioni. Memoria del D. PIETRO TADDEI, medico e chirurgo in Livorno, Livorno. Dalla Tipografia della Fenicie. 1824. 8.° di p. 120 con due tavole.

42. *Sermoni sacri in terza rima* di GIAN CARLO DI NEGRO. Genova, dalla Tipografia Ponthenier. 1825. un vol. 4 di p. 180. col ritratto dell'autore.

43. *Collezione d'opere scelte di scrittori italiani viventi*. Che il nostro bellissimo idioma, deposta la barbarie del passato secolo, sia rifiorito, e che la bella arte del dire, mercè dello studio, che in ogni parte d'Italia si è fatto in questi tempi intorno alle opere de' nostri antichi scrittori, si vada riducendo di nuovo alla proprietà e gentilezza, che fecero quelli maravigliosi, è una tal cosa di che nessuno oggimai fra i dotti italiani è dubbioso. Ma di qual natura sia veramente questo miglioramento, e se particolare di poche città dell'Italia, o generale di tutte, mal si è potuto giudicare finora dall'universale delle genti, per essere mal note ai vicini, ignote affatto ai lontani le opere di que' valenti scrit-

tori, che nelle differenti contrade d'Italia danno opera a questo glorioso restauro.

Questa considerazione ci ha mossi a pubblicare una collezione di opere scelte di scrittori italiani viventi, per la quale sia fatto a tutti gli uomini argomento di giudicare, a quanto buon dritto i più dotti facciano del nostro secolo quelle lodi che fanno, e se gl'italiani abbiano di che rallegrarsi del presente loro stato.

Il modo, che abbiamo tenuto per giugnere a questo fine, è fatto manifesto dalle seguenti condizioni dell'opera. Gli scrittori, de' quali si pubblicheranno le opere scelte, sono li seguenti, *Angelelli, Arici, Bellotti, Cesari, Colombo, Costa, Dalmistro, Farini, Fiocchi, Foscolo, Giordani, Grassi, Maffei, Marchetti, Monti, Montrone, Mustoxidi, Negri, Niccolini, Pieri, Pindemonte, Schiassi, Strocchi, e alcuni altri.*

Le opere di ciascuno saranno pubblicate secondo l'ordine alfabetico, che abbiamo tenuto qui sopra nel descriverne i nomi; tranne solamente quei casi, che per essere le opere di alcuno di piccolissima mole, ci fosse mestieri comprendere in uno stesso volume quelle di più di un autore, o che ci costringesse qualche altra cagione; ma ciò non sarebbe giammai segno di un nostro giudizio intorno al merito degli scrittori anteposti o posposti.

I volumi della collezione saranno intorno a venti. I fogli di ogni volume saranno intorno a venti. Ogni foglio di stampa costerà 4 bajocchi romani, o 22 centesimi italiani. Il prezzo di ogni volume, calcolato secondo che è detto disopra, sarà pagato da ciascun associato all'atto del ricevimento di quello. Escirà in luce un volume della collezione di mese in mese. L'edizione di tutta la collezione, sarà di carta, forma, e caratteri eguali a quelli di questo avviso. La cucitura e la legatura dei volumi saranno date *gratis* alli signori associati. Le spese di porto e dazio saranno pagate dalli signori associati. Coloro, che procureranno dodici associati solventi, avranno una copia *gratis*. *Bologna. Presso TURCHI, VEROLI ec.*

44. Da FEDERIGO VOLKE libraio a Vienna è uscita, e si vende da Guglielmo Piatti in Firenze, *Gramatica della lingua tedesca, o sia nuovo metodo d'imparare con facilità il tedesco*, di D. A. FILIPPI, già pubblico professore di lingua³e letteratura italiana nell'imper. regia università di Vienna; quarta unica leggittima edizione originale, esattamente ricorretta e di cose ca-

senziali accresciuta con una tavola in rame 8.^o grande, Vienna 1824, prezzo fr. 4 cent. 60. — E' quasi superfluo ogni ulteriore encomio di quest' opera, la di cui utilità si manifesta evidentemente per questa quarta edizione, che facea d' uopo intraprender nel breve spazio di pochi anni, non ostante una copiosa edizione, che se n' è contraffatta a Milano. L'autore, italiano di nazione, ma resosi padrone del genio della lingua tedesca, ha saputo col mezzo delle sue trenta lezioni (in cui lo studioso italiano vien familiarizzato colle voci radicali tedesche, coi suoi dialoghi, e finalmente con una spiegazione delle regole grammaticali facilissima a comprendere) appianare a' suoi compatriotti l' arduo sentiero che devono percorrere nello studio del predelato idioma, per la qual fatica però, oltre il frutto lucroso onde ha parte la presente congiuntura politica, ricavano anche il piacere di conoscere la letteratura tedesca coltivata dai Klopstock, Schiller, Goethe, Herder ec. nomi chiarissimi, che risplenderanno al pari de' consimili di qualsivoglia altra nazione sino a tanto che regnerà il buon gusto e la vera stima delle scienze e delle lettere.

Da parte dell' editore non si sono risparmiate nè spese, nè diligenza, affinchè la detta opera riesca munita della maggior possibile correttezza ed eleganza tipografica, del che si accerterà il rispettabilissimo pubblico, che la favorirà dei suoi riveritissimi comandi.

45. *Avviso letterario.* La libreria sotto nominata facendo noto col presente avviso di aver già a sue spese pubblicata, e spedita alle librerie più accreditate della Monarchia e dell' Estero la terza continuazione della chiarissima opera intitolata: *Tripartitum, seu de analogia linguarum*, spera di supplire a tanto maggiore aggradimento al particolare bisogno di que' Filologi, cui nello studio delle lingue interessa un fondamentale scrutinio, quanto la predetta opera già da gran tempo venne da moltissime autorità le più cospicue nel reame delle scienze riconosciuta per una delle più istruttive e fruttifere comparse letterarie e molto onorevolmente raccomandata come il più efficace mezzo coajutante per imparare, ragguagliare e valutare con fondamento i linguaggi di tutti i popoli, e di tutti i tempi, e per conseguenza anche considerata come importantissima parte integrante della storia dell' umanità.

Se i tentativi arrischiati da alcuni filologi più antichi per investigare la possibilità d' una comune sorgente delle lingue eccitarono già l' attenzione di molti, con qual maggior ragione po-

trà lusingarsi dell' approvazione degl' intelligenti la comparsa del *Tripartitum*, verificando esso con innumerabili esempj estratti almeno da 140 idiomi quella già da tremila e più anni pronunziata sentenza: *erat autem terra labii unius et sermonum eorundem*: Gen. XI. 1.

Che quest' opera non debba mancare in uno studio di lingue calcolato su fondamentalità e chiarezza è dunque una cosa, in cui vanno d' accordo tutti quei filologi, che già conoscono il valore di questa comparsa letteraria. Possa anche il presente quarto tomo ora annunziato incontrare lo stesso numeroso spaccio come i tre primi, tanto più che l' editore non ha risparmiato nè studio, nè spese per renderlo in quanto ai caratteri ed alla carta del pari aggradevole come quelli. Per facilitare l' acquisto di quest' opera a' compratori domiciliati in luoghi più distanti si porta ancora a comune notizia, che nella sotto indicata libreria ne saranno vendibili anche staccate tutte le parti finora pubblicate. I quattro tomi comparsi costano in carta da stampa 50 lire d' ital. in carta da scrivere lire 60. ital. Vienna nel mese febbrajo 1825.

FEDERIGO VOLKE

46. *L' Arte d' amare* del Dott. Vincenzo Devoti, piacentino, canti cinque, inediti. Piacenza. tip. del Maino. 1824. 8.^o di p. 40.

47. Notizie intorno alla vita e agli scritti del Dott. Vincenzio Devoti piacentino, di FRANCESCO SOPRANI. Piacenza 1825. 8.^o

48. *Viaggi d' uno Studente nelle cinque parti del mondo*, scritti dal sig. DEPPING. Firenze. Batelli, 1825, vol. 2. in 8.^o forma il 3.^o numero della *Biblioteca d' Educazione*: al prezzo di franchi 2, 10 cent.

49. *Storia della letteratura italiana*, dall' origine della lingua al secolo XIX, del Cav. Giuseppe Maffei. Milano, Società tip. de' *Classici italiani* 1824, tomi 3 in 12.^o al prezzo di fr. 6.

50. *Il palazzo di Scauro*, ossia descrizione d' una casa romana, traduzione con aggiunte di F.... L.... Milano. Sonzogno, 1825. in 8.^o fig.^o, al prezzo di franchi 6.

51. *Quatuor JOSEPHI PARINI poemata mane meridies vesper nox, latine versa ab* IGNAZIO GUERRIERO Canonico. *Firmi typis Bazzi ac Jaffei*, 1825. 8.^o di p. 111.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE XVII NEL DEGIMOSESTO VOLUME

SCIENZE MORALI E POLITICHE.

Lettera proemiale del Direttore dell'Antologia.	A. Pag.	III
D'una Scelta di prosatori Italiani. Lettera al Marchese Gino Capponi, di	(P. Giordani)	V
Alcuni pensieri sull'economia agraria della Toscana.	(Gen. Colletta)	12
Elogio accademico di Francesco Foggi.	(Filandro)	126
Della dominazione degli stranieri in Sicilia, discorsi due di Saverio Scrofani, Siciliano.	(A. Benci)	146
Delle forze commerciali della Gran Bretagna, ragguagli del cav. Dupin.	(M.) B.	1
Antologia ital. del cav. Franc. Brancia.	(U. Lampredi)	79
Lettera di un Cieco al Direttore dell'Antologia.	(il Cieco Patrizio)	III
Sulla utilità dei moltiplicati prodotti, della generale industria, e sul danno dell'opporvisi, anche nel caso che i sistemi proibitivi sussistano negli altri paesi.	(Comm. Lapo de' Ricci)	122
Delle adunanze filantropiche nella Gran-Bretagna, e in ispecie di quella tenuta sul monumento di Watt, relazioni del cav. Dupin, tratta dalla Rivista Europea.	(M.) C.	1
Commentario all'opera di Filangieri, composta dal sig. Beniamino Constant.	(A.)	20
Sulla libertà del commercio frumentario. Memoria II. del	(March. Cosimo Ridolfi)	73
Difesa della filosofia, scritta da Ambrogio Balbi.	(M.) C.	106
Esercizio logico sugli errori d'ideologia e zoologia, composto da Melchior Gioja.	(M.)	114

Introduzione alla filosofia naturale del pensiero, opera
del sig. Lallebasque. (M.) „ „ 130

GEOGRAFIA, STATISTICA, VIAGGI, EC.

Viaggio del sig. Ruppel nell'interno dell'Africa.	A.	„	165
Società geografica di Parigi.	„	„	169
Descrizione di Boukhara e di Samarcanda.	B.	„	66
Corrispondenza fra l'Inghilterra e l'India.	„	„	69
Notizie di un viaggio fatto per il territorio di Ar- kansa nel 1819.	(F. G.)	„	70
Estratto d'un viaggio fatto sulle coste del Chili, del Perù e del Messico.	„	„	74
Spedizione del Barone di Wrangel al Polo Nord.	„	„	77
Compendio ristretto del viaggio di scoperte fatto per ordine del Governo russo nel 1819. 20. 21., dal capitano Billinghamusen nell'oceano pacifico, e nei mari glaciali.	(F. G.)	„	89
Saggio d'una statistica di Verona del conte Bevi- lacqua Lazise.	(M.) C.	„	103
Collezione dei viaggi degli Spagnoli, che si pubbli- ca in Madrid, per le cure del signor Navar- rete.	„	„	175
Viaggi nella Cirenaica.	„	„	176
Interno della nuova Galla meridionale.	„	„	177
Posizione di Troia determinata.	„	„	177
Viaggi ai due poli.	„	„	178
America Russa.	„	„	178
Popolazione degli stati del re di Sardegna.	„	„	179

LETTERATURA, FILOLOGIA, CRITICA LETTERARIA, POESIE EC.

Scelta di Prosatori Italiani da pubblicarsi a Firenze da P. Giordani.	(Manifesto) A.	„	XXIX
Conversazioni di lord Byron, raccolte dal capitano Medwin.	(M.)	„	32
All'ornatissimo sig. M, autore dell'articolo intorno alle poesie di Labindo.	(A. G. C.)	„	64
M. Cornelii Frontonis, et M. Aurelii imperatoris epi- stulae, L. Veri, et Antonini pii, et Appiani epi- stularum reliquias. Fragmenta Frontonis, et scri- pta grammatica. Editio prima romana plus cen-			

tum epistulis aucta eo codice rescripto bibliothecae eiusdem praefecto.	(G. B. Zannoni)	A.	„	101
Intorno al codice Bartoliniano.	(Urbano Lampredi)	„	„	136
Della traduzione francese dell'Italia innanzi il dominio de' Romani del sig. Micali.	(M.)	B.	„	97
Alcune considerazioni sulla presente lingua dei greci.	(Cav. Andrea Mustoxidi)	C.	„	44
Saggi di Ugo Foscolo sopra il Petrarca, trad. dall'inglese.	(M.)	„	„	91
Poesie varie di Lodovico Ariosto con annotazioni. Ed. Molini.		„	„	97
Caracalla, tragedia di G. B. Marsuzi.		„	„	107
Delle orazioni funerali, ragionamento di Francesco Bonciani.		„	„	110
Del bello poetico, dialogo di Antonio Cesari.		„	„	113
Scelta di racconti storici e favolosi, tratti da ottimi testi di lingua, per cura di Terenzio Mazzoli.		„	„	118
Il finale giudizio di Michel Angelo, cantica d'Antonio Mezzanotte.		„	„	123
La Storia Romana di Tito Livio, recato in Italiano da Jacopo Nardi.	(M.)	C.	„	126
Per l'avvenimento al Trono di LEOPOLDO II. Gran-Duca di Toscana. stamp. di Averardo Genovesi.		„	„	144

BELLE ARTI.

Lettera al Direttore dell'antologia. Reclamo del sig. Fineschi.	(P. Giordani)	A.	„	150
Intorno alle scuole ed accademie delle belle arti, ed alla nuova dipintura di Francesco Nenci nella cappella del Poggio Imperiale.	(A. Benci)	B.	„	34
Lettera in risposta a quella del Sig. Pietro Giordani sulle pitture in porcellana.	(L. Cicognara)	„	„	62
Sacra famiglia. Quadro in tela del Brioschi.		„	„	65

ARCHEOLOGIA.

Prospetto dei vari musei numismatici d'Europa, e descrizione d'alcune medaglie appartenenti ai Turini popolo di Calabria.	(Sestini)	B.	„	27
T. XVII. Marzo				13

Lettera d' un socio ordinario dell' accademia archeologica di Roma ad altro socio della medesima, in Firenze Lett. I.	(G.M.)	B	„ 131
„ II.	„	„	„ 153
Dissertazione di Ambrogio Balbi sopra il culto di Venere Ericina.	(M.)	„	„ 110
Delle opere di scultura ultimamente scoperte in Selinunte, memoria di Pietro Pisani.	(M.)	„	„ 138
Notizia sopra una medaglia inedita di Cayarus, re di Tracia, di Giovanni Carabed.	(M.)	„	„ 142
Sull' uso, cui erano destinati i monumenti egiziani detti comunemente scarabei, del cav. S. Quintino — Saggio sul sistema dei numeri presso gli antichi egiziani, del medesimo.	(Z.)	C.	„ 148
Di un quadrante unico ed inedito nel Museo dell' Università di Perugia; al sig. F. Speroni, lettera di G. B. Vermiglioli.	(Z.)	„	„ 151
Intorno alcuni monumenti epigrafici cristiani scoperti in Milano l' anno 1813 nell' insigne basilica di S. Ambrogio, dissertazione di Gio. Labus.	(Z.)	„	„ 152

SCIENZE NATURALI.

Bullettino scientifico. Meteorologia	A.	„ 151
„	B.	„ 135
„	C.	„ 158
„ Fisica e chimica.	A.	„ 154
„	B.	„ 136
„	C.	„ 161
„ Geologia	A.	„ 162
„	B.	„ 142
„	C.	„ 166
„ Mineralogia.	A.	„ 163
„	B.	„ 146
„ Paleontografia	A.	„ 165
„ Botanica e Agricoltura.	B.	„ 147
„	C.	„ 167
„ Anatomia, Fisiologia ec.	B.	„ 151
„	C.	„ 169

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

Imperiale e Reale Accademia de' Georgofili.	A.	„	170
	B.	„	155
	C.	„	180
Accademia Labronica di scienze lettere e arti di Livorno.	A.	„	172
Accademia delle Scienze di Torino.	A.	„	173
Società agraria di Torino	A.	„	174
	B.	„	159
	C.	„	181
Istituto di Milano.	B.	„	156
	C.	„	186
Reale Accademia di Napoli.	„	„	158

SCIENZE MEDICHE, FISILOGIA, EC.

Dell' influenza degli agenti fisici sulla vita, di W. Edward.	(D. Basevi.)	B.	„	52
---	--------------	----	---	----

AGRICOLTURA

Prosa letta nell' adunanza de' Georgofili del dì 5. Settembre 1824. dal R. P. Ferroni.	A.	„	1
Bullettino Scientifico. N.º XVII.	B.	„	147

ARTI INDUSTRIALI, INVENZIONI, SCOPERTE, E VARIETÀ

Bullettino Scientifico N. XVI.	A.	„	174
„ XVII.	B.	„	160
Notizia del cav. Morosi.	C.	„	162

NECROLOGIA.

Carlo Pictet di Ginevra.	B.	„	165
Giovanni Biroli di Torino.	„	„	166
Ermenegildo Pini di Milano.	„	„	167
Abate Botta di Torino.	„	„	169

BULLETTINO SCIENTIFICO.

N. XVI. Gennaio 1825.	A. „ 151
XVII. Febbrajo	B. „ 135
XVIII. Marzo	C. „ 158

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO ANNESSO ALL' ANTOLOGIA.

N.° XV. Gennaio 1825.	A. „ 179
XVI. Febbrajo	B. „ 168
XVII. Marzo	C. „ 183

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO
DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

FEBBRAJO 1825.

Giorni	Ora	Barometro	Termometro		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
1	7 mat.	28. 5,8	3,6	0,8			Sc Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28. 5,2	4,4	4,2	58		Sc Lev.	Ser. con cali.	Calma
	11 sera	28. 4,6	4,2	2,3	78		Sc Lev.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28. 3,0	4,0	2,7			Scir.	Ser. con ne.	Ventic.
	mezzog.	28. 3,2	5,1	6,0	79		Scir.	Se. con nu al ori.	Cal.
	11 sera	28. 2,9	5,8	5,8	91		Scir.	Sere. rag.	Ventic.
3	7 mat.	28. 2,7	5,3	5,3			Scir.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 1,6	5,8	7,6	78		Sc Lev.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	27. 11,3	6,2	7,1	95		Pon. Li.	Nuvolo	Ventic.
4	7 mat.	27. 8,4	6,7	7,1	25	0,02	Ostro	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 7,0	7,5	8,9	99		Os. Li.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 7,6	7,1	4,5	25	0,04	Gr. Tr.	Serenissimo	Vento
5	7 mat.	27. 7,5	3,6	3,1	47		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 7,0	6,7	6,2	25		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 6,8	5,8	3,5	55	0,02	Tram.	Ser. nuv.	Vento
6	7 mat.	27. 7,5	4,9	2,1	47		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
	mezzog.	27. 8,2	5,1	4,2	18		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	27. 10,2	4,9	3,6	33		Tram.	Sereno	Vento
7	7 mat.	28. 0,9	4,0	1,3	31		Tram.	Ser. bellis.	Ventic.
	mezzog.	28. 1,9	5,5	4,2	19		Tram.	Sereno	Vento
	11 sera	28. 3,0	4,9	2,2	37		Tram.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo		
			Interno	Esterno						
8	7 mat.	28. 3,0	3,6	0,4	44		Tram.	Sereno	Ventic	
	mezzog.	28. 2,9	4,6	3,3	34		Grec.	Sereno	Vento	
	11 sera	28. 2,0	4,0	1,1	47		Tr.Ma.	Sereno	Vento	
9	7 mat.	28. 1,7	2,2	0,4	47		Sc. Lev	Sereno	Ventic	
	mezzog.	28. 1,9	3,8	4,0	32		Gr. Tr.	Sereno	Vento	
	11 sera	28. 2,6	4,4	3,5	46		Po.Lib	Sereno	Ventic	
10	7 mat.	28. 3,4	4,0	2,2	41		Tram.	Sereno	Ventic	
	mezzog.	28. 4,2	4,9	6,7	32		Tram.	Sereno	Vento	
	11 sera	28. 4,7	5,8	4,4	45		Lev.	Sereno	Calma	
11	7 mat.	28. 5,0	3,1	0,9	70		Sc. Lev	Sereno	Ventic	
	mezzog.	28. 5,2	4,6	5,5	84		Sc. Lev	Sereno	Calma	
	11 sera	28. 5,0	5,3	5,3	47		Sc. Lev	Sereno	Ventic	
12	7 mat.	28. 5,0	4,4	1,3	80		Scir.	Ser. ragn.	Ventic	
	mezzog.	28. 4,9	5,6	5,8	61		Scir.	Ser. calig.	Calma	
	11 sera	28. 4,3	5,8	5,8	92		Lev.	Ser. neb.	Ventic	
13	7 mat.	28. 3,6	4,9	2,7	96		Scir.	Se. rag.	Ventic	
	mezzog.	28. 3,4	6,0	6,9	86		Sc. Lev	Ser. calig.	Calma	
	11 sera	28. 2,5	5,8	5,3	99		Lev.	Sereno	Vento	
14	7 mat.	28. 1,6	4,9	2,2	95		Sc. Lev	Ser. neb.	Ventic	
	mezzog.	28. 0,9	5,1	5,5	95		Lev.	Nuv. neb.	Calma	
	11 sera	28. 0,8	4,9	4,0	100		Scir.	Sereno	Vento	
15	7 mat.	28. 1,3	4,9	3,1	89		Sc. Lev	Ser. bel.	Ventic	
	mezzog.	28. 1,8	6,0	7,3	53		Scir.	Sereno	Calma	
	11 sera	28. 1,7	6,7	5,8	66		Sc. Lev	Sereno	Ventic	
16	7 mat.	28. 2,7	6,2	3,6	79		Sc. Lev	Sereno	Ventic	
	mezzog.	28. 2,6	6,9	8,0	48		Greco	Sereno	Ventic	
	11 sera	28. 3,3	7,5	7,3	58		Tram.	Coperto	Calma	
17	7 mat.	28. 3,5	7,6	5,3	74		Greco	Nuv. neb.	Calma	
	mezzog.	28. 4,0	7,6	8,0	85		Gr. Lev	Nuv. neb.	Ventic	
	11 sera	28. 4,4	8,0	8,0	100	0,07	Sc. Lev	Nuvolo	Calma	
18	7 mat.	28. 4,0	8,0	6,7	100		Lev.	Nebbia	Calma	
	mezzog.	28. 4,0	8,2	9,0	85		Sc. Lev	Nuvoloso	Calma	
	11 sera	28. 4,4	8,4	8,4	89		Ostro	Ser. nuv.	Ventic	
19	7 mat.	28. 4,0	8,0	7,1	96		Scir.	Se. con neb.	Ventic	
	mezzog.	28. 4,0	8,4	8,7	68		Os. Lib.	Se con nu.	Ventic	
	11 sera	28. 4,2	8,0	8,0	68		Tram.	Sereno	Calma	

Ora	Barometro	Termom.		Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
		Interno	Esterno					
7 mat.	28. 4,1	8,4	5,8	76		Gr. Tr.	Sereno	Calma
mezzog.	28. 4,5	8,9	9,5	49		Tram.	Sereno	Calma
11 sera	28. 4,4	9,3	8,0	56		Tram.	Sereno	Vento
7 mat.	28. 4,2	8,0	4,4	70		Scir.	Sereno	Vento
mezzog.	28. 4,2	8,4	8,6	57		Sc. Lev	Ser. con calig.	Vento
11 sera	28. 4,3	9,3	7,6	84		Scir.	Sereno	Ventic.
7 mat.	28. 3,2	8,0	5,3	91		Scir.	Ser. nebbio.	Ventic.
mezzog.	28. 1,9	8,6	8,4	75		Scir.	Ser. con nuv.	Ventic.
11 sera	28. 1,3	9,8	8,0	65		Lev.	Ser. nuv.	Vento
7 mat.	28. 1,4	8,4	5,8	60		Grec.	Bellis. ser.	Calma
mezzog.	28. 0,9	8,7	8,7	41		Tram.	Nuvoloso	Vento
11 sera	28. 1,4	8,4	5,3	62		Lev.	Sereno	Ventic.
7 mat.	28. 1,4	7,5	4,0	59		Tram.	Sereno	Ventic.
mezzog.	28. 1,3	7,5	7,5	40		Tr. Gr.	Ser. con nuv.	Vento
11 sera	28. 1,3	8,4	5,8	51		Lev.	Sereno	Ventic.
7 mat.	28. 0,4	7,1	4,4	61		Grec.	Nuvolo	Ventic.
mezzog.	27. 11,9	6,9	7,3	52		Tr. Gr.	Coperto	Vento
11 sera	27. 11,2	7,6	4,4	51		Gr Tr.	Nuvolo	Vento bar.
7 mat.	27. 11,0	5,3	3,6	54		Grec.	Nuvolo	Vento bar.
mezzog.	27. 11,3	5,8	5,3	50		Tram.	Se. con nuvo.	Vento
11 sera	27. 11,3	5,3	3,1	41		Tram.	Sereno	ven. bar.
7 mat.	27. 11,5	4,4	0,9	50		Tram.	Sereno	Vento
mezzog.	28. 0,0	4,9	3,1	45		Scir.	Sereno	Vento
11 sera	28. 0,0	4,9	3,1	45		Scir.	Sereno	Vento
7 mat.	27. 10,8	4,0	0,4	55		Scir.	Coperto	Ventic.
mezzog.	27. 9,5	4,0	2,4	95		Grec.	Neb. e piog. mi.	Calma
11 sera	27. 7,1	3,6	1,8	99	0,32	Sc. Lev	Piovoso	Ventic.

IL PREZZO D' ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente

Per la <i>Toscana</i> , Lire 36 toscane per 1 anno	{	franco di porto per la posta
per tutto il <i>Regno Lombardo Veneto e il Regno Sardo</i>	}	franchi 36.
per il <i>Ducato di Parma</i> , — franchi 36.		franco di porto per la posta
per lo <i>Stato Pontificio</i> , — scudi 8.		franco alle frontiere per la posta
per il <i>Regno di Napoli</i> , — ducati 10.		franco di porto per la posta
per la <i>Sicilia</i> , posto in <i>Palermo</i>	}	compreso il porto ed il dazio
per l' <i>Estero</i> , — franchi 36.		compreso il porto sino a Palermo
o franchi 52.		franco Torino o Milano franco Parigi per la posta

Le annate separate non si trovano più complete, e la collezione completa degli anni 1821—24, non si rilascia a meno di L. 120—

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

MARZO 1825.

Delle adunanze filantropiche nella Gran Brettagna, e in ispecie di quella tenuta pel monumento di Watt, relazione del Cav. Dupin. M. Pag.	1
Commentario all'opera di Filangeri, composto dal Sig. Beniamino Constant.	20
Alcune considerazioni sulla presente lingua de' Greci. Cav. And. Mustoxidi	44
Sulla libertà del commercio frumentario, memoria H. M. Cosimo Ridolfi	73
RIVISTA LETTERARIA. Foscolo, saggi sul Petrarca tradotti dall' inglese, pag. 91. — Ariosto, poesie varie con annotazioni, 97 — Tasso, il rogo di Corinna ridotto a miglior lezione, 101 — Lazise, saggio d'una statistica di Verona, 103 — Balbi, difesa della filosofia, 106 — Marsuzi, il Caracalla, tragedia, 107, — Balbi, del culto di Venere Ericina 110 — Bonciani, delle orazioni funerali, 110 — Cesari del bello poetico, 113 — Gioja, esercizio logico, 114 — Marzoli, scelta di racconti, pag. 118 — Mezzanotte il giudizio di Michelangelo, cantica, pag. 123. — Nardi, il Tito Livio coi supplementi di Freinsemio trad. dall'Ambrosoli, 126 — Lallebasque, introduzione alla filosofia del pensiero, 130 — Pisani, delle sculture di Selinunte, 138. — Carabed, sur une médaille de Cavarus, 141. — Genovesi, per l'avvenimento al trono di LEOPOLDO II, ottave, 144.	9
Quintino dei monumenti egiziani detti scarabei — Labus intorno ad alcuni monumenti epigrafici cristiani — Vermiglioli di un quadrante unico ed inedito	149
Lettera II ad un socio ordinario dell'accademia archeologica di Roma a Firenze	150
Bullettino Scientifico XVII.	151
Bullettino Bibliografico XVI.	152

50
7778

7778